

**PER LA CELEBRAZIONE DELLE TRE CARICHE  
DI JAGODNIJ, ISBUSCHENSKIJ E DOLNIJ POLOJ  
CONDOTTE DA  
«LANCIERI DI NOVARA», «SAVOIA CAVALLERIA»  
E «CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA»**

*Dedicato alla memoria dei 172  
Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri  
caduti in terra di Russia e di Croazia.  
Ultimi fiori recisi delle generose tradizioni  
della Cavalleria italiana*

*E a gloria di tutti coloro che, al loro fianco,  
fieri cavalcarono incontro al nemico e ne ritornarono*

*E a quanti di costoro sono oggi ancora in vita,  
Reduci dalla sfida con quella Morte che fissarono impavidamente negli occhi,  
Vada ora e sempre la gratitudine che la Patria deve ai propri eroi*

**di Piero Attilio Pastoretto**



**Albis Ardua**



**Savoie Bonnes  
Nouvelles**



**In Periculo Surgo**

## Presentazione

Nel 2012 è ricorso il settantesimo anniversario delle tre ultime cariche della Cavalleria italiana: tutte e tre in territori slavi, due in Russia e una in Croazia, e tutte e tre condotte nell'arco di due mesi, tra la fine di agosto e la metà di ottobre del 1942.

La Rivista di Cavalleria e l'ANAC (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria) hanno celebrato la ricorrenza con l'edizione speciale di un fascicolo distribuito insieme al numero 6 del 2012 e scritto dal generale Salvatore Marino. Non mi risulta che la ricorrenza sia stata in qualche altro modo ricordata a livello nazionale<sup>1</sup>. Diciamo che l'opinione pubblica italiana e i grandi mezzi di comunicazione, distratti da troppe altre notizie e ricorrenze ben più importanti, sagre, mostre, anniversari, convegni, visite ufficiali, genetliaci illustri, processi e spread, si sono dimenticati di questi episodi assolutamente secondari e persino fortemente diseducativi per la morale politicamente corretta. Diseducativi, in quanto si sarebbe trattato di commemorare episodi di valore militare italiano in guerra. Cosa, si capisce bene, molto, molto sconveniente, poiché quel conflitto che per il resto del mondo è stata la seconda Guerra Mondiale, per noi italiani fu e rimane una guerra nazifascista punto e basta. E per ciò stesso sporca, dalla parte del torto, e pertanto da dimenticare, o, al massimo, da ricordare per condannare<sup>2</sup>. Dunque, poiché io stesso anni fa ho commemorato l'episodio di Jagodnij in un articolo pubblicato su *arsmilitaris*<sup>3</sup>, e poiché l'opinione pubblica ha ignorato l'anniversario di un avvenimento che, non solo a mio avviso, ha rivestito una notevole importanza storica oltre che etica, trattandosi delle ultime cariche a cavallo compiute dall'Arma della Cavalleria italiana<sup>4</sup>, mi concedo il lusso e il diletto di seguire le orme della Rivista di Cavalleria e di intrattenermi un poco, spero in compagnia di qualche lettore, su questi tre episodi di morte e di gloria che onorano le Forze Armate italiane; e, una volta si sarebbe anche detto, ma oggi non s'usa più, l'Italia intera.

## PARTE PRIMA

### CRITICA DELLA CARICA

Dedico la prima parte del mio lavoro (che nasce in forma parecchio inusuale, lo riconosco), a una analisi critica anziché storica.

Uso qui il termine "Critica della carica" non nel senso demolitorio che avrebbe assunto più tardi con Marx ed epigoni, ma in termini squisitamente kantiani. Intendo dunque in questa prima parte del lavoro interrogarmi programmaticamente<sup>5</sup> circa la validità e i limiti tanto del sema quanto del

---

<sup>1</sup> Fa eccezione forse un volume di Antonello Bigini e Antonino Zarcone, *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello C.S.I.R. Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Nuova Cultura, 2012, che non ho letto e che probabilmente menziona le due cariche di Jagodnij e Isbuschenskij, ma non quella di Poloj.

<sup>2</sup> Come se esistessero delle guerre pulite, altruiste, giuste e da lodare.

<sup>3</sup> Cfr. P. Pastoretto, *L'ultima carica del Reggimento «Lancieri di Novara» e la sua spedizione in Russia*, in [www.arsmilitaris.org](http://www.arsmilitaris.org).

<sup>4</sup> Aggiungerei "ultime in assoluto", in quanto desterebbe in tutti parecchia meraviglia, a meno di non credere nel medioevo prossimo venturo di Roberto Vacca, se l'Arma di Cavalleria italiana abbandonasse in futuro i blindati e i corazzati per tornare a montare a cavallo.

<sup>5</sup> Nel significato letterale greco di πρόγραμμα, "scrittura che precede", e quindi "preliminarmente".

concetto di carica, per dedurre poi se il tema storico che voglio esaminare, ovvero i tre episodi di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, possano essere fenomenologicamente catalogati come cariche vere e proprie, oppure rientrano in qualche fattispecie di tipologia più o meno affine a ciò che razionalmente e convenzionalmente si intende tra gli uomini per “carica”.

Apprestandomi infatti ad affrontare un argomento che, per diversi motivi di studio e di sentire mi coinvolge particolarmente, e al quale perciò desidero dare una veste formale consona, rimango fedele alla massima delle *Orationes* di Catone: *rem tene, verba sequentur*.

E se voglio possedere la *rem* della *carica*, sarà ben necessario che io eserciti prima la critica della carica.

Volendo dunque dedicare una celebrazione degna di quegli atti di valore italiani, non intendo partire sic et simpliciter dall'elemento rievocativo ed emotivamente encomiastico, ma mi sembra più appropriato procrastinare questo momento e farlo dipendere da una sobria e il più possibile lucida analisi, che parte prima dalle piuttosto aride regioni della linguistica e della logica, e si accampa poi in quelle più ubertose della storia militare.

### **Due domandine facili facili ...**

Prima però di affrontare la questione critica, e di decidere se quelle della Cavalleria italiana possono veramente chiamarsi cariche, due questioni mi sembra debbano essere esaminate, se si vuole incominciare bene il lavoro di rivisitazione di quei fatti d'arme. Concentro dunque la mia attenzione, e invito il lettore a fare altrettanto, su due domande molto semplici, che sarebbe capace di porre perfino un bimbo, ma le cui risposte – purtroppo – altrettanto semplici non sono.

La prima viene subito alla mente di chiunque, ed è la seguente:

«le tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj (se corrisposero al concetto e al senso comune della voce carica), che furono le ultime della cavalleria italiana, furono anche le ultime della storia?»

La seconda può sembrare addirittura più infantile, ma così non è, se da giovincelli si sono ben appresi il *τι εστι*, *ἡ εἰρωνεία* e la *μαιευτική τέχνη* di Socrate<sup>6</sup>; vale a dire l'importanza della ricerca della definizione concettuale corretta di ciò di cui si discute. Essa dunque suona così:

«Che cosa è una carica?»

### **... Ma due risposte difficili difficili**

---

<sup>6</sup> Il “cosa è”, l'ironia e l'arte maieutica di Socrate. Sopportate il mio uso del greco, ma l'italiano scritto e parlato è ormai così infarcito di inutili (in quanto le possediamo anche noi) voci inglesi non tradotte, che io mi concedo la licenza di scrivere in greco classico; anche se, a differenza dei saputoni anglomani, uso la cortesia di tradurlo.

Per quanto attiene alla prima domanda, poiché sono andato a parare sull'insegnamento socratico, mi pare giusto confessare la mia ignoranza e proclamare, insieme all'Ateniese del δῆμος di 'Αλώπηξ, «'ετσι, δεν γνωρίζω»<sup>7</sup>.

Non ho trovato infatti, benché li abbia cercati, dei testi che affrontino il problema di quale fu l'ultima carica in assoluto del secondo conflitto mondiale. E mi fermo a questo, poiché è mia intenzione esaminare soltanto le cariche di cavalleria inserite in conflitti per così dire 'classici', e non mi risulta che nelle guerre successive a quella mondiale combattute fino a oggi si siano verificate azioni tattiche affidate alle cavallerie<sup>8</sup>.

Dunque non posso precisare la località e la data, ma posso affermare con una certa precisione che l'ultima carica del secondo conflitto mondiale fu condotta dalla 1<sup>a</sup> Divisione cosacca del generale von Pannwitz; o il 12 ottobre 1943 (dunque un anno dopo Poloj), quando i suoi cavalieri strapparono ai titini il villaggio di Beocin (dove si trovava il quartier generale di un folto gruppo di partigiani iugoslavi) tra le montagne di Fruška Gora in Serbia; o, più probabilmente durante l'operazione anti partigiana *Napfuchen*<sup>9</sup>, in Croazia, nel 1944.

Non ho trovato invece notizie se, in seguito al trasferimento dei cosacchi in Carnia e alto Friuli (Operazione *Ataman*) e all'uso della loro cavalleria in azioni di rastrellamento anti partigiani, si siano svolte delle cariche vere e proprie. Tuttavia, dato il particolare e innaturale impiego di queste barbare ma superbe formazioni di cavalleria, dubito che si siano avute occasioni di tale genere<sup>10</sup>.

In conclusione, quanto alla prima delle due domande, 'ετσι, δεν γνωρίζω. Tuttavia una cosa mi è certa. Le cariche a cavallo (la definizione è provvisoria, ma non ne trovo una sostitutiva) di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, se anche non furono le ultime in assoluto nella storia della Cavalleria mondiale, tuttavia sono le ultime a essere documentate. E costituiscono dunque un onore e un vanto invidiabile (e penso invidiato, almeno fuori confine) per tutta la Cavalleria italiana.

Vediamo adesso con quanta fortuna riesco ad affrontare la seconda delle due domande, in quanto, se adesso mi propongo di commemorare le tre cariche della cavalleria italiana avvenute nel 1942, bisognerà bene che io e i miei due o tre lettori ci intendiamo su ciò di cui si parla.

E badate, non è una questione superflua o inutile, poiché, credo che ormai chiunque sia abbastanza consapevole che sempre di più, nella carta stampata, sulla rete o nei programmi televisivi e radiofonici, si parla a vanvera o ci si compiace della semplice *chiacchiera*<sup>11</sup>. Pertanto,

---

<sup>7</sup> Come credo tutti sappiano, Socrate non ha mai pronunciato la frase "So di non sapere". L'espressione più vicina a questo concetto, «'ετσι, δεν γνωρίζω», più o meno traducibile con «ebbene, io non lo so», si trova in Platone, *Apologia*, VI. Credo anche che tutti siano al corrente che Socrate era del demo di *Alopece*, "Volpe".

<sup>8</sup> Voglio essere preciso: non so, ad esempio, se negli scontri cino-sovietici avvenuti nella regione del fiume Ussuri fra il 1967 e il 1969, qualche reparto di cavalleria mongola da una parte o dall'altra abbia effettuato una carica. Per guerre classiche intendo quella di Corea e le tre guerre del Golfo.

<sup>9</sup> Per gli amanti dei dolci che ancora non la conoscessero, il nome dell'operazione si traduce "Ciambella alle mandorle".

<sup>10</sup> È da rammentare che Carnia e Friuli facevano parte dell'*Adriatisches Küstenland* (nient'altro che la riedizione di quello dell'Impero austriaco), e che, a partire dal luglio 1944, vi furono trasferiti ben 22.000 cosacchi, dei quali però soltanto 9.000 combattenti e tutto il resto formato dai loro familiari, vecchi, donne e bambini. Si trattava insomma non di unità militari, ma di un intero popolo nomade. La misera fine che fecero questi cosacchi è nota ai più. Trasferiti in Austria, gli uomini della *Kosaken Kavallerie* si arresero agli alleati e furono consegnati nelle mani dei sovietici insieme ai loro famigliari. Neppure uno degli oltre 20.000 cosacchi fu risparmiato.

Un'ultima osservazione: cosacco in russo si dice *kazako* e Kazakistan alla lettera vuol dire "Terra dei cosacchi". Chissà se tutti coloro che, nell'estate del 2013, hanno cianciato con gran dovizia di scienza e sicumera di Kazakistan e del caso kazako conoscevano un tale particolare.

<sup>11</sup> Metto in corsivo *chiacchiera* poiché mi riferisco precisamente alla degradazione del linguaggio nella quotidianità media dell'Esserci (*Dasein*), dove si "chiacchiera" sul già detto, senza una comprensione profonda di ciò di cui si parla. In altri termini mi riferisco all'esistenzialismo di Martin Heidegger. Cfr. M.

un briciolo di etimologia e filosofia, anche nella storia militare, non guasta. E se proprio la filosofia risulta troppo indigesta, si può tranquillamente saltare alla Seconda Parte.

Dunque, sebbene io per primo abbia scritto più volte in questo lavoro, a partire dal titolo, la parola *carica*, e sebbene l'abbia usata infinite volte, come è naturale, nei miei ormai numerosi scritti di storia militare, voglio redimermi, vestire il pallio sdrucito di Socrate e chiedermi, in un dialogo amichevole con un interlocutore immaginario, se entrambi ci intendiamo su quello di cui discorriamo,

Ma avverto subito che il "cos'è" dell'idea di carica è purtroppo alquanto difficile da affrontare. Anche perché non si tratta di un concetto astratto, come ad esempio quello di numero, ma della rappresentazione mentale di una concreta realtà storica. La mia ricerca dunque tange non soltanto un *flatus vocis* della parola, né soltanto una vuota essenza logica priva di contenuto fisico (un numero, appunto), ma mi spinge necessariamente, obbligatoriamente, (ed aggiungerei compiaciutamente) a interessarmi anche e soprattutto della *fenomenologia* della carica, ovvero non soltanto del suo modo di essere detta e di essere pensata, ma del suo modo di verificarsi e apparire compiutamente nel mondo.

## Etimologia I

Comincio con la parte più semplice, cioè l'etimologia, poiché per esperienza so che l'etimo di un nome insegna spesso il significato profondo della parola.

Poiché pare che, storicamente, nel linguaggio umano i sostantivi siano stati usati più tardi nel linguaggio, e siano una derivazione dalle primitive forme verbali che esprimevamo determinate azioni, nella mia ricerca filologica inizierò dal verbo<sup>12</sup>.

*Caricare*, è ovvio, significa "gravare", "porre sopra appesantendo" e dunque il suo sostantivo *carica* esprime il concetto di "appesantimento", "aggravio", ma anche "compressione"<sup>13</sup>. Metaforicamente quindi, con la parola *carica* si intende un ufficio pubblico considerato come un *onus* e un *pondus*; ma anche l'esplosivo *caricato* in un bossolo; o la carica di tabacco di una pipa, e infine una *carica* contro il nemico, nel senso che "gli si grava sopra" e praticamente "lo si schiaccia sotto il proprio peso".

Al tempo stesso, il verbo *caricare* da cui sono partito, nel senso di "comprimere" può significare "caricare i bagagli in macchina" "caricare una pipa", "caricare un'arma" (introdurre a forza la cartuccia nell'otturatore), "caricare una molla" o "un orologio", costringendo la molla ad avvolgersi e comprimersi con una chiave, e, infine, nel senso che più ci interessa, "caricare un nemico".

Ora, mi pare di aver spiegato in maniera sufficientemente chiara che l'uso militare di *carica* e del verbo *caricare* è semplicemente un traslato e per così dire una trasposizione metaforica di una voce e di un verbo nati per tutt'altro scopo. Il che è come dire che il vocabolario italiano è deficiente di una terminologia tipicamente bellica e deve ricorrere a parole derivate da altri significati "civili". Credo che ci sia una ragione logica e storica di tutto questo dal momento che, come mostrerò nel seguito del discorso, questo fenomeno di assenza di termini appositi riguarda non solo *carica* e *caricare*, ma anche altre parole del lessico militare.

Per giunta alla derrata, *carica* e *caricare* non derivano dal latino classico, ma dal francese e provenzale *charge* e *charger*, anch'essi con significati "civili" e "militari" più o meno identici a quelli

---

Heidegger, *Essere e tempo*, par. 35.

<sup>12</sup> Per avanzare un banalissimo esempio, prima è nato il verbo *amare* e poi la parola *amore*; e così pure prima il termine che esprimeva l'azione di *cibarsi*, e poi la corrispondente parola *cibo*.

<sup>13</sup> Il medesimo concetto di caricare in latino si rendeva con i verbi *gravo*, *impono*, *onero*, oppure *gravesco*. Il verbo e il sostantivo italiano, come vedremo, non sono di origine latina classica.

del loro uso in italiano. E a loro volta questi termini, sembra, e sottolineo sembra, derivino da un supposto verbo *carricare*, in uso nel latino tardo e corrotto delle province, derivato *carrus*, “carro”, e con il significato quindi di “mettere sopra il carro”, “ammucchiare sul carro”.

Viceversa i latini, che di cose militari si intendevano parecchio, possedevano numerosi termini, per esprimere il concetto di *carica*, e soprattutto il sostantivo *impetus*, dalla forma verbale *in peto*, con diversi significati ma tutti attinenti, come “tendere”, “dirigersi”, “accorrere verso”, ma anche “percuotere”, “ferire” e “assalire”. In italiano, al contrario il termine *impeto* è diventato un modo di essere della carica: “*con impeto*”, mentre molto raramente è usato nel senso di “*fare impeto*”.

Indicherò tra breve diversi altri sostantivi e verbi latini completamente abbandonati dall'italiano, e tutti quanti inerenti alla terminologia militare.

Tuttavia, a questo punto occorre in primo luogo istituire una distinzione lessicale fra due termini italiani che appaiono dei sinonimi, ma che sinonimi in fondo non sono: e cioè *assalto* con i suoi verbi equivalenti *assaltare* e *assalire*, virtualmente derivato da *ad salio*, “saltare, balzare verso”, e *carica* con il suo verbo *caricare*, che ho già esaminato.

È da notare però in prima istanza che in latino non esiste alcun verbo *assalire*, come non esiste il verbo *caricare*. Per tale motivo sopra ho scritto “virtualmente”, in quanto non è mai esistita la voce del verbo *assalio*, o il sostantivo *assaltus*, ma per *assalto* si usavano, oltre al già ricordato *impetus*, sostantivi come *aggressio*, *oppugnatus* o *incursio*; mentre per *assalire* si usava *oppugno*, *aggredior*, *invado*. Dunque *assalto* e *assalire* è di conio tardo latino e medievale, e, dal momento che significa “saltare salendo”, il suo uso filologicamente corretto sarebbe soltanto per designare gli “assalti” ai castelli, rocche e luoghi fortificati dotati di mura da scalare.

Questa distinzione terminologica si riverbera anche in un diverso uso dei termini suddetti nel lessico abituale militare, e mi spiego. Mentre il sostantivo *carica* si usa indifferentemente per la fanteria e la cavalleria in certe espressioni come “suonare la carica”, “battere la carica al tamburo”, o “a passo di carica”, invece, con il puro e semplice termine *carica* si preferisce esprimere un *attacco* di cavalleria. Viceversa, per la medesima azione condotta dalla fanteria, viene molto più naturale usare il termine *assalto*.

Insomma, chi mi legge converrà con me che, curiosamente, in italiano suona un poco strano, o per dirla in altra maniera, “stona”, pronunciare la locuzione “un *assalto* di cavalleria” ed, al contrario, “una *carica* della fanteria”<sup>14</sup>.

Chiamo invece termini neutri, applicabili cioè a entrambi i casi, sia *attacco*, sia il suo verbo *attaccare*. Viene infatti naturale parlare di *attacco* tanto per la cavalleria, quanto per la fanteria<sup>15</sup>.

Ma, non c'è nemmeno il bisogno di dirlo, neppure le voci *attacco* e *attaccare* hanno un significato originario lontanamente affine a un uso militare, poiché in sostanza indicano soltanto il congiungimento e la messa insieme di due o più cose. E anche in questo caso, *attaccare* in senso di condurre una carica o un *assalto* in modo da scontrarsi (cioè *attaccarsi*, *congiungersi* in una mischia) col nemico, è detto in senso del tutto figurato; simile, per esempio a quello di *attaccare* con il significato di cominciare, come nella locuzione «la banda attacca a suonare». E, guarda caso, ancora una volta *attaccare* non deriva dal latino ma dal germanico, e precisamente dalla radice *tac* di *agganciare*, *afferrare* e *fermare*, esattamente come il verbo inglese *to take*.

---

<sup>14</sup> Questo ricordo personale può aiutare a comprendere il concetto. Persino quando da bambino giocavo alla guerra con il mio amico di sempre, se in quel momento ci sentivamo bersaglieri, gridavamo “All'assalto”, mentre se eravamo cavalieri montati sui destrieri delle nostre biciclette, gridavamo “Carica”.

<sup>15</sup> Voglio fare, almeno in nota, una desolata considerazione sull'uso elementare (meno che elementare, da scuola materna) dell'italiano nei mezzi d'informazione, dove *attaccare* è usato dappertutto. Fateci caso: “A attacca la magistratura”; “B attacca C”; “D risponde agli attacchi di E”; “il partito X attacca il Colle”; “nel suo blog il ministro Y risponde agli attacchi di Z”. Nel magrissimo ed emaciato lessico dei giornalisti politici italiani sembra non esistere alcun sinonimo di questo verbo.

In conclusione e per riassumere in tre brevi proposizioni.

- L'italiano usa indifferentemente, per rendere i tanti sostantivi latini affini a *impetus* e i tanti verbi affini ad *aggredior*, i sostantivi *carica*, *assalto* e *attacco*, con i loro verbi corrispondenti.

- Mentre l'uso convenzionale nella lingua parlata e scritta di *attacco* e *attaccare* esprime sia il concetto sia l'azione validi sia per la fanteria sia per la cavalleria, *assalto* e *assaltare* si usano preferibilmente per la fanteria.

- Al contrario *carica* e *caricare* si adottano esclusivamente parlando di cavalleria.

**Curiosità lessicale:** il sostantivo *carica* e il verbo *caricare* sono usati a proposito anche quando ci si riferisce alla furia degli animali; ma, curiosamente, soltanto se si tratta di quadrupedi erbivori: ad esempio, "il toro carica il matador", oppure "la carica degli elefanti", ma a nessuno verrebbe in mente di dire che i leoni "caricano le gazzelle" o di parlare seriamente di "carica delle locuste". In fondo, anche l'uso militare del termine *carica* implica che sia compiuta da degli uomini a cavallo di erbivori ruminanti<sup>16</sup>.

## Filosofia II

Usciti un po' faticosamente, lo ammetto, dalle secche dell'indagine semantica dei termini, possiamo forse essere d'accordo che, se il senso militare della parola *carica* esprime preferibilmente e selettivamente un attacco di cavalleria, non ho commesso un grave errore linguistico nell'intitolare il mio lavoro "Le tre cariche", riferendomi ad attacchi di reggimenti di cavalleria.

Fin qui, direi, tutto bene, ne convengo. Ma la discussione astrattamente filologica o terminologica non ha affatto risposto al quesito dal quale sono partito, che chiedeva: «Cosa è una carica?»<sup>17</sup>.

E per soddisfare questa domanda debbo addentrarmi, purtroppo per alcuni, nel campo della filosofia abbandonando quello ormai esplorato della filologia. Le quali discipline hanno in comune soltanto l'assonanza e niente più.

A proposito dell'approfondimento intellettuale, che è la via specifica della filosofia, gli antichi erano tanto consumati nella dialettica che sarebbero stati capaci di metterci in serio imbarazzo. Ad esempio, dato per scontato che la *carica* è, etimologicamente parlando, un attacco di cavalleria, ci potrebbero chiedere, e neppure troppo ironicamente, come Ebulide nel paradosso del calvo o del *sorite*, quanti cavalieri devono esserci per compiere una *carica* di cavalleria. Un cavaliere certo non è sufficiente. Ma due bastano a realizzare una *carica*? E se due non bastano ancora, quanti dovranno esserci perché si possa parlare di una *carica* di cavalleria? E quale sarà, inoltre, il numero discriminante di cavalieri tra una *non carica* e una *carica*? Per esempio 51 cavalieri lanciati

<sup>16</sup> La "Carica dei 101", che riguarda dei cani, è chiaramente un titolo provocatorio.

<sup>17</sup> O, come avrebbe domandato Socrate al suo interlocutore «τι ἐστι ἐπιβολή;».

al galoppo costituiscono una carica di cavalleria, mentre 50 no? E qual è il principio di ragion sufficiente per cui proprio quello deve essere il numero e non un altro superiore o inferiore?<sup>18</sup>

E naturalmente due eristi alla maniera dei terribili fratelli Eutidemo e Dionisodoro potrebbero renderci ancora più confusi spostando il problema su «Che cos'è la cavalleria» e chiedendoci se, per definire “carica” un attacco di cavalleria, bastino soltanto i cavalli lanciati al galoppo senza i cavalieri, oppure siano sufficienti i cavalieri che corrano senza i cavalli, o invece necessiti la presenza tanto degli uomini quanto degli animali; e se in questo caso gli uomini debbano necessariamente stare sulla groppa dei cavalli o soltanto correre al loro fianco, e infine se occorre che questi uomini siano armati, oppure anche disarmati.

Ma tralasciando i fin troppo facili esempi di eristica, e rifugiandoci invece nell'euristica, cerchiamo seriamente una definizione accettabile di carica, sulla base della quale costruire la rivisitazione di quelle che ho definito nel titolo le “Tre cariche” in terra di Russia e di Croazia.

Per *definizione* intendo qui, ancora una volta alla maniera degli antichi, una corretta e non vana attività intellettuale di riflessione e di indagine sulla realtà; o meglio, nel nostro caso della carica, su una delle tante realtà dell'essere. E per fare ciò non posso far altro che riferirmi a Socrate attraverso Platone, e ad Aristotele.

Secondo Aristotele, la definizione è una “dichiarazione dell'essenza”, mentre per Socrate essa è ciò che, a parole, esprime un concetto mentale corretto. Non c'è parecchia differenza, se non per alcuni lati metafisici piuttosto che logici, fra le due ‘definizioni della definizione’. Ma per un corretto procedimento logico mi riferisco ancora ad Aristotele, il quale insegna che, per definire una qualsiasi cosa devo indicare il genere prossimo e la differenza specifica.

Innanzitutto, per trovare un concetto che soddisfi me e l'infelice lettore che mi sta seguendo, limito l'indagine alla carica intesa soltanto in senso militare, in quanto, ad esempio, ho già osservato che esistono anche le “cariche” di tori, di mandrie bovine o di branchi di cavalli selvaggi o di renne.

Il genere prossimo della nostra carica militare, quella nella cui categoria rientrano le tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Dolnij Poloj, sarà allora «un *attacco* condotto *con rapidità, violenza e irruenza*<sup>19</sup> da soldati (regolari o irregolari, purché inquadrati in un esercito) contro altri soldati regolari o irregolari, o comunque uomini armati inquadrati o no in un esercito, o comunque in una struttura militare nemica»<sup>20</sup>;

mentre la differenza specifica fra *attacco* e *carica* sarà la seguente: che «nella *carica* i soldati *caricanti* sono sempre a cavallo<sup>21</sup>, indipendentemente se i *caricati* siano a piedi o anche essi a cavallo»<sup>22</sup>.

Il lettore cerchi di rammentare bene questa definizione nel prosieguo del mio lavoro.

**Nota lessicale:** quando scrivo “a cavallo”, intendo sopra dei cavalli, ma anche, per certe regioni,

<sup>18</sup> I paradossi attribuiti a Ebulide di Mileto appartenente alla Scuola megarica (IV sec.) fecero, secondo l'epigrafe funebre, morire a furia di meditazioni il logico Filita di Cos (285 a. C.). Essi di fatto sono irresolubili. Il più noto è quello del mentitore: “Un uomo dice “sto mentendo”. Mente o dice il vero?” L'utilità maggiore di questi paradossi, a mio avviso, è l'educazione alla riflessione e alla correttezza del linguaggio.

<sup>19</sup> Riuscite ad immaginare una carica di cavalleria pigra, sonnacchiosa e placida?

<sup>20</sup> Quando scrivo “uomini armati” e “inquadrati o no in un esercito”, penso alle cariche contro predoni o tribù ribelli nelle guerre coloniali. In buona sostanza sostengo che, nel concetto mentale e non nel valore semantico di *carica*, coloro che la effettuano debbono essere soldati; per coloro che la subiscono, basta che siano armati.

<sup>21</sup> La carica in senso stretto militare richiede perciò l'azione di *soldati a cavallo*, e non semplicemente di uomini sopra dei cavalli.

<sup>22</sup> Solo nel caso della *controcarica* è necessario che i *caricati* siano a loro volta dei cavalieri.

sopra dei dromedari. Riferendosi ai tempi antichi, si possono chiamare conformemente cariche tanto quelle degli elefanti condotti da un equipaggio di uomini, quanto quelle dei carri da guerra trainati da cavalli, quanto quelle dei meharisti.

## Fenomenologia q.b.

A questa definizione di stampo peripatetico, che mi sembra al momento sufficientemente precisa, si devono aggiungere poi alcuni corollari storici per completare e arricchire con un metodo induttivo, i concetti formali, o trascendentali<sup>23</sup>, della *carica*.

Sì, perché in questa breve sezione mi voglio occupare non del semplice valore semantico o razionale della *carica*, ma del suo aspetto ontologico, ovvero del suo apparire (φαίνομαι e fenomenologia questo significano) nell'essere e nella storia dell'uomo, inserendolo in qualche categoria più universale delle attività umane.

La *carica* dunque mi sembra rientrare nel fenomeno più ampio dello sfruttamento della forza animale a beneficio dell'uomo. Sia per il trasporto, dopo la domesticazione<sup>24</sup> prima dei bovidi, poi degli onagri e infine degli altri quadrupedi e l'invenzione prima della slitta e poi del carro a ruote; sia per procurarsi facilmente del cibo, sia per far girare macine o trascinare pesi, sia, infine, per facilitare l'irrigazione con mulini.

I nostri antenati poi, consapevoli dell'utilità degli animali nelle opere civili, pensarono bene di sfruttarli anche per la guerra. In sostanza, i primi sistemi di sfruttamento non furono molto diversi da quelli delle opere di pace. Vediamo dagli altorilievi assiri buoi e onagri trainare carri con soldati a bordo o macchine da guerra e torri contro mura. Ma la domesticazione del cavallo, inizialmente sfruttata per la caccia, la pastorizia e lo spostamento rapido, donava, prima alle tribù nomadi ariane e poi agli eserciti strutturati, il grande vantaggio della mobilità, della velocità e dell'impeto violento che tutto travolge.

Così, quel che nel XX secolo dopo Cristo si ottenne per via meccanica con la costruzione del carro armato, nel XL avanti Cristo si era già ottenuto con la domesticazione del cavallo spinta fino al suo uso in battaglia.

Al medesimo scopo bellico furono usati gli elefanti, i dromedari ma anche, non dimentichiamolo, i cani.

Perché dunque la definizione concettuale, o essenza, della *carica* sia universalmente valida e conforme all'esperienza fenomenologia della storia militare, occorrono i seguenti e autoevidenti requisiti:

- una *carica*, per chiamarsi tale, deve essere coerente. Vale a dire, i cavalieri lanciati in una *carica* non sono semplicemente una torma caotica di guerrieri montati su dei cavalli<sup>25</sup>, ma debbono essere organizzati e inquadrati in una unità organica, o reparto, in cui sia presente una catena di comando e che a sua volta faccia parte di un'arma chiamata Cavalleria;

<sup>23</sup> Mutuo, molto giocondamente e per traslato, il termine 'trascendentale' dalla Scolastica, pur strizzando l'occhio al *Transzendental* e all'a priori del vecchio caro Emanuele.

<sup>24</sup> Il termine antropologico corretto sembra essere *domesticazione* in luogo del più familiare addomesticamento. È stata per me una sorpresa scoprirlo.

<sup>25</sup> Come ad esempio degli indiani del nord America. Fate caso: quando ci si riferisce a loro, nel linguaggio comune si parla di "assalto di indiani"; mentre se si parla di soldati, ecco che ci viene naturale dire, ad esempio: "la *carica* del 7° Cavalleria".

- una carica non dipende dalla quantità dei cavalieri che vi partecipano, purché essi presentino tutte le caratteristiche precedentemente elencate e soprattutto appartengano a quella che sopra ho definito “unità organica” o “reparto”;
- una carica si deve svolgere durante uno stato di belligeranza o comunque in un conflitto, mentre con il termine carica di cavalleria non si può definire correttamente un’operazione di polizia contro dei civili in sommossa durante un’operazione di cosiddetto ordine pubblico interno;
- una carica deve infine rispondere a un obiettivo militare concreto e sensato<sup>26</sup>, e pertanto essere condotta da un comandante che esegua un ordine superiore o ne assuma responsabilmente la decisione.<sup>27</sup>

Fin qui mi sembra di avere mostrato a sufficienza che, sottoposta a un’analisi critica dal punto di vista filologico, sotto l’aspetto logico-filosofico e infine fenomenologico, la voce italiana *carica*, spesso usata e abusata con leggerezza e a sproposito, si attaglia invece perfettamente all’argomento che mi propongo di trattare.

Adesso mi attende, dopo aver ricercato con algido distacco il *quid est* della carica, rivisitare - con il rispetto e l’onore dovuti da un italiano a tante sciabole spezzate e a così tanto coraggio mostrato da cavalieri italiani - il *quomodo fuit* delle tre cariche del 1942. Un compito che impegna il cuore e lo spirito persino più che la mente.



*Plastico di una carica di cavalleria resa con figurini in scala 1/72  
Sono presenti tutte le caratteristiche della definizione di carica<sup>28</sup>*

## Tempi e modi della Cavalleria

<sup>26</sup> Un centinaio di don Quijote deliranti, scagliati contro due o tre mulini a vento non costituirebbero una carica.

<sup>27</sup> Soprattutto, a mio avviso, non deve essere una *Peterloo* contro la popolazione civile.

<sup>28</sup> Smaccato esempio di auto incensamento. Il plastico della battaglia di Waterloo di cui sopra è riprodotto un piccolo particolare, costruito e dipinto da me insieme agli amici Gianpaolo Bernardini e Marco Mariani (Presidente e Tesoriere della Società di Cultura e Storia Militare della quale io sono Segretario), è stato esposto nel Museo Nazionale dell’Arma della Fanteria di Roma.

L'esame generale - ancorché superficiale e frettoloso - della carica, osservata sotto diverse ottiche e campi d'indagine, non sarebbe completo senza una breve appendice storica circa tempi, ritmi e spazi di una carica classica. Intendo per carica classica l'insieme di tutte quelle manovre d'attacco in uso più o meno tra tutti gli eserciti occidentali fra il XVIII e il XIX secolo.

Le andature principali del cavallo sono tre: passo, trotto e galoppo. Dopo il galoppo viene la corsa sfrenata e disordinata ventre a terra che in cavalleria si chiama *carica*.

Il reparto che si apprestava a caricare, (supponiamo un reggimento, dal momento che di reggimenti parleremo nel prosieguo dell'articolo), cominciava di solito con lo schierarsi in ordine impeccabile secondo gli squadroni, in genere a una distanza dal nemico tale che non potesse essere raggiunto dalla fucileria e, possibilmente, neanche dall'artiglieria nemica. Lo schieramento, che avveniva metodicamente e disciplinatamente nel massimo del silenzio, richiedeva secondo i casi dai dieci ai quindici minuti. La massa cominciava poi a muoversi in avanti all'ordine del *passo*, impartito dal colonnello e diffuso dai segnali di tromba. Un cavallo al passo procede alla velocità di 6 chilometri e mezzo all'ora, praticamente identica o di poco superiore a quella della fanteria.

Percorrere il primo tratto di terreno al passo era necessario per compattare ancor di più le file e mantenere l'ordine preciso di uomini e cavalli con cui il reggimento era partito.

L'andatura passava poi al *trotto*, con cui i cavalli raggiungevano i 12 chilometri l'ora.

Quando la tromba suonava il *galoppo* la velocità arrivava ai 20 chilometri e la distanza dal nemico in genere non era superiore ai 250 – 300 metri. Ormai non aveva più senso risparmiare i cavalli e il nostro immaginario reggimento cominciava a soffrire le prime perdite per la fucileria e le batterie nemiche.

Indispensabile era mantenere anche a questa andatura superiore le distanze previste dalle regolamentazioni dei singoli eserciti, che peraltro variavano di poco. Normalmente i cavalieri galoppavano a una distanza di 15 – 30 centimetri da ginocchio destro a ginocchio sinistro del cavaliere accanto, mentre una fila seguiva l'altra a una distanza pari a circa metà di un cavallo. Nella fase vivace del galoppo il reggimento poteva anche aggiustare la sua traiettoria di avvicinamento e puntare diritto verso il centro del nemico.

Arrivati a circa cinquanta - settanta metri, ma potevano anche esser meno, veniva suonata la carica e i cavalieri davano di sprone per far raggiungere al cavallo il massimo della velocità, circa 27 chilometri all'ora, e puntavano sciabole o lance verso il nemico. A quel punto i superstiti della tempesta di fuoco che si era sempre più intensificata durante la fase del galoppo si abbattevano implacabili e inesorabili sugli artiglieri delle batterie o sulle file della fanteria travolgendo e colpendo inesorabilmente chiunque tentasse una resistenza e tanto più chi fuggiva.

Due ultime osservazioni: l'ultima fase della carica, quella cioè con i cavalli che si precipitano diritti

verso le linee del nemico, poteva essere profondamente diversa. Sia per la ritrosia degli animali a calpestare gli uomini, sia quando si aveva a che fare con formazioni particolarmente compatte di fanteria come i quadrati, accadeva spesso che i reggimenti di cavalleria si limitassero a caracollare intorno alle posizioni nemiche, usando in questo caso i due pistoloni dei quali ogni cavaliere era in genere dotato, o sciabolando quando possibile.

In secondo luogo, la precedente riproduzione schematica di una carica classica non riguarda quelle “moderne” del XX secolo, dove le armi automatiche, le artiglierie a tiro rapido e le mitragliatrici non avrebbero dato certo scampo a un reggimento che usasse gli schemi del secolo precedente. Forse solo a Isbuschenskij, come vedremo, la carica del 2° e del 3° squadrone hanno parzialmente riprodotto la tattica sopra descritta.

## PARTE SECONDA

### STORIA

Da questo momento in poi, dunque, dopo essermi avventurato e aver esplorato da costa a costa l'isola finora misteriosa della logica, della semantica e della fenomenologia della carica, intendo salpare dai suoi lidi di scogli e di frangenti per affrontare, come Odisseo al termine del suo νόστος, la navigazione sui mari più familiari e meno perigliosi della storia.

Tuttavia rimane il problema della rotta, cioè del *da dove partire* per dirigersi con navigazione sicura e certa alla celebrazione delle tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj.

Questione non semplice, dal momento che deluderei tutti, e me stesso per primo, se cominciassi in *medias res*, ad esempio dicendo: «La prima delle tre cariche fu condotta a Jagodnij dal Reggimento “Lancieri di Novara” alle ore 14 del 22 agosto 1942.»

Occorre che io faccia perciò, mutuando il termine, ma non il significato, dalla logica medievale, una *petitio principii*<sup>29</sup>, cioè una ricerca preliminare del punto diacronico da cui iniziare la storia.

Partire dall'origine dei tre reggimenti mi porterebbe troppo lontano, poiché il “Savoia”, ad esempio, è stato fondato il 24 agosto 1692. Partire dalla campagna di Russia e di Jugoslavia mi parrebbe troppo vicino. Ora, dal momento che è patrimonio comune che le date *ante quod non* e *post quod non* di un qualsiasi evento, età o fenomeno storico, sono puramente convenzionali e servono soltanto da promemoria per gli storiografi, i quali riescono ad accapigliarsi anche su queste, non essendovi motivi logici per decidere un prima o un dopo, mi affido al fiuto e faccio una scelta.

Opinabile quanto si vuole, ma che il lettore deve, per così dire, “prendere o lasciare”. Scelgo dunque di iniziare i miei parerga<sup>30</sup> alle tre cariche del 1942 dall'

### **A. D. MCMXXXIV, XII E. F.**

<sup>29</sup> In realtà, se a qualcuno può interessare, in logica la formula latina *petitio principii* indica un falso ragionamento, o paralogismo, nel quale la verità che deve essere provata è già presente, implicitamente o esplicitamente, nella premessa. Gli esempi faceti che portavo sempre ai miei studenti a scuola recitano così: «Osservando un pollo arrosto, si deduce che tutti i polli non sono esseri viventi.» (Premessa implicita). Oppure: «I sonniferi causano sonnolenza poiché hanno qualità sonnifere.» (Premessa esplicita).

<sup>30</sup> Nel senso originario del neutro plurale di πάρεργον, “accessorio” storico all'argomento principale, che sono le tre cariche.

Nel terzo cruciale decennio dell'*Age of Extremes*<sup>31</sup>, concluso dalla deflagrazione della seconda Guerra Mondiale, a sua volta conclusa dalla deflagrazione della prima arma termonucleare, mentre nel gennaio 1930 il parlamento francese votava la legge degli stanziamenti per la colossale linea Maginot<sup>32</sup>, e nell'ottobre 1935 si formavano in Germania le prime tre divisioni corazzate<sup>33</sup>, anche il Regio Esercito metteva in pratica delle serie innovazioni strutturali; e queste innovazioni, stante la cronica ristrettezza dello scarnificato bilancio del Ministero della Guerra, si limitarono alla formazione, fra il gennaio e il novembre del 1934, delle tre cosiddette "Divisioni Celeri"<sup>34</sup>.

Si trattava della risposta italiana, ma non soltanto italiana, bensì europea, alle esigenze che già si presagivano di una moderna guerra meccanizzata: una risposta che definirei ibrida, perché le nuove divisioni, erano in realtà molto più "montate" che "meccanizzate"<sup>35</sup>.

Ogni Divisione Celere, infatti, fu inizialmente formata da due Reggimenti di cavalleria, ognuno su due Gruppi Squadroni più uno Squadrone mitraglieri, da un Reggimento di bersaglieri ciclisti solo successivamente motorizzati su autocarri, da un Reggimento di artiglieria su un Gruppo ippotrainato e due Gruppi motorizzati, e da un Gruppo corazzato su 61 carri veloci L3/33, poi L3/35 e, molto più tardi e parzialmente, L6/40<sup>36</sup>.

Complessivamente, l'organico teorico di una Divisione Celere all'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 era di: 7.310 uomini, 2.154 cavalli, 418 veicoli a motore, 24 trattori di artiglieria, 539 motocicli e 2.500 biciclette. Le dotazioni di artiglieria comprendevano 48 cannoni: 16 antiaerei da 20 mm, 8 anticarro da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 249 mitragliatrici pesanti e 172 leggere.

Agli occhi di noi moderni, e soprattutto degli schifiltosi pseudo storiografi italiani,<sup>37</sup> i quali non sanno far altro che ricercare con la lanterna di Diogene per esasperarli i difetti del nostro Esercito (che pure ne aveva parecchi), potrebbe sembrare un non senso formare delle G. U. celeri con dei reggimenti di cavalleria.

---

<sup>31</sup> Non ho mai ben capito perché il titolo originario di *Age of Extremes* dello storico marxista Hobsbawm sia stato tradotto in italiano con "Il secolo breve".

<sup>32</sup> Forse non tutti sanno che André Maginot, un gigante alto due metri, era l'allora ministro della guerra del governo di André Tardieu .

<sup>33</sup> La 1<sup>a</sup> Panzer Division fu formata a Weimar e affidata al comando del tenente generale Maximilian von Weichs; la 2<sup>a</sup> a Wurzburg sotto il comando del maggior generale Heinz Guderian e la 3<sup>a</sup> a Berlino con comandante il maggior generale Ernst Fessmann.

<sup>34</sup> Soltanto nel 1939 furono costituite la 131<sup>a</sup> Divisione Corazzata "Centauro", la 132<sup>a</sup> "Ariete" e la 133<sup>a</sup> "Littorio", tutte e tre distrutte in Africa Settentrionale. I detrattori della lentezza italiana, sempre pronta "ad affrontare la guerra precedente" saranno indignati, ma fra il 1934 e il 1939 passano soltanto cinque anni. L'attuale Esercito Italiano è purtroppo ben più di cinque anni indietro per tecnologia e armamenti rispetto agli altri eserciti dell'Occidente.

<sup>35</sup> Scrivo "montate" poiché, almeno all'inizio, assomigliavano parecchio alle quattro divisioni di cavalleria della prima Guerra Mondiale. Salvo che queste avevano due brigate di quattro reggimenti di cavalleria, mentre quelle celeri possedevano solo due reggimenti.

<sup>36</sup> Il CV33 (Carro Veloce mod. 1933), in seguito L3/33 (carro Leggero da 3 t.), era stato progettato sull'esempio del Carden-Loyd Mk VI tankette britannico, ed era armato di due mitragliatrici coassiali da 8 mm. Gli L6/40 pesavano 6,8 t. ed erano armati di un cannone automatico Breda da 20/65 mod. 1935 e di una mitragliatrice da 8 mm mod. 38.

Prego qualsiasi lettore di astenersi dal sorridere e dal pensare ironicamente: "i soliti italiani con le loro scatolette di sardine". Il panzer I, con cui i tedeschi nel 1939 invasero la Polonia, pesava 5 tonnellate, era più lento del nostro L3, ed era armato di due mitragliatrici da 7.92.

<sup>37</sup> I quali, fatte le rare eccezioni dei veri storici, non capiscono nulla, ma pretendono di parlare (o sacrosanto ἔτσι, δὲν γνῶρίζω) di: a) geopolitica, b) geostrategia, c) logistica, d) tattica, e) strategia, f) economia, g) etnologia, h) polemologia. Tale ignoranza sesquipedale naturalmente si estende, ed è tanto più crassa, a tutta la classe dei politici italiani.

Ai tanti, troppi Catoni, iperbolici censori della storia militare nazionale, occorre però ricordare che si era nel 1934 e i “cavalieri”, cioè i difensori a oltranza dell’Arma di Cavalleria, costituivano ancora una casta molto potente di ufficiali in tutti gli eserciti europei, compresa la tanto magnificata Germania ,dove soltanto l’anno successivo al 1934 si approntavano con molta difficoltà le prime *Panzer Division*<sup>38</sup>.

C’era insomma negli anni Trenta ancora chi, in buona fede, giudicava il carro armato una sorta di anomalia nata per soddisfare certi bisogni specifici del primo conflitto mondiale, e diventato inutile e obsoleto una volta superate quelle contingenze<sup>39</sup>. Senza contare che il “sistema” delle Divisioni Celeri appariva in quel tempo il migliore in Italia per impiegare proficuamente almeno 6 dei 12 Reggimenti che l’Arma di Cavalleria aveva mantenuto<sup>40</sup> dopo la prima Guerra Mondiale.

A titolo di elementare agenda storica per i detrattori delle forze armate dell’*Italiotta* degli anni del regime, aggiungo che il livello di evoluzione e meccanizzazione degli eserciti europei degli anni Trenta era più o meno simile ovunque. L’Esercito francese possedeva, come il nostro, tre Divisioni Leggere Meccanizzate (D. L. M.) più o meno analoghe alle Divisioni Celeri. E per essere ancora più chiaro, nella tabella che segue confronto poi gli organici delle Divisioni Celeri italiane e delle quattro *Leichte Division* tedesche che furono formate nel 1937-1938, e quindi vennero concepite e costituite ben dopo le nostre. Queste *Leichte Division*, senz’altro più economiche delle *Pz.Div.*, si può ben capire che erano state fermamente volute dal “partito”, ancora molto influente nella Wehrmacht alla fine degli anni Trenta, dei generali di Cavalleria.

<b>Divisioni celeri</b>	<b>Leichte Division</b>
2 Rgt. di Cavalleria	1 o 2 Rgt. mot. (2 o 3 Btg. ciascuno)*
1 Rgt. Bersaglieri motorizzati	1 Btg. esplorante motorizzato
1 Gruppo corazzato su carri leggeri (61 carri)	1 Btg. carri armati leggeri (80 carri)
1 Rgt. Artiglieria (24 pezzi) su:	1 Rgt. Artiglieria motorizzata su:
1 Gruppo ippotrainato su pezzi da 75/27;	24 obici da 105
2 Gruppi motorizzati su pezzi da 75/27	1 Btg. controcarro su:
2 Gruppi antiaerei (16 pezzi) da 20 mm*	36 pezzi da 37 mm
	12 pezzi da 20 mm
1 Gruppo anticarro (8 pezzi) da 47/32*	
* non compresi nel 1934 ma aggiunti successivamente	* si trattava di fucilieri di Rgt. di Cavalleria

<sup>38</sup> Non so se qualche lettore può convenire con me, ma a me sembra che noi italiani, in quanto nazione, soffriamo di un forte complesso di inferiorità, nei confronti di quella germanica in primo luogo, e poi nei confronti di tutte le nazioni straniere. Per tornare alla Germania, se si eccettua il periodo bellico, per il quale non basta tutto quanto il vocabolario dei sinonimi e contrari per contenere tutte le contumelie scagliate contro i tedeschi, per qualche curioso stato mentale tendiamo a tessere le lodi (neanche credessimo alla superiorità della razza ariana) dell’efficienza, del carattere, dell’economia e dello stile di vita tedesco, quasi invidiando tutti i loro politici: da Ottone di Bismarck Schönhausen ad Angela Dorothea Kasner in Merkel, facendo eccezione per Adolf Hitler. Quello però, in verità, non era tedesco ma austriaco.

<sup>39</sup> Quella dell’*anomalia* era l’opinione del gen. L. Jackson. Tra i conservatori avversari dei corazzati e i *laudatores* della fanteria e della cavalleria si può annoverare il capo di Stato Maggiore tedesco dal 1935 al 1938 (e cervello della congiura del ’44 contro Hitler) gen. Ludwig Beck.

<sup>40</sup> Con il Regio Decreto del maggio 1920 furono sciolti 19 Reggimenti, e l’Arma di Cavalleria venne ridotta a 12 Reggimenti con 48 Squadroni, dai 150 squadroni che avevano combattuto nella prima Guerra Mondiale.

	motorizzata e non più montata come quella delle Divisioni Celeri italiane
--	---

Come chiunque può osservare, una *Leichte Division* era più robusta nella componente artiglieresca (ma non antiaerea), ma concettualmente non era dissimile da una parallela Divisione Celere italiana, anche se i Reggimenti di cavalleria tedeschi erano motorizzati e non più a cavallo come quelli italiani. Entrambi i tipi di unità, per concludere, non corrispondevano agli standard necessari a una guerra moderna corazzata e meccanizzata. Non per nulla, infatti, le quattro *Leichte Division* furono poi tutte trasformate in *Panzer Division*<sup>41</sup>. Noi italiani, invece, preferimmo tenere in vita le Divisioni Celeri e aggiungere loro altrettante Divisioni Corazzate.

In conclusione, quella delle divisioni, chiamate Celeri in Italia, e Leggere in Francia e in Germania, fu una stagione evolutiva che segnò un lento trapasso concettuale, oltre che logistico e tecnologico, dalle classiche divisioni di fanteria appiedata a quelle di fanteria meccanizzata; e, parallelamente, dalla cavalleria montata a quella corazzata.

Furono in verità delle unità sperimentali destinate a un sicuro fallimento nel crogiolo incandescente della guerra moderna; tuttavia, ognuno sa che anche il progresso della scienza militare, come quello di tutte le scienze dell'uomo, procede per prove ed errori.

Il modello di un altro tentativo sperimentale completamente fallito in campo nautico e non in quello terrestre, può essere ritrovato nelle esperienze degli *incrociatori corazzati*, costruiti in numero esorbitante da tutte le marinerie del mondo tra gli ultimi due lustri del XIX secolo e i primi tre del XX; e dimostratisi, durante il primo conflitto mondiale, delle unità fragili e assolutamente inadeguate al ruolo che era stato loro assegnato: essere molto più economici delle navi da battaglia, essere però in grado di contrastarle validamente e di batterle in velocità<sup>42</sup>.

Negli anni successivi alla loro costituzione le tre Divisioni Celeri italiane subirono diverse modifiche e nel 1941 persero i Gruppi di artiglieria motorizzata inviati in Nord Africa. La 2<sup>a</sup> Divisione costituì la base per la 134<sup>a</sup> Divisione Corazzata "Freccia" attivata praticamente solo sulla carta nell'estate del 1942, e successivamente generò la 135<sup>a</sup> "Ariete II". La 3<sup>a</sup>, nel 1942, venne completamente trasformata e privata, in Russia, dei suoi due reggimenti di cavalleria e del reggimento di artiglieria a cavallo; fu quindi riorganizzata come una divisione motorizzata di bersaglieri con l'aggiunta, al suo 3° Rgt., del 6° proveniente dalla 2<sup>a</sup> Celere e del 12° Rgt. Artiglieria motorizzato insieme ad altre unità di supporto.

Ebbene, arrivati a questo punto cosa ne dite. Non è giunto forse il momento di rivelare il nome di queste tre divisioni?<sup>43</sup>

Credo proprio di sì.

---

<sup>41</sup> Dalle *Leichte Division* si formarono la 8<sup>a</sup>, 21<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> *Panzer Division*.

<sup>42</sup> Cfr. Bernardini, G; Pastoretto, P.; Sanna, L., *Arremba San Zorzo!* in "I Quaderni della SCSM", 2012, 1 e 2.

<sup>43</sup> Come tutti dovrebbero sapere, mentre nel primo conflitto mondiale le divisioni italiane avevano soltanto un numero ordinale identificativo, successivamente esse acquistarono anche un nome. Stessa sorte ad esempio avevano avuto le legioni romane che, fino all'epoca di Ottaviano, non possedevano nome.

La 1ª Divisione Celere fu chiamata “Eugenio di Savoia” (E.S.) e inquadrava i Reggimenti di cavalleria “Cavalleggeri di Saluzzo” 12° e “Cavalleggeri di Alessandria” 14°.

La 2ª fu battezzata “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” (E.F.T.F.) e comprendeva il “Lancieri di Firenze” 9° e il “Lancieri di Vittorio Emanuele II” 10°

La 3ª ebbe il nome di “Principe Amedeo Duca d’Aosta” (P.A.D.A.)<sup>44</sup> e schierava il “Savoia Cavalleria” 3° e i “Lancieri di Novara” 5°.

Ora, se colui che mi sta leggendo si ritrova del tutto digiuno di storia militare nazionale, è bene che torni a scorrere nuovamente il titolo, poiché negli organici delle divisioni rinverrà i nomi dei tre reggimenti che condussero le ultime e radiose cariche della Cavalleria Italiana.

E comprenderà anche, adesso, il motivo per il quale fin qui ho *buscado el levante por el poniente*, iniziando la mia ricostruzione dal lontano 1934 e non direttamente dal 1942. In parole povere, ho voluto presentare prima, per così dire il contenitore, cioè le Divisioni Celeri, e successivamente il contenuto, i Reggimenti di Cavalleria con le loro azioni.

Infine poiché, nella mia ricostruzione successiva non comparirà più la 2ª Celere in quanto nessuno dei suoi reggimenti di cavalleria ebbe la fortuna<sup>45</sup> di effettuare una carica, sarò costretto a iniziare la storia di tali unità proprio da quest’ultima destinata poi a essere ignorata.

All’entrata in guerra, la “Emanuele Filiberto” fu inquadrata nella VI Armata e schierata fra Trigesimo e San Daniele del Friuli. Nel marzo del ’41, alla stessa maniera delle sorelle, perse il II e III Gruppo motorizzato del 2° Rgt. Artiglieria Celere, inviati in Africa Settentrionale, mentre le rimase solo il Gruppo ippotrainato. Dal 6 maggio concorse ad attività di rastrellamento anti partigiani in Bosnia e Croazia.

Nel maggio del 1942, appena rientrata in patria, la 2ª Celere subì un processo di trasformazione nella 134ª Divisione Corazzata “Freccia” della quale in teoria sarebbe dovuta essere la crisalide, e che infatti ebbe una vita brevissima ed effimera, praticamente come quella di un lepidottero.

L’organico della nuova divisione avrebbe dovuto comprendere il Reggimento “Lancieri di Vittorio Emanuele II” 10° trasformato in reggimento corazzato con gli M14/41<sup>46</sup>, il 1° Reggimento Bersaglieri e il 121° Reggimento Artiglieria Corazzata con semoventi da 75/34 su scafo dell’M/41..

La conversione non ebbe esito e il 1° agosto del ’42 l’unità riassunse il nome di 2ª Divisione Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” ricevendo però tre prestigiosi e blasonati reggimenti: il “Nizza Cavalleria” 1°, “Piemonte Reale Cavalleria” 2°, il “Genova Cavalleria” 4° e il 134° Reggimento di Artiglieria Motorizzato E. F. T. F. In cambio le furono tolti il 6° Rgt. Bersaglieri, il I Gruppo ippotrainato, i “Lancieri di Firenze” e anche quella che avrebbe potuto costituire la punta di lancia della divisione, ovvero il Reggimento corazzato “Lancieri di Vittorio Emanuele II” che fu ceduto alla costituenda 135ª Divisione corazzata “Ariete II”<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Se le nuove Divisioni Celeri non risultarono troppo celeri nella realtà, lo furono però nel nome, che veniva regolarmente scritto, rispettivamente, con gli acronimi P.A.D.A., E.F.T.F.ed E.S. È da notare per inciso che tutte e tre le divisioni presero il nome da celebri personaggi di casa Savoia.

<sup>45</sup> Sì, ribadisco, la fortuna! Chi non comprende che, nello spirito della Cavalleria, l’occasione di caricare è considerata una sorte felice e sommamente desiderabile, non comprende nulla di Cavalleria.

<sup>46</sup> Il carro medio (M) M14/41 costituiva un bel passo avanti rispetto alla serie L. Derivato dall’ M13/40 aveva quattro uomini di equipaggio, pesava 14,5 t. e montava un pezzo da 47/32 mod. 1935 e 3-4 mitragliatrici Breda cal 8. Venne prodotto in circa 730 esemplari.

<sup>47</sup> Costituita il 1° aprile 1943 sul comando della 2ª Celere E. F. T. F, fu affidata al generale Raffaele Cadorna e trasferita in tutta fretta il 26 luglio, senza aver completato il periodo di addestramento, a nord di Roma. Inquadrata nel Corpo d’Armata Motocorazzato combatté contro i tedeschi tra il 9 e il 10 settembre sia a Bracciano, sia a Porta San Paolo. Fu sciolta, contemporaneamente alla 2ª Celere, il 12 settembre di quell’anno. Tutti conoscono la storia successiva del generale Raffaele Cadorna.

Nel novembre del 1942, dopo un breve ritorno nell'ex Jugoslavia, la 2<sup>a</sup> fu trasferita in Francia fra Antibes e Saint-Tropez. Il 9 settembre 1943 rientrò in patria e fu sciolta nella zona di Cuneo il 12 settembre.

Come ho già osservato, alcuni reparti di tutte e tre le Divisioni Celeri, visto il modesto rendimento operativo di queste G. U., furono destinati alla costituzione o al rafforzamento di altre Unità. La 3<sup>a</sup> fu addirittura completamente ristrutturata in Russia, ma la 2<sup>a</sup> in particolare ha conosciuto delle vicissitudini tanto tormentate che ho voluto illustrarle più compiutamente.

## 1941: Annus memorabilis

Il giornalista Richard Sorge dalla sua sede di Tokyo aveva ben previsto: alle 3.15 del 22 giugno 1941 scattava, con il micidiale fuoco di migliaia di pezzi d'artiglieria, la *Unternehmen Barbarossa*<sup>48</sup>. Novanta minuti più tardi, alle 4.45 i reparti corazzati ricevettero l'ordine di avanzare in territorio russo sotto il terrificante ombrello di fuoco e fiamme offerto dalla Luftwaffe<sup>49</sup>.

Se l'armata degli Argivi salpata contro il *superbo Ilión* affinché fosse *combusto*<sup>50</sup> fu, a detta di Omero o di chi per lui, la prima e la più grande mai organizzata dai πάραξ dell'Ellade contro l'Asia, l'Operazione Barbarossa fu senz'altro l'ultima e la più colossale invasione europea dell'Oriente<sup>51</sup>.

Dal Mar Baltico al Mar Nero la Wehrmacht schierava 3.500.000 uomini e 180 divisioni su tre Gruppi di Armate: "Nord", "Centro" e "Sud".

Il Gr. Armate "Nord" comprendeva 31 divisioni tedesche e 14 finlandesi. Comandante Wilhelm Ritter von Leeb. Obiettivo: Leningrado e il controllo del Baltico;

il Gr. Armate "Centro" era articolato su 57 divisioni. Comandante Fedor von Bock. Obiettivo: Mosca;

il Gr. Armate "Sud" era forte di 44 divisioni tedesche, 2 Armate romene, 3 brigate ungheresi, 2 divisioni e una brigata slovacche e, come vedremo assai presto, un Corpo d'Armata italiano. Comandante Gerd von Rundstedt. Obiettivo: Kiev, Odessa e il Dnjepr

A questo gigantesco complesso di forze si contrapponeva, naturalmente, un altro gigantesco dispositivo sovietico articolato a sua volta su tre Gruppi di Armate che da nord a sud erano denominati dai loro rispettivi marescialli comandanti: Vorosilov, Timoschenko e Budjenni. L'Armata Rossa, al momento dell'attacco tedesco schierava 2.500.000 uomini al fronte, ma

---

<sup>48</sup> Confesso la mia insipienza: non ho mai capito perché il nome tedesco dell'operazione comprendesse l'appellativo italiano di Barbarossa. Possibile che anche in Germania Federico I di Hohenstaufen fosse conosciuto come "il Barbarossa"?

<sup>49</sup> Alla stessa ora del 23 giugno di 129 anni prima l'imperatore Napoleone Bonaparte aveva ordinato alla sua Grande Armée di attraversare il Niemen. Tutto sommato, la storia non è un tantino ripetitiva?

<sup>50</sup> *Inferno*, I, 75.

<sup>51</sup> Ricordo che, dalle cifre desumibili da famoso Νεῶν κατάλογος di *Iliade*, II, 494-759, le navi achee erano 1178 e dunque i guerrieri sbarcati a Troia circa 110.000. E poiché ho richiamato la spedizione di Troia, che si svolse al suo inizio con una "operazione anfibia" sulla costa della Troade, la più grande flotta e il più grande sbarco della storia furono quelli di Overlord. Per essere ancora più precisi, tuttavia, relativamente al primo giorno, nell'operazione Husky sbarcò in Sicilia un numero di uomini maggiore di quello in Normandia.

possedeva 17.000 carri armati contro i 3.300 panzer germanici e 9.600 aerei contro i 2.770 della Luftwaffe.

Molti libri di storia, forse troppi, cominciano così, alla garibaldina, o alla bersagliera se preferite, la rappresentazione delle vicende della campagna di Russia, adducendo sbrigativamente e futilmente come causa le solite manie di grandezza di Hitler che voleva dominare il mondo e rendere gli slavi schiavi della razza eletta germanica, e tradiva così i patti Ribbentrop-Molotov firmati a Mosca il 23 agosto 1939, sorprendendo la buona fede di Stalin. Motivazioni eccellenti per la propaganda ideologica a uso e consumo delle SS e dei lettori del *Volkischer Beobachter*. Il fatto è, però, che noi non leggiamo il *Volkischer Beobachter*, e neppure gli storici, se non per documentarsi; e con la parola storici non mi riferisco soltanto a quelli degni di questo nome, ma persino a quelli dilettanti o abusivi.

Ora, dato per scontato che in storia, a differenza di quanto predicavano quei sempliciotti di Tucidide e Polibio, non si possono addurre delle cause intese nel senso della fisica e della metafisica come determinanti necessariamente un effetto e solo quell'effetto<sup>52</sup>;

ed accettato invece pacificamente che la storia è condizionata da decisioni e motivazioni umane che obbediscono a delle variabili praticamente infinite, ed è dunque molto più opportuno parlare prudentemente di antecedenti e conseguenti piuttosto che di cause-effetti;

mi pare che le analisi di molti storici scambino, in tutta serietà, e forse persino in buona fede, il personaggio storico Adolf Hitler con la macchietta caricaturale di Charlie Chaplin nel film "Il dittatore".

Dopo l'attacco da oriente alla Polonia del 17 settembre 1939, l'Unione Sovietica aveva iniziato una palese politica di espansionismo in violazione dell'articolo 3 del trattato del Patto di non aggressione, che prevedeva la reciproca, anticipata consultazione prima di intraprendere iniziative di tipo politico-militare. Già il 30 novembre 1939 l'URSS aveva invaso la Finlandia. Profittando poi dell'impegno militare germanico in Francia, fra il 14 e il 17 giugno 1940 l'URSS aveva proceduto alla conquista delle repubbliche baltiche dandone notizia alla Cancelleria soltanto a occupazione avvenuta<sup>53</sup>.

Diversamente da quanto previsto dalle clausole segrete del Patto, il famelico Stalin si era rivolto alla Romania e nel giugno 1940 le aveva imposto con la minaccia di cedergli la Bessarabia e la Bucovina settentrionale. Ora, in Bessarabia vivevano circa 100.000 tedeschi, 86.000 dei quali, non volendo diventare russi, dovettero trasferirsi nella Prussia orientale.

Questa mossa fu particolarmente infelice, poiché in primo luogo ledeva e offendeva il principio ideale che risaliva addirittura al *Mein Kampf* della *Gross Deutschland*, ovvero di tutte le terre abitate dai tedeschi alla Germania; e secondariamente l'integrità della Romania costituiva un nervo scoperto molto sensibile nella politica estera del III Reich, in quanto essa era strategicamente

---

<sup>52</sup> Se così fosse, il futuro umano sarebbe prevedibile come le eclissi lunari solari. Peraltro neppure le scienze, da almeno un cinquantennio si basano più sul principio deterministico, ormai del tutto demolito dalla critica della Filosofia della Scienza, di causa-effetto.

<sup>53</sup> In un'appendice segreta del Patto Ribbentrop-Molotov, Germania e Unione Sovietica si spartivano le sfere d'influenza nel settore nord-orientale dell'Europa: la Finlandia, l'Estonia e la Lettonia (e, secondo una successiva modifica, anche la Lituania) pare dovessero rientrare nella zona di influenza sovietica. Ciò non significava sic et simpliciter che l'URSS dovesse annettersi tali territori e comunque non esimeva affatto le due potenze dall'obbligo di dare reciproca e preventiva comunicazione delle azioni militari che si intendevano intraprendere. Anche Mussolini, ad esempio, era rimasto parecchio seccato dal fatto di non essere stato preavvertito dall'alleato tedesco della *Unternehmen Tannenberg*.

Per inciso, il 17 giugno 1940, giorno in cui l'Unione Sovietica completava l'occupazione degli Stati baltici, la Francia chiedeva alla Germania l'armistizio. La coincidenza delle due date non è un caso.

indispensabile alla prosecuzione della guerra contro il Regno Unito, per l'approvvigionamento di petrolio dai giacimenti di Ploesti.

Pertanto il Führer, dopo aver imposto al re Carlo I di Romania alcune modeste cessioni alle nazioni amiche di Ungheria e Bulgaria, il 30 settembre 1940 si era dichiarato garante della conservazione dei confini romeni. Ciò si tradusse in uno scambio reciproco di accuse tra Germania e Unione Sovietica di violazione dell'art. 3 del Patto Ribbentrop-Molotov, sia per l'informazione alla *Reichskanzlei* soltanto a fatto compiuto dell'occupazione degli repubbliche baltiche da parte dell'URSS, sia per gli accordi imposti dalla Germania alla Romania in favore di Ungheria e Bulgaria.

Se a tutte queste motivazioni si aggiunge poi il calcolo, (già fatto da Napoleone), che Londra sarebbe caduta quando la Terza Roma<sup>54</sup> fosse stata eliminata come potenziale alleato, e l'assoluta necessità tedesca delle risorse alimentari e strategiche sovietiche per garantire gli approvvigionamenti necessari a una guerra che ormai si era estesa agli Stati Uniti ed era diventata mondiale, anche i più prevenuti e coloro che credono ancora a Babbo Natale capiranno che l'ideologia del *Lebensraum* e della superiorità della razza ariana funzionava egregiamente per incantare i marmocchi della *HitlerJugend*, ma non spiega affatto, se non a coloro che sono irrimediabilmente in malafede, l'Operazione Barbarossa del 22 giugno.

Già dai primi di giugno Mussolini aveva messo a disposizione del camerata e alleato Hitler un corpo di spedizione italiano per la futura e ormai certa campagna contro l'Unione Sovietica<sup>55</sup>. Si trattava certamente di un sacrificio, dal momento che l'Italia, con le sue forze disperse tra l'Africa Settentrionale e i Balcani, e le ingenti perdite subite soprattutto in armamenti catturati e prigionieri, non versava certo in buone acque<sup>56</sup>.

Peraltro il Comandante in Capo dell'OKW dovette accettare ben volentieri l'offerta del Duce, in quanto conosceva perfettamente la quantità straordinaria di uomini necessari all'invasione della Russia, tanto per l'estensione delle terre da occupare, quanto per il numero praticamente sterminato di soldati dell'Armata Rossa da sconfiggere<sup>57</sup>. Dovette essere dunque ben contento di accogliere, nella sua tanto propagandata crociata contro il bolscevismo, le armate ungheresi e romene e, ovviamente, anche il corpo di spedizione italiano. Queste masse ingenti di uomini, anche se male armati e addestrati, e per di più qualitativamente e motivatamente inferiori ai tedeschi, erano indispensabili per tenere interi tratti di fronte, occupare estese regioni, e lasciare libera la Wehrmacht, le SS e le Pz. Div. di svolgere il loro compito di rullo compressore e di tritacarne dei sovietici.

L'offerta del Duce venne formalmente accettata dalla Cancelleria con una lettera consegnata all'Ambasciata italiana di Berlino il 22 giugno 1941<sup>58</sup>. Tuttavia, sin dai primi del mese, da quando

<sup>54</sup> Ovviamente per Terza Roma intendo Mosca, come era stata chiamata da Ivan III dopo il suo matrimonio con Sophia, nipote di Costantino XI Paleologo.

<sup>55</sup> Lo imponevano ragioni di prestigio e soprattutto riconoscenza presso l'alleato, che nel febbraio - marzo aveva salvato la situazione della 10<sup>a</sup> Armata nell'ASI, il 6 aprile era intervenuto nei Balcani contro la Jugoslavia, e il 27 aprile lo aveva tratto definitivamente dall'impiccio Grecia ricacciando gli inglesi a mare e arrivando ad Atene con la 2<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Panzer. Mussolini poi era perfettamente a conoscenza che, per aiutare l'alleato italiano nei Balcani, Hitler aveva dovuto rimandare la gigantesca operazione Barbarossa prevista per il 15 maggio, prima al 27 maggio e infine al 22 giugno. Una cosa non certo di poco conto anche se, aiutando l'alleato italiano, l'OKW otteneva anche lo scopo di proteggere il fianco sud orientale del suo schieramento per l'operazione Barbarossa.

<sup>56</sup> È da notare che, tra i due, era sempre piuttosto il Duce ad offrire che il Führer a chiedere. In questo rapporto doveva esserci una notevole componente psicologica, poiché non può ridursi tutto al solito *leit motiv* che l'apporto fornito delle forze italiane era così modesto e tecnologicamente arretrato da risultare più d'impiccio che altro.

<sup>57</sup> Il titolo completo dell'esercito sovietico era: Рабоче-Крестьянская Красная Армия, *Raboče-Krest'janskaja Krasnaja Armija*, sigla РККА. Ovvero: Armata Rossa degli Operai e dei Contadini

<sup>58</sup> A distanza di poche ore, dunque, dall'inizio dell'Operazione Barbarossa, che era scattata alle 3.15 della mattina.

cioè era partita l'offerta, era stato già affidato al capo di SM Generale Ugo Cavallero<sup>59</sup> l'incarico, prima di studiare la fattività, e successivamente attivare nel più breve tempo possibile, un Corpo d'Armata speciale da inviare in terra di Russia.

Il risultato dei suoi sforzi fu il C.S.I.R., che altro non era che il XXXV Corpo d'Armata del Regio Esercito.

Ancora il 17 Giugno il Sottocapo di SM Francesco Rossi prospettava al Generale Cavallero la necessità di inserire elementi corazzati nella composizione organica del Corpo d'Armata Speciale destinato al fronte orientale. Tuttavia, constatata l'indisponibilità di reparti corazzati in quanto tutti destinati allo sforzo in Africa Settentrionale, e la lentezza delle linee di produzione delle industrie nazionali, dopo due giorni di discussioni si era giunti alla conclusione che non era possibile dotare il nuovo Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) di una componente corazzata di ultima generazione, ovvero gli M13/40 o gli M14/41.

Alla vigilia del 22 giugno 1941, il generale Cavallero riferiva telefonicamente al Capo del Governo che la Grande Unità destinata ad affiancare l'alleato germanico sul fronte russo, e ufficialmente denominata C.S.I.R., era formata e attendeva solamente gli ordini per mettere in moto la complessa organizzazione del suo trasferimento.

La sera del 22 giugno, il Regno d'Italia dichiarava guerra all'Unione Sovietica. Il 26 fu la volta della Finlandia e della Slovacchia e il 27 toccò all'Ungheria e alla Romania. Non ci fu mai, invece, in barba all'Asse Roma Berlino Tokyo, una dichiarazione di guerra del Giappone all'URSS.

## **Rassegna delle forze e partenza del C.S.I.R.**



*Distintivo assegnato ai soldati del C.S.I.R.*

Il C.S.I.R. contava 62.000 uomini ed era formato da:

3<sup>a</sup> Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta» (gen. Mario Marazzani): [3° Bersaglieri, Raggruppamento Truppe a Cavallo («Savoia Cavalleria» 3° e «Lancieri di Novara» 5°), 3° Rgt.

---

<sup>59</sup> A proposito del Maresciallo d'Italia Cavallero, c'è forse bisogno di ricordare il celebre suicidio di un mancino con un colpo alla tempia destra del 14 settembre '43?

Artiglieria a Cavallo (le «Voloire» su 3 Gruppi di Batterie da 75/27), 107<sup>a</sup> Compagnia controcarri con pezzi da 47/32, III Gruppo Carri Veloci «San Giorgio» (61 carri L3)]<sup>60</sup>;

52<sup>a</sup> Divisione autotrasportabile «Torino»<sup>61</sup>;

9<sup>a</sup> Divisione autotrasportabile «Pasubio» (con disponibilità di automezzi per una sola divisione);

Legione (della forza di un Battaglione) CC.NN. «Tagliamento»;

Uno stormo della Regia Aeronautica con Comando Aeronautico;

Unità e Servizi di Corpo d'Armata.

A queste Grandi Unità furono aggiunti per cosmesi, al fine di rendere ideologicamente più internazionale la partecipazione italiana alla lotta contro l'Internazionale, la Legione Croata e il Gruppo Squadroni Cosacchi «Campello».

La spedizione italiana contro il nemico bolscevico partì il 10 luglio non da Aulide in Beozia, come i Danai alla volta di Ilio, ma da tre località diverse: Roma (52<sup>a</sup>, e 9<sup>a</sup> Div.), Cremona (Comando C.S.I.R.) e Verona (3<sup>a</sup> Celere P.A.D.A.), ma gli dèi non furono favorevoli. Infatti, già il giorno 13 il comandante del C.S.I.R. generale di Corpo d'Armata Francesco Zingales cadde malato e dovette essere ricoverato a Vienna. Il 17, visto che si trattava di un'infermità seria, fu sostituito dal pari grado Giovanni Messe.

### **Il generale Giovanni Messe**

---

<sup>60</sup> Come ho già scritto, la 3<sup>a</sup> P.A.D.A. nel marzo 1941 aveva perduto il II e III Gruppo motorizzato inviati in Africa Settentrionale. Il 13 aprile era entrata in Jugoslavia e vi era rimasta nella zona di Spalato sino a fine maggio impegnata in incruente operazioni di rastrellamento. Preparandosi a partire con il C.S.I.R., la 3<sup>a</sup> era stata rinforzata con il I e II Gruppo Artiglieria a Cavallo provenienti dalle altre due divisioni celeri.

<sup>61</sup> Termine alquanto equivoco, in quanto la «Pasubio» e la «Torino» non erano divisioni motorizzate poiché non disponevano in proprio dei mezzi necessari al loro trasporto; infatti nel C.S.I.R. esistevano automezzi per una sola delle due G.U. D'altra parte, semanticamente parlando, «autotrasportabile» significa «che può essere autotrasportata», ma non «autotrasportata». Le parole tutto sommato, a questo mondo, hanno un preciso significato. Lo abbiamo testé visto a proposito di *assalto*, *attacco* e *carica*.



*Giovanni Messe tra i suoi soldati*

Gloriosa storia di ufficiale, quella di Giovanni Messe, degna di un maresciallo napoleonico che abbia cominciato dalla gavetta, e che merita almeno qualche riga di commemorazione. Nato nel 1883, nel 1901 entrò volontario nell'Esercito come umile soldato semplice e alla fine del primo conflitto mondiale era già Tenente Colonnello per meriti di guerra<sup>62</sup> e decorato di tre M.A.V.M.

Nominato Generale, Messe comandò prima la 3<sup>a</sup> Brigata Celere e successivamente la 3<sup>a</sup> Divisione da essa derivata. Combatté nella campagna di Grecia e fu fino al 1942 a capo del C.S.I.R.. Quando nel luglio di quell'anno esso tornò a essere quello che era stato prima di diventare C.S.I.R., ossia il XXXV Corpo d'Armata inquadrato nell'8<sup>a</sup> Armata dell'ARMIR sotto il comando del gen. Italo Gariboldi, continuò a comandare il XXXV sino a novembre e poi chiese il rimpatrio per dissapori con il suo superiore.

Ma l'alloro finale della sua quarantennale carriera fu cinto da Messe in Tunisia dove nel febbraio 1943 aveva assunto il comando della 1<sup>a</sup> Armata e aveva condotto le operazioni di disperata resistenza con tanta abilità e maestria da stupire non soltanto l'alleato tedesco, ma persino gli alleati nemici.

Per tale motivo, il 13 maggio 1943 otteneva dal Re la prestigiosa promozione a Maresciallo d'Italia e il 14 cadeva prigioniero degli anglo americani. In seguito all'armistizio fu liberato per il suo alto prestigio morale e militare dei quali l'Italia aveva assoluto bisogno e fu Capo di Stato Maggiore sino al 1945, guidando l'Esercito nei difficili anni della guerra civile. Collocato finalmente a riposo nel 1947, divenne prima senatore e poi deputato, morendo ottantacinquenne nel 1968. Ecco un uomo e un militare al quale quella che una volta si chiamava Patria dovrebbe essere perennemente grata.

Fra il 10 luglio e il 5 agosto 216 treni trasportarono il C.S.I.R. dalle tre basi di partenza fino in Ungheria. Di qui le sue divisioni proseguirono con i mezzi propri attraversando la Romania ed entrarono in Ucraina. Giunto in zona di operazioni, il Corpo d'Armata italiano fu posto alle dipendenze dell'11<sup>a</sup> Armata del generale Ritter von Schobert schierata nel settore operativo del Gruppo di Armate Sud (*Heeresgruppe Süd*) affidato al comando supremo del vecchio feldmaresciallo von Rundsted<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Tra l'altro, Messe aveva comandato il IX Reparto d'Assalto, precursore dell'attuale IX Reggimento d'Assalto "Col Moschin", oggi conosciuto a livello internazionale come uno dei più valorosi, meglio addestrati ed efficienti reparti al mondo.

Va da sé che, proseguendo nella rivisitazione delle tre leggendarie cariche del 1942, dovrò via via tralasciare gran parte delle vicende del C.S.I.R. e della successiva A.R.M.I.R. per concentrarmi sulla 3ª Celere P.A.D.A.: quella unità dalla quale, insieme alle sue due gemelle, ero partito nella mia protasi.

E poiché delle divisioni celeri non ho ancora scritto tutto, devo aggiungere che tutte e tre nella primavera del 1941 erano state inserite nel *Corpo d'Armata Celere* con sede a Karlovac in Croazia occidentale. Successivamente solo la 1ª "Eugenio di Savoia" era rimasta in Jugoslavia, mentre le altre due erano rientrate in Italia: la 3ª per approntarsi a partire insieme al C.S.I.R. e la 2ª per rimanere in patria. Della "Eugenio di Savoia" e del suo Reggimento "Cavalleggeri di Alessandria" tornerò occuparmi nel Canto III, quando commemorerò la carica di Poloj..

Il Comando della 3ª lasciò Cividale alla fine di luglio. Per la precisione le tradotte che trasportavano il "Savoia" partirono da Vicenza tra il 20 e il 23 luglio, mentre lo stesso 23 luglio "Novara" lasciava la sua caserma di Villafranca<sup>64</sup>.

Oltrepassati i confini con l'Ucraina, i due reggimenti di cavalleria, di concerto con le altre divisioni del C.S.I.R. concorsero alla presa di Kiev e all'inseguimento dell'Armata Rossa per più di 250 chilometri fino a occupare nel tardo autunno, i bacini minerari di Stalino e del Donetz.

Ai primi di settembre, dopo un'avanzata faticosa ma agevole fra sterminati campi di girasole, popolazioni ospitali e praticamente senza incontrare nessuna resistenza nemica, i «Lancieri di Novara» giunsero sulla riva destra del Dnjepr ponendosi in un primo tempo a difesa, per attraversarlo il mese successivo a Dnepropetrowsk su un ponte allestito dal genio e sotto il tiro dell'artiglieria nemica. La marcia successiva della 3ª Divisione Celere e di «Novara» fu in direzione sud-est verso il Mare d'Azov, a protezione del fianco del *Panzergruppe* tedesco, per accerchiare la 9ª Armata sovietica sul basso Dnjepr prima che giungesse l'inverno. Il resto del C.S.I.R. seguiva, estremamente sfilacciato, cercando inutilmente di tenere il passo dei tedeschi e della 3ª Divisione.

Il 17 ottobre i «Lancieri di Novara» riuscirono infine ad agganciare le retroguardie nemiche in prossimità del villaggio fortemente difeso di Uspenowka sul fiume Voltschja, dove ebbero i primi tre caduti in terra di Russia (un S.Tenente e due lancieri). Il 20 «Novara» rastrellava i prigionieri nella zona di Stalino, mentre i rifornimenti gli giungevano lentamente per mezzo di carretti e cavallini russi sequestrati, i *panje*, molto più adatti dei nostri al clima e alla topografia proibitiva del territorio.

Per dare successivamente sicurezza a Stalino, il C.S.I.R. dovette allargare il proprio settore d'avanzata di cento chilometri e includere così gran parte del bacino del Donetz con i suoi ricchi centri metallurgici e minerari, mentre la 1ª *Panzerarmee* tedesca di von Kleist puntava a sud-est in direzione di Rostov e la 17ª rimaneva al fianco sinistro del nostro Corpo di spedizione.

Il progresso dei «Lancieri di Novara» proseguiva intanto verso Gorlowska al fianco destro della «Pasubio», con sporadici contatti a fuoco con i russi in ritirata, risolti spesso con repentine cariche sciabole alla mano dei plotoni che annientavano gli improvvisati centri di resistenza. Duri furono invece nel tardo autunno gli scontri a Nikitowka, sottoposta alla controffensiva, in netta superiorità numerica, della 74ª divisione sovietica in una situazione assai delicata, in quanto la 17ª Armata germanica era rimasta 40 chilometri indietro. ed esisteva anche un notevole varco tra la «Pasubio»

---

<sup>63</sup> Il teatro operativo affidato alle truppe di von Rundstedt era quello ucraino. Spingendosi a sud delle estese paludi del Pripet, il Gruppo d'armate Sud doveva occupare Kiev e procedere verso oriente fino ad attestarsi sulle sponde del Dnjepr. Componevano il Gruppo d'Armata (*Heeresgruppe, H.Gr.*) in questa prima fase:

1ª Armata corazzata (von Kleist); 6ª Armata (von Reichenau); 17ª Armata (von Stupnagel); 11ª Armata (von Schobert). A supporto di questo già colossale Gruppo d'Armata erano destinati ad operare il C.S.I.R. italiano e la 3ª e 4ª Armata romene e altri contingenti. Il feldmaresciallo, nonché nobile prussiano, Karl Rudolf Gerd von Rundstedt aveva allora 66 anni.

<sup>64</sup> Tanto "Novara" quanto "Savoia" erano privi del loro III Gruppo carri leggeri, inviato in Africa Settentrionale.

e l'avanguardia del C.S.I.R. La breccia aperta tra l'armata tedesca e il Corpo italiano, larga 20 chilometri, poté essere chiusa dal «Novara» soltanto il 5 dicembre, data dopo la quale sia gli italiani che i loro alleati si predisposero su posizioni difensive per passare il duro inverno russo.

Ed infatti il 'generale inverno' era arrivato puntuale e tutto il fronte sud si cristallizzò nel ghiaccio delle steppe. "Savoia Cavalleria" si apprestò ad affrontarlo ad Adievka, La sorte dei "Lancieri di Novara" fu invece alquanto diversa.

## **1942: Annus temibilis**

Il fronte si cristallizzò, ho scritto, ma non a lungo, poiché, da quando i russi si chiamano russi, il 'generale inverno' è sempre stato loro alleato.

Dopo aver respinto i duri attacchi di tre divisioni sovietiche esattamente il giorno di Natale, la 3ª Celere, come ho già scritto, fu completamente motorizzata e ricevette l'arrivo del 6º Bersaglieri (dalla 2ª E.F.T.F.) e del 120º Artiglieria, mentre tutti i reggimenti a cavallo "Novara" e "Savoia" passarono alla diretta dipendenza del C.S.I.R.

L'organico del «Novara» era decurtato di 100 lancieri e quindici ufficiali caduti, feriti o ricoverati per congelamento, mentre i quadrupedi erano soltanto il 50% della forza originaria. In questo stato di debolezza i «Lancieri di Novara» dovettero rintuzzare a fine gennaio 1942 la grande offensiva di 10 divisioni e unità corazzate e di cavalleria sovietiche che sconvolse la 17ª Armata tedesca di von Stupnagel e aprì a Izjum (a sud-est di Karkov) un saliente profondo 100 chilometri e largo 80 in direzione della ferrovia Stalino-Dnepropetrowsk. Tale pericolo comportò l'immediata riunione della 17ª e della 1ª Corazzata in un Gruppo di Armate agli ordini del generale Paul von Kleist (ex comandante della 1ª), il quale richiese urgentemente al generale Messe, schierato al suo fianco destro, la costituzione di reparti mobili e leggeri a protezione della vitale linea ferroviaria.

Così il I Gruppo Squadroni del «Novara» (circa 250 Lancieri), appiedato e al comando del Ten. Col. Max Custoza, fu inviato a Meschewaja, insieme ad altre truppe eterogenee (compresi il Gruppo «San Giorgio», anch'esso appiedato e il 6º Pontieri), a formare un Gruppo Tattico agli ordini del colonnello Giuseppe Musinu per sorvegliare il tratto ferroviario Uljanowka-Grischino. Tale reparto fu presto impegnato in combattimento insieme alla Grande Unità tedesca «von Mackensen» (III A.K.<sup>65</sup> della 1ª Armata).

Il 16 febbraio il Plotone di testa del 1º Squadrone, agli ordini del S. Ten. Paglieri<sup>66</sup>, a Klinowj, osservava il movimento di truppe nemiche e le attaccava coraggiosamente, rimanendo per ore isolato dal resto del reparto. Intervenuto l'intero 2º Squadrone, i suoi Lancieri conquistarono alla baionetta il paese, ma rimasero ben presto assediati e non poterono soccorrere i compagni del 1º Squadrone, che a sua volta era accerchiato fuori del villaggio. Il Ten. Col. Custoza, intervenuto con un plotone e una squadra mitraglieri, risolveva la situazione consentendo ai due Squadroni di sferrare un contrattacco risolutivo, sganciarsi e ripiegare sulle linee di partenza. Tale azione costava al tenente colonnello Custoza una grave ferita di pallottola e il ricovero in un ospedale delle retrovie.

Nonostante tutti gli sforzi del Gruppo Tattico la pressione russa tuttavia andava sempre più concentrandosi, e il 20 febbraio il Comando tedesco da cui il Gruppo Tattico dipendeva ordinò il ripiegamento generale. In questa contingenza il Ten. Col. Custoza rifiutò di essere evacuato e partì alla volta del I Gruppo del suo «Novara» su una slitta condotta dal lanciere Marras che lo

<sup>65</sup> *Armeekorps*, Corpo d'Armata.

<sup>66</sup> Il tenente Andrea Paglieri, tornato in Italia ed entrato dopo l'armistizio nella guerra partigiana, fu fucilato a Bene Vagienna, presso Cuneo il 10 agosto 1944 e decorato con la M.O.V.M. Al suo nome è intitolata la caserma dei «Lancieri di Novara» di Codroipo (UD).

assisteva. Giunto al Comando del Gruppo Tattico, un colpo di mortaio lo ferì mortalmente una seconda volta lasciando illeso il lanciere che lo accompagnava. Il giorno successivo Max Custoza morì su un'auto tedesca che lo conduceva all'ospedale. Alla sua memoria fu assegnata la M.O.V.M<sup>67</sup>. Alla fine di quel tragico febbraio del 1942, il Gruppo Tattico "Musinu" lamentava 101 caduti tra cui 7 ufficiali, 238 feriti (7 ufficiali) e 21 dispersi.

A fine febbraio il G.T. fu sciolto e provvisoriamente sostituito con il 2° Gruppo Squadroni dei «Lancieri», che così si riuniva al 1° e ricostituiva il Reggimento, il Gruppo carri «S. Giorgio» appiedato, plotoni mitraglieri, mortai da 81 e pezzi anticarro da 47/32. Queste forze andarono a formare l'organico del II Gruppo Tattico, agli ordini del col. Giusiana, forte di 650 uomini dei quali 28 ufficiali. Tale Gruppo continuava a dipendere dal III Corpo d'Armata del generale di cavalleria Eberhard von Mackensen e in particolare dalla divisione *Alpenjäger* con cui era a stretto contatto. Il 26 marzo, in prossimità dell'abitato di Lugowoj, il 2° Squadrone da solo respinse la triplice puntata offensiva di un battaglione sovietico, riscuotendo gli elogi del comandante tedesco del settore, gen. Salminger.

La conquista di Stalino e del bacino del Donetz in settembre, ma soprattutto la successiva "battaglia di Natale", fecero aumentare la considerazione dell'alleato germanico nei confronti del C:S:I:R. Per questo motivo il Führer chiese e quasi pretese che il contingente italiano fosse aumentato e portato a un livello molto più consistente di un semplice Corpo d'Armata. Quali sarebbero state le conseguenze si vedranno tra breve.

Con l'arrivo della primavera la Wehrmacht riprendeva l'offensiva interrotta l'autunno precedente e il 15 aprile il G.T. "Giusiana" veniva trasformato in un nuovo Raggruppamento Tattico che comprendeva il "Novara", il Battaglione Alpini "Monte Cervino", alcune compagnie di Bersaglieri motociclisti, nonché plotoni di mortai e lanciafiamme appena giunti dall'Italia. In tutto, circa 1.700 uomini, al comando del gen. Guglielmo Barbò di Casalmorano, già comandante del "Savoia Cavalleria"; Reggimento che, appena promosso Generale di Brigata, aveva lasciato al col. conte Alessandro Bettoni Cazzago (colui che avrebbe avuto l'onore di guidare la carica di Isbuschenskij).

A sua volta il 20 maggio (anniversario della giornata di Montebello in cui "Novara" aveva ottenuto la sua prima Medaglia di Bronzo) il Col. Giusiana diede le consegne al nuovo comandante dei «Lancieri di Novara», il Col. Carlo Pagliano, appena giunto dall'Italia<sup>68</sup>. Sarebbe toccato a lui guidare gli aspri combattimenti contro le unità sovietiche, che si ostinavano a non cedere al III Corpo d'Armata germanico il bacino del Donetz. Già il 21, infatti, tutto il «Novara» fu seriamente impegnato nella conquista di Jwanowka, a eccezione del 4° Squadrone, che contemporaneamente combatteva a fianco dei tedeschi a Snamenowka, dove cadeva il S. Ten. Solari.

Il 28 maggio si concludeva finalmente la battaglia per Kharkov, condotta dal Gruppo di Armate von Kleist (come si ricorderà, 1<sup>a</sup> e 17<sup>a</sup>), con l'annientamento di due Armate sovietiche e la cattura di 240.000 prigionieri. Il Raggruppamento Tattico di Barbò, di conseguenza, si sciolse e i «Bianchi Lancieri» tornarono alle dirette dipendenze del C.S.I.R., con lo stendardo insignito, il 28 giugno, di una nuova M.A.V.M. per la campagna fin lì svolta in terra di Russia<sup>69</sup>. Per il comportamento tenuto da entrambi i reggimenti di cavalleria in questo primo ciclo d'operazioni della campagna di Russia furono concesse una MBVM allo Stendardo di "Savoia", oltre a una MOVM al ten. col. Custoza e a numerose ricompense individuali italiane e tedesche.

---

<sup>67</sup> Alla M.O. Max Custoza è intitolata la sezione di Codroipo dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (ANAC).

<sup>68</sup> Il Col. Pagliano era giunto al Comando del Raggruppamento Tattico tutto solo, in arcione ad un cavallo russo sellato alla contadina e con staffe di fortuna.

<sup>69</sup> A tale onorificenza si devono aggiungere 26 decorazioni individuali.

Intanto, in risposta ai desideri dell'OKW di un maggiore impegno italiano contro il bolscevismo sovietico, fra il giugno e il luglio del 1942 giungeva in Russia l'appena costituita 8ª Armata al comando del Gen. Italo Gariboldi. Questa Armata, più nota come A.R.M.I.R. (Armata Italiana in Russia), assorbiva l'ex Corpo di Spedizione Italiano in Russia, che assumeva la vecchia denominazione di "XXXV Corpo D'Armata - C.S.I.R.". La nuova 8ª Armata, affidata il 10 luglio al generale Italo Gariboldi<sup>70</sup>, ovviamente, comprendeva due altri Corpi d'Armata oltre al XXXV:

il II su due divisioni di fanteria italiane, "Ravenna" e "Cosseria", e la 284ª germanica;

il Corpo d'Armata Alpino, anch'esso su due divisioni: la "Julia" e la "Cuneense";

In più, si aggiungeva anche la divisione. "Vicenza", detta "d'occupazione", poiché priva di artiglieria<sup>71</sup>.



*Generale Italo Gariboldi, comandante dell'A.R.M.I.R.*

Fu proprio il generale Gariboldi, appena assunto il comando, a decorare il 29 Giugno lo Stendardo di "Savoia Cavalleria" con la MBVM e la seguente motivazione. «Il Reggimento durante un lungo ciclo di operazioni di guerra anche nelle situazioni più aspre e incerte per insidiosità d'ambiente e

---

<sup>70</sup> Altra notevole figura di militare italiano, anche se meno affascinante e audace di quella di Giovanni Messe, con il quale peraltro non andava assolutamente d'accordo. Medaglia d'Argento e due promozioni per meriti di guerra nel primo conflitto mondiale, fu Governatore di Addis Abeba e Capo di S.M. nell'A.O.I. Governatore della Libia dopo le dimissioni di Rodolfo Graziani, e Comandante Supremo delle Forze Armate italiane in Libia, lasciò l'incarico il 19 luglio 1941 per i forti dissapori con Rommel. Fu a capo dell'A.R.M.I.R. ma, dopo il coinvolgimento della sua armata nell'operazione sovietica Piccolo Saturno, non fece mostra di grandi qualità di comando durante tutta la ritirata dal Don. I tedeschi, nonostante lo avessero insignito della Croce di Ferro nell'aprile del 1943, lo arrestarono dopo l'8 settembre e lo condannarono a dieci anni.

<sup>71</sup> Il generale Messe si era opposto fermamente all'invio in Russia di un'intera armata, molto più necessaria semmai in Africa Settentrionale. Tuttavia, in un colloquio privato con Mussolini tenuto il 2 giugno, il duce gli aveva risposto: «Caro Messe, al tavolo della pace peseranno molto di più i duecentomila dell'ARMIR che i sessantamila del CSIR.»

avversità del clima, con la fierezza del suo antico nome ha fatto sventolare vittorioso il suo vecchio Stendardo, imponendo ovunque al nemico la sua aggressività e il suo coraggio. Dopo aver inseguito alle reni per 250 Km forti retroguardie avversarie, dava nuova prova della sua abilità e irruenza nell'occupazione di importante capoluogo minerario fortemente difeso dai bolscevichi»

All'inizio di settembre l'A.R.M.I.R. contava dunque 9 divisioni, ma in ottobre essa fu ulteriormente rinforzata dall'arrivo della Divisione "Tridentina" inserita nel Corpo d'Armata Alpino che così venne a comprendere tre divisioni<sup>72</sup>. Nei mesi seguenti la G. U. italiana fu anche notevolmente rimaneggiata, ma non è mio dovere occuparmi troppo delle vicende della nostra sventurata 8<sup>a</sup>, poiché, proprio mentre essa lentamente affluiva e si consolidava in terra di Russia, "Novara" e "Savoia" conoscevano, con due cariche condotte a distanza di ventiquattro ore l'una dall'altra, quei momenti radiosi di gloria che durano soltanto pochi minuti fisici di tempo, ma sono destinati a rimanere perenni nella memoria. Se non dei popoli, almeno di coloro che per quei popoli portano le armi.

In totale, dunque, l'8<sup>a</sup> Armata schierava 10 divisioni, per un numero complessivo di 230.000 effettivi.

Tra il 5 agosto 1941 e il 30 luglio 1942, data in cui ritrasformò ufficialmente in XXXV Corpo d'Armata, il C.S.I.R. aveva avuto 1.792 morti e dispersi, e 7.858 tra feriti e congelati.

Dal 30 luglio 1942 e il 10 dicembre 1942 (vigilia dell'Operazione Piccolo Saturno), l'A.R.M.I.R. contò invece 3.216 morti e dispersi, e 5.734 feriti e congelati.

Dopo la battaglia del Don e il ripiegamento (11 dicembre – 20 marzo 1943) le cifre ufficiali parlano di 84.830 caduti o dispersi e 26.690 feriti o congelati per un totale di 114.520 uomini. Poiché i prigionieri rimpatriati dalla Russia fra il 1946 e il 1954 furono 10.030, si può obiettivamente calcolare che la cifra dei caduti nei quattro mesi fra il dicembre e il marzo 1943 fu di 74.800 soldati.

Infine, tirando tristemente le somme, come si suole, e purtroppo si deve anche fare in storia dopo una grande battaglia, nel complesso gli italiani caduti nei diciannove mesi che trascorrono dall'agosto del '41, data dei primi scontri del C.S.I.R., al marzo del '43, conclusione della ritirata dell'A.R.M.I.R., furono oltre 80.000. 43 di questi, travolti a Jagodnij e Isbuschenskij insieme ai loro cavalli e con le sciabole ancora strette in pugno, appartenevano a "Novara" e "Savoia"

La maggior parte dei nostri connazionali è ormai polvere senza nome della steppa russa. Pochissimi sono i cimiteri di guerra con delle tombe riconoscibili<sup>73</sup>. Moltissimi furono i nostri soldati inumati dalla pietà dei contadini russi. Soltanto 4.000 le salme di militari, quasi tutti ignoti, rientrate in Italia.

Di tutto l'enorme fiume di sangue di tutte le nazioni e le lingue atrocemente versato nelle lontane plaghe russe, un fiume di portata più grande delle acque del possente Don, quello italiano pur nella sua vastità costituisce un piccolo rivolo. E di questo rivolo alcune gocce appartengono agli eroi di Jagodnij e Isbuschenskij.

Italiani, se vi sentite degni di questo nome e siete capaci di provare pietà per tante migliaia di vite spezzate, e di soldati caduti che parlavano la nostra lingua e che furono i nostri padri e i nostri avi, rivolgete loro, se non una preghiera, almeno un commosso e pietoso ricordo.

---

<sup>72</sup> Ovviamente il Corpo d'Armata alpino, forte di tre robuste divisioni specializzate nella guerra in montagna, era finalizzato ad operare non in pianura, come purtroppo gli sarebbe toccato, ma a dirigersi verso il Caucaso costeggiando il Donetz; operazione annullata dopo l'offensiva bolscevica di agosto.

<sup>73</sup> Una rara eccezione è costituita dall'accurato elenco degli 819 prigionieri di guerra italiani sepolti nelle fosse comuni del campo NCVD n° 160 di Suzdal.

E soprattutto, se ne avete l'occasione, visitate i sacrari dedicati al loro sacrificio e portatevi i vostri figli, perché anch'essi sappiano e non dimentichino..



*Il Tempio Sacrario dell'A.R.M.I.R.  
di Carnago (UD). Un monumento troppo poco conosciuto  
dagli Italiani*

## PARTE TERZA: EPOS

«τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων  
εὐκλεῆς μὲν ἂ τύχα, καλὸς δ'ὁ πόντος,  
βωμὸς δ'ὁ τάφος, πρὸ γόνων δὲ μνάσις, ὁ δ'οἶκτος ἔπαινος·  
ἑτάφιον δὲ τοιοῦτον οὐτ'εὐρῶς  
οὔθ'ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.»<sup>74</sup>

### **Delle tre metamorfosi** <sup>75</sup>

Tre metamorfosi sono proposte in questo scritto, che vuol commemorare e onorare degnamente le tre ultime e magnifiche cariche della cavalleria italiana.

Nella Parte Prima, si ricorderà, dominavano l'Etimologia e la Filosofia che tenzonavano reciprocamente sulla semantica e sul concetto della parola *carica*.

Nella Parte Seconda, invece, l'Etimologia e la Filosofia erano destinate a trasformarsi in Storia e le cedevano volentieri e riverenti il passo. Era inevitabile che andasse così, poiché le *cariche* non

<sup>74</sup> Simonide, *Encomio per i morti delle Termopili*. La mia approssimativa traduzione è: «Dei morti alle Termopili gloriosa è la sorte, bella la fine, la tomba un'ara, invece di pianti il ricordo, il compianto è lode. Un tale sudario né ruggine né il tempo che tutto divora oscurerà.

<sup>75</sup> Il riferimento a Nietzsche è fin troppo ovvio.

sono soltanto dei sostantivi femminili declinati al plurale o aeree rappresentazioni mentali prive di contenuto sostanziale, ma la loro natura storica è di essere azioni di valore che vengono condotte da uomini in carne e ossa che combattono battaglie reali e non metafisiche. E queste battaglie si situano in guerre dove gli uomini lottano e si uccidono cruentemente per cause giuste o ingiuste. Alla Storia<sup>76</sup> tuttavia ben poco importa delle origini etiche o criminali delle guerre, poiché essa non è il regno di Dicearchia, ma l'immenso, sconfinato teatro diacronico delle guerre e dei lutti di tutta l'umanità. Dell'umanità di tutti i tempi. Dell'umanità di tutti i luoghi; di tutti i climi; di tutte le civiltà e le lingue parlate.

La Storia dunque, per nostra sventura, sta alla Guerra come l'Umanità intera sta alla Storia, e nonostante tutte le bordate che la *Nouvelle école* di Febvre, Bloch, Pirenne e dei loro *Annales* spara contro l'*histoire bataille* e a favore dell'*histoire problème*, la Storia vera e non ideologica, quella realmente vissuta e sofferta, è costruita più sulle battaglie che sulle idee, più dai morti in guerra che dai vivi in pace. Nella Storia, insomma, agiscono tanti fattori ma, per rifarmi ancora al linguaggio alato e immaginifico di Nietzsche, in essa domina un Drago che si chiama Guerra: un drago dalle diecimila scaglie di bronzo su ognuna delle quali sta scritto "Guerra".

La Guerra, dunque, è il minimo comune denominatore della Storia umana.

Con questa amara riflessione si conclude la Parte Seconda, che è stata lungamente dedicata alla storia militare. Poiché, infatti, le cariche (almeno nel significato che dopo lunga discussione ho attribuito loro) non nascono dal nulla né si generano per partenogenesi, ma scaturiscono da una precisa situazione bellica, ho dovuto dedicarmi alla storia dal momento che ogni situazione bellica è sempre storica.

Nella sezione storica sono partito da una scelta personale circa un punto cronologico *ante quo non* dal quale incamminarmi per giungere e, se possibile, illustrare le ragioni delle tre cariche.

Ho quindi preso, per qualcuno, forse, arbitrariamente, una data paradigmatica, la fondazione delle Divisioni Celeri nelle cui file i reggimenti della nostra Cavalleria avrebbero caricato il nemico, per poi passare al C.S.I.R. e da questo all'A.R.M.I.R., e dall'A.R.M.I.R. alla campagna di Russia appena accennata, per finire con il chinarmi reverente innanzi alla memoria delle 80.000 vite italiane spezzate in Russia.

Ma con questo doveroso e pietoso omaggio si conclude il compito assegnato alla Storia nel mio scritto. Sicché essa, nella Parte Terza, deve subire una nuova metamorfosi e trasformarsi in una ulteriore forma, quella dell'*epica*. Infatti, le imprese compiute dai tre reggimenti italiani sette decenni or sono appaiono ben più degne dello spirito favoloso ed eroico dell'epopea e del mito, che della semplice, notarile e tutto sommato tediosa *summa* della storia.

E dal momento che, in questa Parte Terza si parlerà di eroi, di mischie, persino di duelli e di episodi di coraggio e d'onore degni di poesia più che di cronaca, il lettore vi troverà, forse con una certa sorpresa, anche una Protasi; e, a sottolineare lo straordinario valore morale, spirituale e umano delle tre cariche, non saranno loro intitolati né capitoli né paragrafi né sezioni ma, come accade per l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide, sulle quali ci siamo affaticati a scuola, tre *libri*.

## Protasi

---

<sup>76</sup> Scrivo Storia con l'iniziale maiuscola per intendere quella che l'uomo crea da quando ha sviluppato la civiltà. Questa storia è quella che è stata, indifferente ai valori etici. Differente discorso va fatto per la storiografia. A quest'ultima spetta di diritto distinguere fra *bellum iustum* e *bellum iniustum*. L'italiano è piuttosto equivoco sull'uso dei due termini.

Ricordo, per chi non è proprio fresco di studi classici, che la πρότασις o προοίμιον ( proemio<sup>77</sup>) dei poemi epici comprendeva l'invocazione alla musa o alla divinità protettrice e la proposizione dell'argomento.

Omero si rivolgeva a Calliope per cantare i fatti di Ilio<sup>78</sup>; ma io non posso certo qui mettermi a pregare Clio affinché mi ispiri la narrazione delle ultime generose cariche della Cavalleria italiana.

Posso però almeno, nella Protasi, illustrare non in esametri o in endecasillabi sciolti ma in prosa, il periodo temporale immediatamente precedente alle tre straordinarie cariche del 1942. Ma non mi si accusi di tornare indietro alla Parte Seconda del lavoro, poiché qui c'è la proposizione concreta dell'argomento, o, se volete, una breve παρέκβασις o egressio dell'argomento stesso<sup>79</sup>

La parte storica del mio lavoro si concludeva praticamente con il mese di luglio 1942 e il lento affluire dall'Italia dell'8<sup>a</sup> Armata.

Ma poiché πρότασις in greco, come l'affine termine πρόταση, significa "proposta", essa deve anche fornire unità d'azione a tutta un'opera, in quanto essa è anche "promessa" di ciò che verrà narrato in futuro<sup>80</sup>, dovrò ancora considerare non più sotto l'ottica storica, ma dal punto di vista per così dire drammatico, gli avvenimenti che danno origine ad almeno le prime due delle tre cariche che intendo celebrare.

Si erano verificate grosse novità, fra luglio e agosto 1942, nel Fronte Sud della Wehrmacht. Era stata sferrata l'offensiva estiva denominata *Fall Blau*, i cui ambiziosi obiettivi erano la distruzione delle armate sovietiche a est del Donetz, il raggiungimento di Voronez, del Don, del Volga e, entro l'inverno, la conquista di Stalingrado<sup>81</sup>.

A questo scopo il 15 luglio il Gruppo di Armate Sud era stato diviso in due Gruppi di Armate. Il Gruppo A (*Heeresgruppe "A"*) del *Feldmarschall* Wilhelm von List, e il Gruppo "B" sotto il comando del *Feldmarschall* Maximilian von Weichs. Questo secondo *Heeresgruppe*, costituito da ben cinque armate. L 6<sup>a</sup> del *Generaloberst* Paulus e la 4<sup>a</sup> *PanzerArmee* del *Generaloberst* Hoth, avevano l'obiettivo di raggiungere il Volga a Stalingrado. Le altre tre componenti del Gruppo, e cioè la 2<sup>a</sup> Armata tedesca (von Salmuth), la 2<sup>a</sup> ungherese, e l'8<sup>a</sup> italiana avevano il compito di posizionarsi in atteggiamento difensivo sulla riva meridionale del Don per proteggere il fianco e il tergo delle due

<sup>77</sup> Per i curiosi di greco, da πρό "avanti" e οἶμος, "strada".

<sup>78</sup> Versi immortali che non posso non riportare:

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος οὐλομένην,  
ἣ μυρὶ Ἄχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,  
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι  
προΐαψεν ἠρώων ...

Calliope, per inciso, era anche la musa della poesia lirica, oltre che di quella epica. La protasi dell'Iliade contiene i primi 52 versi del Libro I.

<sup>79</sup> Digressione.

<sup>80</sup> Per citare un esempio, nell'*Iliade* l'ira di Achille è motivo d'azione per tutto il poema, poiché essa si spognerà soltanto con la morte di Ettore, che è la conclusione dell'intera vicenda.

<sup>81</sup> Circa l'occupazione di Stalingrado circolano divertenti favolette sulla volontà di Hitler di conquistarla perché portava il nome del suo nemico Stalin. Ovviamente nulla di più assurdo, ma neanche nulla di più adatto ai gonzi Calandrini che pensano ancora che esista l'elitropia. Sarebbe esattamente come sostenere che Ruggero II nel 1133 distrusse la città di Troia in Puglia per emulare le gesta di Agamennone.

Che poi nella propaganda fosse accampato anche questo motivo di natura ideologica è naturale. La presa di Stalingrado in realtà aveva un'importanza economica e strategica sostanziale per la prosecuzione del conflitto e la possibile vittoria sull'Unione Sovietica. Avrebbe tagliato la via di comunicazione fluviale del Volga, sottratto di colpo all'URSS la produzione delle sue più importanti industrie meccaniche pesanti, e favorito l'ardito e gigantesco piano di una rapida puntata a nord per conquistare Mosca aggirandola da est anziché da ovest.

Stalingrado, come sanno anche i bambini, non fu presa. E infatti la Germania perse la guerra.

Armate lanciate a gran carriera verso il Volga. Si riteneva infatti che le difficoltà maggiori per la 6<sup>a</sup> Armata di Paulus nel suo obiettivo della conquista invernale di Stalingrado sarebbero state di natura logistica; e che il pericolo maggiore venisse da una possibile operazione a tenaglia dell'Armata Rossa che interrompesse i rifornimenti diretti dal Don al Volga<sup>82</sup>. Parve così opportuno ai vertici dello *Heeresgruppe* "B" che a proteggere i fianchi e le linee di comunicazione della 6<sup>a</sup> dovessero essere assegnate le unità alleate meno mobili ed efficienti di quelle tedesche, ovvero l'A.R.M.I.R. e gli ungheresi<sup>83</sup>. Quanto al compito assegnato allo H.Gr. "A", l'offensiva di von List ci tocca meno da vicino, in quanto il suo obiettivo era di dirigersi velocemente verso sud e il Caucaso e impadronirsi dei pozzi petroliferi di quella regione. È da notare però, per inciso, che la nostra 8<sup>a</sup> Armata inizialmente era stata assegnata a questo Gruppo (anche perché comprendeva due divisioni alpine che avrebbero trovato la loro collocazione ideale sul Caucaso), ma successivamente spostata alle dipendenze del Gruppo "B".

Fra le novità del Fronte Sud cui poco sopra accennavo ve n'era una che interessa particolarmente questa Protasi, in quanto ci conduce direttamente alle cariche del 22 e 24 agosto.

L'11 luglio entrava infatti per la prima volta in azione l'appena costituito Raggruppamento Truppe a Cavallo (RGPT. Cavallo), affidato nuovamente al generale Barbò come il disciolto G.T. formato in aprile, che questa volta però comprendeva entrambi i reggimenti di cavalleria, il 3° Rgt. Artiglieria a cavallo e il III Gruppo carri L "San Giorgio". Il Raggruppamento "Barbò" fu posto agli ordini diretti della 3<sup>a</sup> Celere P.A.D.A. e quindi del XXXV C.d'A. C.S.I.R del generale Messe<sup>84</sup>.

Quel che però interessa qui, per il carattere epico e drammatico della commemorazione alla quale mi sto avvicinando, è che il "Lancieri di Novara" 5° e il "Savoia Cavalleria" 3° nell'afoso mese di agosto delle pianure russe si trovarono affratellati dal fato a combattere e a morire, quasi due novelli sacri λόχοι tebani, sullo stesso fronte, nella stessa unità e a quarantotto ore di distanza<sup>85</sup>.

E come recita il motto dei Cavalieri di "Savoia", dalle due giornate che furono il momento della verità per entrambi i reggimenti, uscì un messaggio di vittoria italiana: *Savoie Bonnes Nouvelles!*

Ma per tornare a quel fatidico mese di agosto di più di settanta anni fa, l'8<sup>a</sup> Armata italiana occupava il lato più meridionale e orientale del fronte del Gruppo "B", ma anche il più delicato, in quanto il suo XXXV Corpo d'Armata – C.S.I.R. presidiava, con l'appena arrivata Divisione «Sforzesca», il punto di cerniera con la 79<sup>a</sup> Divisione del XVII C.d'A. della 6<sup>a</sup> di Paulus a est, lanciata nella sua corsa verso Stalingrado<sup>86</sup>.

Di fronte all'8<sup>a</sup> italiana, sulla riva opposta del Don, era schierata la 63<sup>a</sup> Armata russa, costituita dalle Divisioni 127<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup>, 153<sup>a</sup> e 197<sup>a</sup> Fucilieri. A queste quattro unità si devono però aggiungere altre due divisioni in riserva, la 14<sup>a</sup> Guardie e la 203<sup>a</sup>; senza contare che, a nord della 63<sup>a</sup> era

---

<sup>82</sup> Che poi Žukov e i sovietici fossero in grado di scagliare due offensive ciclopiche come l'Operazione Urano a Stalingrado e l'Operazione Piccolo Saturno sul Don, che schiacciarono l'armata di Paulus e sbriciolarono il fronte, sembra non turbasse affatto i sonni degli strateghi dell'OKW.

<sup>83</sup> Il Gruppo "B" assumeva quindi una configurazione che definirei 'a serpente', di cui la 6<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> germaniche costituivano la testa, mentre la 2<sup>a</sup> tedesca, l'8<sup>a</sup> italiana e la 2<sup>a</sup> ungherese formavano il corpo e la coda, che si snodavano sinuosi seguendo il corso del fiume Don.

<sup>84</sup> Al XXXV fu concesso l'onore di mantenere il nome originario di C.S.I.R. con il quale era partito.

<sup>85</sup> Sembrava così rinnovarsi, in terra di Russia, il glorioso destino che aveva affratellato nell'onore e nella morte, i Lancieri del "Novara" e i Dragoni del "Genova" nella disperata difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre di 25 anni prima.

<sup>86</sup> Il 21 agosto la 6<sup>a</sup> di Friedrich Paulus conquistava delle teste di ponte ad est del Don. Il 23 agosto la 16<sup>a</sup> Panzer del generale Hans Hube irrompeva sul Volga a nord di Stalingrado tagliando fuori la città dai collegamenti con il nord e Mosca. Cominciava così la *Schlacht von Stalingrad*. A contrapporsi al Gruppo di Armate "B" erano schierate le armate sovietiche 62<sup>a</sup>, 63<sup>a</sup> e 64<sup>a</sup>.

disposta la 6<sup>a</sup> Armata sovietica, dalla quale potevano affluire in continuazione rincalzi di truppe e di carri (infatti, nella 6<sup>a</sup>, già forte di 4 divisioni di fanteria, era inquadrata anche la IV Brigata corazzata). Al contrario, alle spalle delle posizioni dell'Armata italiana, c'era soltanto il vuoto.

In riserva, il XXXV disponeva infatti di ben esigue forze a sua disposizione: appena due Battaglioni di CC.NN. e, ancora più indietro, il Raggruppamento Truppe a Cavallo "Barbò", che dal 13 agosto era disposto a ridosso del tratto del Don fra Merkolov e la foce del suo affluente di destra Chopër.

I fanti della «Sforzesca» tenevano, schierati in un sottilissimo velo prospiciente il fiume, circa 35 chilometri di fronte, ben più di quanto previsto per una divisione italiana: ovvero, in media, meno di 300 uomini per chilometro. Era quasi palese che, se i russi avessero deciso di attaccare, avrebbero scelto proprio il punto del fiume presidiato dal XXXV C.d'A, sia per l'irrelevanza delle riserve di C.d'A. predisposte nelle retrovie, sia perché, se avessero sfondato, avrebbero reciso i rifornimenti e i collegamenti del Gruppo di Armate "B" con la 6<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> impegnate a Stalingrado, minacciando addirittura di avvilupparle da tergo e facendo così fallire l'intera offensiva e addirittura crollare il fronte.

Dal 12 al 19 agosto la 63<sup>a</sup> Armata sovietica cominciò a saggiare le posizioni della 2<sup>a</sup> ungherese e dell'8<sup>a</sup> italiana inviando oltre il fiume pattuglioni delle dimensioni anche di una compagnia. Tali missioni di avanscoperta furono facilmente rintuzzate e servirono più che altro a mettere in moderato stato d'allarme tutto il fronte del Don poiché, dalle informazioni tratte dai diversi prigionieri interrogati, si intuiva che qualcosa «stava bollendo in pentola» nel campo avversario. Ai russi però queste puntate esplorative servirono a stabilire il punto esatto dove sviluppare il massimo sforzo.

Si preparava così la prima battaglia del Don, che sarebbe stata aspramente combattuta da una parte e dall'altra per tredici giorni dal 20 agosto al 1° settembre e che può essere schematicamente divisa in quattro fasi:

- l'urto iniziale sovietico, 20-23 agosto;
- il contrattacco italiano, 23 agosto;
- la ripresa dell'offensiva sovietica, 24 e 25 agosto;
- l'arresto dell'offensiva, 26 agosto-1° settembre.

La carica dei "Lancieri di Novara" a Jagodnij il giorno 22 si colloca nella prima fase della resistenza all'offensiva russa; la carica dei Cavalieri di "Savoia" il 24 si situa nel ciclo di operazioni che costituiscono il contrattacco e la riscossa italiani.

Dunque la notte del 20 agosto – inevitabilmente, potrei aggiungere – l'Armata Rossa scatenò con un preventivo bombardamento d'artiglieria la sua pesante offensiva proprio contro il tallone d'Achille del dispositivo alleato: l'ala destra della Divisione «Sforzesca», a sua volta ala destra del XXXV Corpo d'Armata. Contro le sue posizioni mossero inizialmente all'attacco la 14<sup>a</sup> Divisione Guardie (36° e 38° reggimento) e la 203<sup>a</sup> Divisione (592° reggimento), che durante la notte furono supportate da altri 10 battaglioni di rinforzo<sup>87</sup>. L'attacco investì in particolare il centro della "Sforzesca", nel settore schierato tra i costoni che separano la valle dello Zuzkan dalla valle del Kriutscha. La divisione, dopo un giorno di combattimenti, venne travolta e collassò<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> In totale, contro la "Sforzesca" furono scagliati, in quattro giorni, 35 battaglioni.

<sup>88</sup> La 2<sup>a</sup> Divisione fanteria di montagna "Sforzesca" (53° e 54° Reggimento) era appena arrivata dall'Italia insieme al II C.d'A. dell'A.R.M.I.R., sostituendo la "Torino". Benché qualificata come una divisione di fanteria di montagna, i suoi materiali e equipaggiamenti non differivano troppo da una normale divisione di fanteria.

A questo punto il comandante del XXXV – C.S.I.R. generale Messe, alle 7.30 ordinò al generale Carlo Pellegrini della “Sforzesca” di riunire tutti i reparti disponibili e di costituire due pilastri difensivi: il primo a sinistra, a presidio della valle Zuzkan, nel villaggio di Jagodnij, e il secondo a destra, a guardia della valle Kriutscha, a Tschebotarewskij.

Queste due località sorgono a 12 chilometri di distanza l’una dall’altra e l’intervallo tra i due capisaldi venne affidato, dal Comando del Corpo d’Armata, alla difesa mobile per eccellenza: cioè alla cavalleria; cioè ai due fra più intrepidi reggimenti della Cavalleria italiana: al più decorato in assoluto, i “Lancieri di Novara”; e al più illustre, fondato nel lontano 1692, e trionfatore di cento battaglie<sup>89</sup>.

Il Raggruppamento a Cavallo “Barbò” fu dunque subito chiamato dal Comando divisionale a intervenire per chiudere le falle immediatamente apertesi nella scarsa e troppo diluita fanteria.

I «Lancieri di Novara» e il “Savoia Cavalleria” coprirono nella nottata fra il 20 e il 21 gli ottanta chilometri che li separavano dal fronte del Don dove infuriava la battaglia<sup>90</sup>, e alle 5 del 22, dopo un breve riposo per gli uomini e i cavalli, fu suonato per entrambi il «Buttasella» e gli impassibili e cavalieri italiani, quasi atarattici come stoici antichi, fecero quello che da quando esistono le armi da fuoco la cavalleria di tutto il mondo ha sempre fatto: si diressero in lunga colonna, dietro ai loro Colonnelli e ai loro Stendardi, là dove tuonava il cannone. Il “Novara” piegò a sinistra e il “Savoia” a destra. Alle 6.30 i due reggimenti avevano raggiunto le posizioni assegnate e le lame delle sciabole avevano il filo perfetto: le due impetuose cariche erano imminenti.

Lo Squadrone Comando del “Novara”, con il colonnello Carlo Pagliano, si attestò nell’abitato di Jagodnij, costituito a caposaldo dal 53° Fanteria della “Sforzesca”. A circa 12 chilometri di distanza verso ovest posero il loro *hic manebimus optime* i cavalieri del “Savoia”, sulle pendici di quota 209,6 e di q. 236,7 antistanti al villaggio di Tschebotarewskij, difeso dai resti dalle coorti<sup>91</sup> LXIII e LXXIX delle CC.NN. e dei pochi sopravvissuti del 54° Fanteria.

Il proemio alle prime due cariche, con la necessaria presentazione degli immediati antecedenti militari si conclude qui. Ancora fino a questo momento mi sono dovuto trattenere sui fatti. Da adesso in poi mi occuperò soprattutto degli atti. Naturalmente degli atti di valore.

## LIBRO I

---

Purtroppo, la sua mediocre e debole resistenza all’attacco sovietico le valse il nome di “divisione *cika*” (“scappa” in russo). Nonostante questo appellativo provocatorio la “Sforzesca”, che a luglio del ’42 aveva un organico di 12.521 uomini, il 1° gennaio 1943 ne contava 4.802.

<sup>89</sup> Nel 1706, durante l’assedio di Torino nella guerra di Successione spagnola un portaordini del “Savoia”, ferito alla gola, recò a Vittorio Amedeo II la notizia della sconfitta francese a Lucento e morì subito dopo. Udita questa lieta comunicazione, il Duca esclamò: «Savoye, bonnes nouvelles» che è rimasto il motto del reggimento. Il quale, ancor oggi, in memoria del sangue di quel portaordini, porta la cravatta rossa e il filetto rosso che borda il bavero nero del reggimento.

<sup>90</sup> Ricordo con rimpianto alcune nozioni degli studi di geografia del mio ginnasio: ad esempio che il fiume Don è l’antico Τάναϊς greco, e che prendeva il nome dalla città di Tanais situata alla sua foce nel mare d’Azov.

<sup>91</sup> Una coorte delle camicie nere corrispondeva ad un battaglione dell’Esercito.



*Cartolina militare del pittore Parducci commemorativa della carica di Jagodnij.*

*Ovviamente non esistono immagini fotografiche dell'episodio.*

Sabato, 22 agosto 1942.

La scena con cui si apre il Libro I è da principio idillica, georgica.

Un villaggio di poche isbe che assomigliano alle capanne di un presepe. Una pianura che si spande all'orizzonte qua e là infastidita da modeste colline. Girasoli avvizziti, campi di stoppie altissime; qualche raro, lontano albero dalle mogie fronde.

Sussurri indolenti di mosche, calura, il silenzio della Creazione in un mezzodì assorto. Se all'improvviso si udisse il suono di un flauto e apparisse Pan dalle zampe di capro tra le ninfe danzanti, l'immagine non turberebbe.

Ma *in Arcadia ego*<sup>92</sup>: improvvise assordanti detonazioni; bagliori, lampi sinistri di luce tra l'erba; i mille grani del rosario recitato dalle mitragliatrici; odore di colpi esplosi, primi lamenti di feriti.

Concitazione: si accorre, si spara, si grida<sup>93</sup>.

Voli impauriti di uccelli come nere pallottole traccianti. Ripiomba il silenzio dei morti e gli echi si perdono nell'infinito.

Poi secchi ordini pronunciati in italiano; nitriti anelanti di cavalli trattenuti dai morsi. «Caricat!»

Ed ancora un grido scandito da giovani petti intrepidi:

«Savoia!»

Scintillio accecante di sciabole al sole del meriggio. Scoppio intenso di granate. Strida di orrore e bestemmie russe tra le stoppie. Petti trapassati, poltiglia di membra sotto il rombo di zoccoli insanguinati. Volano le zolle dal terreno, strappate dalle zampe dei cavalli. Volano gli arti dai busti, spiccati dall'acciaio delle lame.

*Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*<sup>94</sup>.

Coro impetuoso di voci potenti:

«Savoia!»

Questa la scena. Ora le gesta.

<sup>92</sup> Mi riferisco naturalmente al titolo *Et in Arcadia ego* di diversi dipinti ermetici di Poussin dove, nel mezzo delle scene bucoliche, i pastori si fermano allibiti e stupiti a contemplare sepolcri e crani a simboleggiare la morte.

<sup>93</sup> Vengon alla mente i versi oraziani «*concurritur horae, momento cita mors venit aut victoria laeta*». *Sermones, Liber I, Saturae I, vv. 7 – 8.*

<sup>94</sup> *Aeneis*, VII, 596. Credo non esista verso più onomatopeico di questo esametro virgiliano.

Come ho già riportato nella Protasi, il colonnello Pagliano, appena giunto a Jagodnij di prima mattina, distacca sulle alture a nord e a sud del paese, nascosti nella pianura ricoperta da una folta e altissima erba secca, i due Gruppi Squadroni insieme ai 4 plotoni dello squadrone mitraglieri, un plotone anticarro e uno di mortai leggeri di preda bellica<sup>95</sup>. Nell'abitato, invece, s'insedia il Comando di Reggimento con i Comandi di Gruppo e dello Squadrone mitraglieri, tutti quanti difesi dal 6° Squadrone, che era appiedato per carenza di cavalli.

Adesso gli orologi segnano le 12 in punto del 22 agosto e il silenzio magico della natura è improvvisamente rotto dagli schianti dei colpi di mortaio e dall'urlo borbottio di sottofondo delle mitragliatrici. I bolscevichi, che avanzano dal Don, sferrano il loro attacco da nord con l'intenzione di penetrare con una manovra avvolgente fra q. 218,9 e Jagodnij in modo di isolare l'abitato dai due Gruppi di "Novara" distaccati nelle campagne circostanti. In quel momento, infatti, il I Gruppo (Maggiore Paolo Morcaldi) è schierato a nord a quota 187,1, avendo alla sua sinistra, ma distanziato, il III Battaglione del 53° Reggimento della "Sforzesca". Il II Gruppo, comandato dal Maggiore Vincenzo Del Re, è invece dislocato più a sud, esattamente a q. 218,9, mentre il suo 1° Squadrone, spintosi a est per 3 chilometri, ha preso contatto con il poco distante «Savoia Cavalleria». Il III Gruppo Squadroni Corazzato, che sarebbe stato così prezioso perché montato sui carri L 6, come già scritto in nota, si trova lontano, a combattere una tutt'altra guerra in Africa Settentrionale<sup>96</sup>.

I Bianchi Lancieri hanno dunque appena assunto queste posizioni che un intero battaglione russo di circa 500 uomini, rinforzato da rincalzi, punta, dalla vantaggiosa q. 224,4, sulla q. 218,9 del II Gruppo.

L'attacco è particolarmente insidioso poiché la sterpaglia, se nasconde i cavalli di entrambi i nostri gruppi, cela però anche gli attaccanti alla vista dei difensori. Tuttavia il fuoco degli italiani si mostra tanto efficace che, quando i sovietici sono giunti quasi a contatto con le posizioni dei nostri Lancieri, improvvisamente la fanteria si arresta, forse per esaurimento dello slancio a causa delle troppe perdite, forse per riorganizzare compagnie e plotoni, oppure in attesa di rinforzi.

Il Maggiore Del Re può così approfittare della tregua per prendere l'iniziativa e organizzare il contrattacco. Inizia con il richiamare indietro il 1° Squadrone distaccato verso «Savoia», facendolo appiedare per trattenere il nemico frontalmente con il concorso di un plotone mitraglieri. Nello stesso tempo fa ammassare il 2° Squadrone sul lato sinistro della direttrice d'avanzata dei russi, ordinando al suo comandante, il tenente Mario Spotti, di piombare a cavallo sul fianco scoperto del battaglione quando il suo attacco si fosse trovato alle prese con il fuoco delle armi del II Gruppo<sup>97</sup>. Le manovre di spostamento dei cavalieri italiani, che conducono appiedati le loro cavalcature, sono occultate dalle stoppie altissime.

Assunta la posizione desiderata, il giovanissimo tenente Spotti, giunto al «Novara» da appena una settimana, ordina immediatamente ai suoi lancieri di lasciare a terra i fucili mitragliatori<sup>98</sup> e riunisce silenziosamente i plotoni occultati dall'erba altissima; poi ordina: «Secondo Squadrone a cavallo».

Su suggerimento del Magg. Del Re, Spotti ha preparata così la più classica delle azioni di sorpresa, o se si preferisce, la più classica delle imboscate: una manovra da manuale, perfettamente consona ai compiti assegnati ai cavalieri fin dai tempi della cavalleria numida.

<sup>95</sup> Si trattava di mortai da 37 o 50 mm.

<sup>96</sup> Dove il suo 3° Squadrone aveva conquistato, fra il 3 e 4 luglio 1942, la posizione inglese di Deir el Qattara.

<sup>97</sup> La manovra dei «Lancieri di Novara» - colpire sul fianco esposto il nemico trattenuto sulla fronte da truppe appiedate - è la medesima attuata due giorni dopo dal «Savoia» a Isbuschenskij.

<sup>98</sup> A differenza di quella di Isbuschenskij e di Poloj, nelle quali si usarono le armi da fuoco, la carica di Jagodnij avvenne solo con le sciabole. Se i «Lancieri di Novara» non avessero usato anche alcune bombe a mano, la loro carica si sarebbe totalmente svolta nel più puro spirito dei tempi d'oro della cavalleria, cioè all'arma bianca.

Si sono fatte e il caposaldo di Jagodnij è sotto attacco da due ore. I 2° Squadrone avanza cautamente con i cavalli al passo e al riparo di un modesto avvallamento del terreno; appena arrivato allo scoperto, il Tenente grida ai suoi lancieri: «Ragazzi! È il nostro giorno! Dio e lo Stendardo sono con noi! Sciabl-mano! Trottooo...Galoppooo... Caricat!»<sup>99</sup> e lo Squadrone al completo – 100 uomini furenti su 100 cavalli sfrenati –, come in una coreografica esercitazione e con le punte delle sciabole oblique a colpire dall'alto verso il basso, si gettava sul fianco sinistro del nemico a q. 224,4: squilli galvanizzanti di tromba, uomini risoluti dal cuore impavido, luccichio di lame d'acciaio, tintinnio di foderi e di finimenti e rombo di cavalli lanciati alla carica.

Una furia di uomini e cavalli: che non si dirige però a rompere le bianche linee della fanteria austriaca armata di fucili ad avancarica come nei dipinti di Gerolamo Induno, ma si scaglia contro la tempesta di fuoco delle armi automatiche, dei Mosin Nagant<sup>100</sup>, dei P.P.S.H., delle Degtyaryova<sup>101</sup> e delle granate dei russi.

«Savoia!»

Galoppando alla testa dei suoi lancieri, il tenente Mario Spotti conosce la mirabile ventura di vivere per brevissimi istanti quell'ineffabile, unico ed eroico momento del *beau geste* che qualsiasi ufficiale di cavalleria degno di questo nome gli invidia e vorrebbe aver la fortuna di provare prima della morte sul campo dell'onore.

Ferito tra i primi, continua la carica aggrappato al cavallo finché, abbattuto anche questo, cade in mezzo ai russi che lo circondarono con l'intenzione di catturarlo. Liberatosi dal peso della cavalcatura agonizzante rovinatagli addosso, il tenente Spotti non pensa neppure un istante ad arrendersi e anzi, estratta la pistola dalla fondina si difende con questa finché non esaurisce il caricatore. Poi è la fine. Tutto dura pochissimi minuti: anzi, secondi. Quando i suoi lancieri, dopo una lotta furibonda, riescono a sgominare i nemici intorno a lui, lo trovano ormai morto, trapassato barbaramente il corpo e il volto da decine di proiettili e colpi di baionetta. Questo eroico tenente non è neppure di carriera, ma solo un ufficiale di complemento venuto volontario in Russia. Alla sua memoria viene concessa la seconda M.O.V.M. individuale alla Memoria sul fronte russo dopo quella del tenente colonnello Max Custozza.<sup>102</sup>

Caduto il Tenente, il comando del 2° Squadrone passa al sottotenente Manlio Guerrieri, ma la carica si è già trasformata, dal magnifico e travolgente slancio iniziale, in una serie di scontri feroci. Perduto l'impeto e addentratosi sciabolando nel folto della fanteria russa, i cento «Bianchi Lancieri» perdono di coesione, e di conseguenza, isolati o a piccoli gruppi, vengono spesso circondati e le loro cavalcature abbattute a colpi di armi da fuoco o di baionetta.

Così, il gran numero di episodi di valore verificatisi in quella furiosa mischia – come, due per tutti, quelli dei lancieri Bruno Bettini e Stefano Balducci – si svolgono intorno a cavalieri italiani disarcionati, con i commilitoni intervenuti al galoppo che li soccorrono disperdendo il nemico e magari fornendo loro, dopo averli liberati, il cavallo di un caduto.

Tuttavia, come recita il motto del Reggimento *Albis Ardua*, i «Lancieri di Novara» non si lasciano sgomentare dall'arduo compito, dall'inferiorità di numero e dalle oggettive difficoltà, e alla fine il sottotenente Guerrieri e il 2° Squadrone rimangono padroni del campo, dopo aver

---

<sup>99</sup> Per chi non lo sapesse, gli ordini della cavalleria sono impartiti con un prolungamento di voce perché anche i quadrupedi e non soltanto gli uomini li intendano.

<sup>100</sup> Per i pochi che non lo sapessero: fucile Mosin con caricatore Nagant.

<sup>101</sup> La Degtyaryova (DP 27) era la mitragliatrice leggera in cal. 7.62x54 distribuita alla fanteria.

<sup>102</sup> L'eroico episodio del ten. Spotti che, ripetiamo, non era neppure un ufficiale di carriera e non aveva fatto a tempo nemmeno a conoscere il suo Squadrone essendo giunto al Reggimento da appena una settimana, ricorda da vicino quello del Brigadiere Fiora del «Novara Cavalleria» che, nel 1849 a Mortara, essendo caduto il suo cavallo, si difese dall'attacco contemporaneo di quattro ulani, uccidendone uno e ferendone un altro. Fiora sopravvisse poiché riuscì a far rialzare la sua cavalcatura. Spotti perse eroicamente la vita.

momentaneamente volto in fuga il battaglione russo e ricacciati i rincalzi, facendo molti prigionieri e raccogliendo un cospicuo bottino. Naturalmente, e contro le tradizioni della cavalleria leggera, non possono inseguire a lungo il nemico in rotta, dal momento che andrebbero a cozzare contro la massa delle due divisioni russe in avanzata.



*Una seconda immagine pittorica dedicata a Jagodnij. Mi piace immaginare che l'Ufficiale alla testa dello squadrone sia il tenente Mario Spotti. Si osservi come le vagine delle sciabole andavano quasi a toccare gli speroni dei cavalieri. Ciò produceva il classico tintinnio delle andature al galoppo e delle cariche.*

La gloria del 22 agosto era costata al 2° Squadrone 1 Ufficiale, 1 Sottufficiale e 9 Lancieri caduti, 24 feriti e 51 cavalli persi, di cui 12 morti. Le perdite inflitte al battaglione nemico furono però ben più gravi.

Naturalmente la leggendaria carica dei Cento contro i Mille (tanti erano pressappoco i russi dopo i rinforzi affluiti) fu soltanto una scaramuccia locale e non bloccò affatto, né ovviamente avrebbe potuto, l'offensiva della 63<sup>a</sup> Armata sovietica.

Trascorse poche ore, ripianate le perdite e ingrossate le proprie file, ecco scatenarsi un nuovo, ancor più violento, l'attacco nemico su Jagodnij e il reggimento di cavalleria che la difendeva. Questa volta gli ostinati fanti dell'Armata Rossa, aizzati dai loro politruk (i famigerati commissari politici), erano supportati anche da un massiccio fuoco di mortai e artiglieria leggera.

Così si contarono altri caduti e mutilati tra i Lancieri, i quali però non cedettero dalle loro posizioni neppure quando una colonna sovietica riuscì finalmente a infiltrarsi sulla sinistra dello schieramento italiano e a penetrare da tergo all'interno dell'abitato di Jagodnij<sup>103</sup>.

Nel tardo pomeriggio l'isolata e ammirevole resistenza degli squadroni "Novara" fu a un certo punto sostenuta dal tiro rapido ed efficace delle batterie a cavallo e dall'arrivo di alcuni caccia della Luftwaffe che impedirono ai reparti di riserva sovietici di affluire sulla linea del fuoco. Ciò non toglie però che né i pezzi di artiglieria, né gli aerei tedeschi potessero liberare il paese di Jagodnij dall'infiltrazione delle formazioni russe che vi si erano installate, o alleggerire la loro pressione sugli italiani.

<sup>103</sup> Si osservi che questo era già il piano originale del primo attacco delle ore 12.00: aggirare da sinistra il caposaldo di Jagodnij. Piano sventato dal II Gruppo e dal suo eroico 2° Squadrone, e ciò nonostante ritentato con notevole perseveranza dai russi.

Al difficile compito di ripulire l'abitato dai nemici, e di impedire che questi potessero prendere alle spalle gli squadroni impegnati sulla linea del fronte, dovette invece provvedere, con le scarsissime forze a sua disposizione, il colonnello Pagliano. Il comandante del "Novara", presi con sé gli uomini dei comandi, una parte del 6° Squadrone appiedato e un gruppo raccogliaccio di fanti, mitraglieri e guastatori del 53° Reggimento della "Sforzesca", cogliendo al volo un momento di esitazione del nemico disorientato dall'intervento delle batterie italiane e dei caccia germanici, partiva personalmente al contrattacco nelle vie dell'abitato, snidando e ricacciando il nemico frastornato fuori del villaggio<sup>104</sup>.

Così, Il caposaldo di Jagodnij voluto dal generale Messe all'indomani dell'attacco del 20 agosto aveva resistito e la marea dell'offensiva sovietica si era infranta di fronte alla barriera, non di una divisione, non di una brigata corazzata, ma di un solo reggimento di cavalleria che superava di poco i settecento uomini, sostenuto da poca e mediocre artiglieria leggera. Sostenuto però, soprattutto, dai cuori dei suoi lancieri tanto impavidi da non essere per nulla timorosi della morte.

La ritirata sovietica di quella giornata fu, e non poteva essere altrimenti, una semplice e momentanea battuta d'arresto. Jagodnij cadde in mani russe già il giorno dopo l'intrepida carica, appena furono ritirati i "Lancieri di Novara" per utilizzarli altrove. Superato da tutti i lati dalla dilagante offensiva nemica, il baluardo di Jagodnij nella valle dello Zuzkan non aveva ormai più alcun significato. Nondimeno la tattica insegna che l'istituzione di un caposaldo, peraltro 'raccogliaccio', come quello di Jagodnij non ha la funzione di arrestare, ma di rallentare il nemico, e far guadagnare ore se non giorni preziosi alla difesa. Le tragiche dieci ore della difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre 1917, che videro immolarsi i "Lancieri di Novara", il Dragoni del "Genova Cavalleria" e la Brigata "Bergamo", ne sono un significativo esempio<sup>105</sup>.

La mattina successiva giungeva a dare il cambio all'esausto "Novara" la 3ª Divisione Celere (3° e 6° Bersaglieri), e Il nuovo compito affidato ai Lancieri era quello di collegarsi con il «Savoia Cavalleria». Il Reggimento al completo, ridotto a 700 lancieri, incolonnato dietro il suo Colonnello e con il Gruppo di artiglieria Zingales al seguito, ora apparendo ora scomparendo nella folta e secca vegetazione, diresse a est nella direzione del punto in cui si presumeva stesse il "Savoia Cavalleria", passando silenzioso e indenne nei varchi tra le unità nemiche in rapido spostamento. Nel contempo, non troppo distante dagli ultimi carriaggi delle colonne del "Novara", infuriava la furiosa battaglia tra bersaglieri e russi per il possesso del caposaldo di Jagodnij, destinato ineluttabilmente a cadere anche perché ormai superato e sopravanzato da numerosi battaglioni sovietici.

Entrambi i Reggimenti italiani di Cavalleria si trovavano dunque isolati dietro le linee avanzate nemiche, in posizione ideale per le classiche azioni di disturbo e di sorpresa da sempre affidate e perciò congeniali, alla Cavalleria.

Per la carica del 2° Squadrone e la difesa a oltranza di Jagodnij, nonché per i cruenti scontri che il Reggimento avrebbe ancora affrontati nei pressi dell'abitato di Bolschoj il 27 agosto, sullo Stendardo dei "Lancieri di Novara" 5° brilla oggi la Medaglia d'Oro al Valor Militare, mentre il suo

---

<sup>104</sup> La brillante operazione aveva avuto l'appoggio delle batterie del I Gruppo Zingales (201° Artiglieria Motorizzata 75/32) e del LX Gruppo Spiazzi (30° Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'Armata). Quanto ai caccia tedeschi che si erano gettati contro le formazioni di rincalzo sovietiche, purtroppo nel pomeriggio mitragliarono e spezzonarono per errore anche i nostri Lancieri.

<sup>105</sup> Per le vicende del "Novara" in terra di Russia posteriori al 22 agosto 1942, e in particolare per quella che io chiamo la sua "odissea", cioè la ritirata, dopo l'"Iliade", cioè la vittoriosa avanzata, cfr. il mio "L'ultima carica del Reggimento «Lancieri di Novara» e la sua spedizione di Russia", in [www.armsmilitaris.org](http://www.armsmilitaris.org)

attuale 2° Squadrone porta e custodisce per sempre, nella tradizione del Reggimento, il nome glorioso di *Jagodnij*<sup>106</sup>.

### Riflessioni

Jagodnij non fu la carica dei 10.000 cavalieri di Napoleone a Waterloo, e neppure quella dei 700 di "Alessandria" a Poloj; non eguagliò nemmeno in numero le quattro cariche che "Novara" aveva condotto il 30 ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli<sup>107</sup>.

In sé e per sé la giornata di Jagodnij non può essere definita neanche come una 'puntura di spillo' contro la marea montante delle forze russe che avevano attraversato il Don il 20 agosto. Infine, non contribuì neppure minimamente ad arginarne l'avanzata, poiché come ho scritto, già nel tardo pomeriggio i «Lancieri di Novara», rimasti come si dice 'padroni del campo,' furono sommersi e lasciati indietro dalla disordinata fuga degli sbandati della «Sforzesca»<sup>108</sup>, e a notte vennero addirittura sopravanzati ai fianchi dai sovietici.

Ciò che resta perciò da osservare con attenzione sulla carica di Jagodnij non è dunque il suo significato militare, che fu tatticamente nullo, ma il suo valore etico e spirituale.

Tale valore non è misurabile secondo un parametro soltanto geometrico e, per così dire, *quantitativo*. D'altra parte chi scrive di storia militare deve fare almeno lo sforzo di elevarsi al di sopra del puro 'fatto' delle cifre, delle tattiche o dei presupposti politico-economici del fenomeno guerra. Deve cercare insomma, più sottilmente, di 'nobilitare' e se possibile elevare a una sfera superiore la storia militare, che altrimenti si riduce a un puro esercizio di cronaca supportata da cifre statistiche, o a mero raziocinio dialettico-strategico, o tutt'al più a una disputa improntata sull'acredine di sterili tesi contrapposte.

Oppure, nel peggiore dei casi, a un infinito elenco di feroci brutalità e di mattatoi di bassa macelleria che convenzionalmente sono chiamati campi di battaglia, in cui la differenza tra le bestie e gli uomini consiste nel fatto che questi ultimi vi vengono decapitati, eviscerati e troncati degli arti da vivi, anziché da morti.

Insomma, quel che intendo dire è che un fatto d'armi, o taluni fatti d'armi, non sono un preparato istologico da dissezionare in sottili fette per eseguirne l'analisi. Per certi è invece necessario un approccio più sottilmente perspicace che, torno a ripetere, è l'unico mezzo per elevare la dignità umana e non solo quella scientifica della storiografia militare. Quell'approccio per cui i Trecento delle Termopili non erano soltanto la guardia personale di un re spartano, accompagnati da mille un po' folli tespiesi, che si sacrificarono stupidamente perché avrebbero potuto benissimo ritirarsi e non ne sarebbe venuto alcun danno agli elleni. Quell'approccio per cui la guerra si fa più umana, o sovrumana, se si vuole, e chiama in causa categorie dello spirito come sacrificio senza speranza, dovere, sprezzo della morte fisica e del dolore, gloria, coraggio, obbedienza, fedeltà, onore; termini che suonano ostici al comune 'spirito di geometria' di oggi, ma destano echi arcani nella sfera

<sup>106</sup> Ad essere sinceri la M.O.V.M. fu concessa per il comportamento dei Bianchi Lancieri dal 21 al 30 agosto e per il combattimento di Bolschoj la cui ricorrenza, il 27 agosto, è anche la festa del Reggimento.

<sup>107</sup> Resta per me inspiegabile perché il "Novara" non sia stato insignito di una Medaglia d'Oro, ma soltanto di una Medaglia d'Argento, per la difesa di Pozzuolo del Friuli.

<sup>108</sup> In quell'occasione, anche se il «Novara», per la situazione contingente in cui versava, non inseguì il nemico fuggiasco, tenne però fede alla regola aurea della Cavalleria, consolidata nei secoli, secondo la quale essa è sempre la prima ad entrare in battaglia e l'ultima a lasciare il campo.

emotiva profonda e lusingano segretamente lo 'spirito di finezza' che parla dentro ciascuno storico militare e ciascun lettore delle sue ricerche.

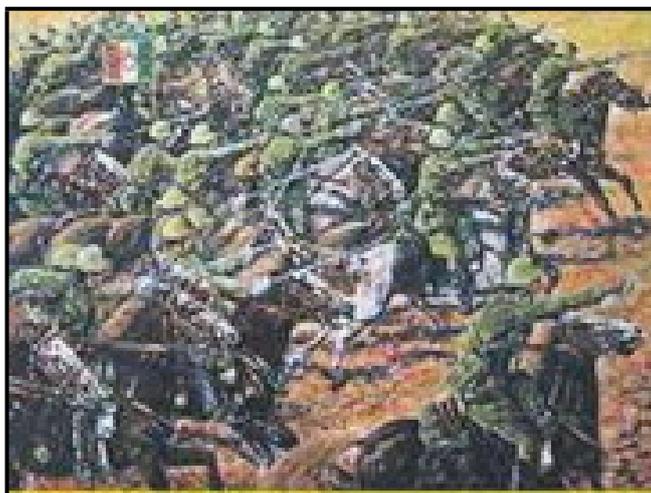
Tutto quanto detto un po' confusamente sin qui si può riassumere in una sola parola, attualmente desueta, o usata a sproposito. Eroismo.

La carica di Jagodnij *sciabl-mano*, Stendardo e ufficiale in testa, può sembrare ai più smaliziati patetica in una guerra meccanizzata e corazzata come quella in terra di Russia; insignificante per il numero dei combattenti; irrimediabilmente fuori del tempo; superata e *demodé* come un capo d'abbigliamento del XIX secolo portato in pieni anni Quaranta; superflua, inutile e forse persino controproducente, poiché rivelò all'artiglieria e all'aviazione nemiche i capisaldi e le posizioni degli italiani. Diciamone pure tutto il male possibile e trattiamola con ironia. Fu però pur sempre, agli occhi di quel 'fanciullino' che abita nei meandri bui della storiografia militare fatta di cifre, un episodio glorioso e tragico. In altri termini – fuor di retorica, e se si ha il coraggio oggi di scrivere questa parola – un episodio "eroico". Jagodnij è dunque, a conclusione di tutto il discorso, metafora e sinonimo di "gloria militare".

Ma cosa accadeva, intanto, all'altro caposaldo di Tschebotarewsky posto a difesa della valle di Kriutschka, dove si era diretto il "Savoia Cavalleria" 3°?

È argomento del Secondo Libro.

## LIBRO II



*Bella immagine pittorica della massa e dell'impeto del 2° Squadrone del "Savoia" a Isbuschenskij*

Lunedì 24 agosto 1942, mezzanotte passata.

Baccano indiavolato delle cicale. Serenate discrete delle zanzare.

Notturmo sereno e stellato; bel chiaro di luna<sup>109</sup>. Mancano appena due giorni al plenilunio e la candida Selene, che sta declinando verso il tramonto, diffonde ancora il suo riposante biancore sull'accampamento del "Savoia Cavalleria". I fuochi sono spenti per non rivelare le nostre posizioni. I cavalli riposano, sazi della biada delle loro musette; anche gli uomini cercano di riposare e intanto contemplanò il cielo sopra di loro, comparando la volta celeste agli occhi stellanti delle ragazze lontane.

Ma forse qualche cavaliere del "Savoia", appassionato di astronomia e disteso come l'ago di una bussola con la fronte rivolta a settentrione e alla polare, volgendo gli occhi a ovest, avrebbe potuto riconoscere la costellazione della Vergine, con Spica bassa sull'orizzonte e Vindemiatrix, il culmine del braccio destro alzato ad accarezzare la Chioma di Berenice, di qualche grado più alta. Marte e Mercurio facevano da coltrice al dorso arcuato della fanciulla giacente e splendevano di debole luce fra Spica, il piede, e Porrìma, il capo della Vergine<sup>110</sup>.

Piegando poi pigramente lo sguardo a oriente, verso quel punto dove, tra meno di cinque ore, sarebbe sorta l'aurora, gli occhi di quel cavaliere avrebbero contemplato Petaso, seguito da Andromeda e su, in alto nella volta stellata, si sarebbero saziati della vista di Vega, Deneb e Altair, che dominano le notti di agosto. A sud, infine, la rossa Antares preannunciava, con il suo colore, il sangue che sarebbe stato versato la mattina seguente.

Il Gigante Orione e la sua luminosa cintura, malauguratamente, non erano visibili in quella notte di agosto, poiché sono una costellazione invernale; ma se lo fossero stati, l'ignoto cavaliere avrebbe certamente rivolto le pupille all'azzurra Bellatrix, "la Guerriera" e ne avrebbe tratto gli infausti auspici. Poiché il sole dardeggiante del giorno che attendeva insonne avrebbe visto cadere, confusi nella polvere della mischia furente tanto cara Marte, un gran numero di italiani e russi.

Poi, con questa riflessione che lentamente, dolcemente, affondava insieme alla coscienza della veglia nell'agitato riposo, quel cavaliere di "Savoia" si sarebbe assopito vinto dalla fatica. La mano destra mollemente stretta attorno alla rassicurante dragona della sua sciabola.

Un ultimo pensiero appare e dispare nella sua mente prima dell'annullamento nel sonno:

"... Oggi, 24 agosto 1942, il "Savoia Cavalleria" celebra i suoi duecentocinquanta anni ...

... Stasera, se sarò ancora vivo, si brinderà dalle borracce, tutti insieme, alle "migliori fortune" del Reggimento ...

... Oppure ..."

La tarda sera di due giorni prima, pressappoco alla stessa ora in cui quell'ignoto cavaliere del "Savoia" cedeva al sonno e si chiedeva se avrebbe visto il tramonto del giorno di cui aspettava l'alba, giungeva al generale Messe del XXXV C.S.I.R. la notizia della brillante azione difensiva del "Novara" a Jagodnij. Diversi altri indizi suggerivano poi la fondata sensazione di un progressivo esaurimento della spinta propulsiva sovietica. Insomma, l'offensiva estiva del nemico intrapresa il

<sup>109</sup> Il 23 agosto 1942 ad Isbuschenskij la luna era sorta alle ore 18.13 e tramontava alle 2.28 del 24. Il 26 sarebbe stato il plenilunio. Il "Sole di Isbuschenskij", invece, sorse alle 6.18.

<sup>110</sup> La mitologia, a differenza di altre costellazioni, è molto incerta nella raffigurazione della Vergine, identificandola talvolta con Astrea, talaltra con Erigone o Persefone. In ogni caso ricordo che il latino *Virgo* ha il significato di fanciulla, giovane donna.

giorno 20 e che aveva praticamente annientato la Divisione "Sforzesca", quella che gli storici avrebbero battezzato "Prima battaglia del Don", appariva perdere lena ed entrare in crisi di esaurimento.

Era soltanto una sensazione, ma il Comando del XXXV C.d'A. decise di contrattaccare sul fianco sinistro del nemico impegnando la 3<sup>a</sup> Celere, la "Pasubio" e l'artiglieria che aveva così brillantemente sostenuto la difesa del "Novara" a Jagodnij. Se si fosse delineato un arresto o anche solo uno sbandamento dei reparti sovietici, il generale Messe dispose che il RGTP Cavallo "Barbò", posto alla dipendenza della 3<sup>a</sup> "P.A.D.A." si tenesse pronto a sfruttare a fondo il successo della fanteria.

Il giorno successivo, il 23, si osservò un certo cedimento del fronte russo e alle 11.45 il Comando della "Celere" mise in atto il piano operativo previsto dal Corpo d'Armata e ordinò al Raggruppamento Truppe a Cavallo del gen. Barbò di portarsi sul fianco sinistro russo a q. 213,5 pressappoco a 6 chilometri a nord-est di Tchebotarewskij, per contrastare la ritirata del nemico.

A sua volta, il 23 stesso, il generale Guglielmo Barbò emanò le seguenti disposizioni:

Il Reggimento "Savoia", rinforzato dal II Gruppo del 3° Regt. Artiglieria a Cavallo (forte di due batterie al comando del maggiore Albini) e da due plotoni controcarro, doveva puntare a nord-est direttamente su quota 213,5;

"Novara", reduce e provato dalla difesa di Jagodnij, doveva dirigere su q. 191,4, ovvero lo spartiacque fra le valli Kriutschka e Zuzkan, mantenendo sulla sinistra il contatto con la "Celere" e prendendo contatto sulla destra con il "Savoia" intorno a Tchebotarewsky per aumentare la pressione sul nemico. L'incontro tra i due reggimenti non si verificò, anche perché "Novara" si muoveva in marcia notturna e si dirigeva con il solo ausilio di una bussola, e quando giunse sul luogo dove ci si attendeva di trovare le pattuglie del "Savoia", questo si era già mosso più nord.

Pertanto i Bianchi Lancieri del colonnello Pagliano levarono il campo provvisorio e, temendo un attacco imminente da parte dei sovietici, si diressero a sud in direzione del posto di comando della "Sforzesca" che si era insediato a Tschebotarewskij. Vi giunsero alle prime luci del 24, suscitando lo stupore delle camicie nere della "Tagliamento" appostate fuori del paese, che, improvvisamente, videro emergere dalle brume, come fantasmi risorti da un campo di battaglia ottocentesco, le lunghe file serrate degli squadroni a cavallo del "Novara".

Qui gli esausti Lancieri, per il momento, escono di scena e l'alata Nike<sup>111</sup>, sazia dello spettacolo di Jagodnij, rivolge l'olimpico sguardo delle sue glauche iridi alle cravatte rosse del "Savoia". E spicca il volo, la corona laurea stretta in pugno, verso la pianura di Isbuschenskij.

Il "Savoia Cavalleria" raggiunse Tschebotarewskij alle 16.30 di domenica 23 agosto. Dopo la sosta di un'ora per far riposare e abbeverare i cavalli, ripartì per attendarsi al calar delle tenebre a circa due chilometri a sud del suo obiettivo di quota 213.5.

Come nelle altre centinaia di volte in cui il reggimento aveva bivaccato per la notte, i cavalieri si disposero meccanicamente a quadrato: gli uomini del II Gruppo a nord e a est; quelli del I a ovest e a sud; all'interno, protetti tutt'intorno dai cavalieri e dalle loro armi, i circoli dei cavalli; al centro, come un tempo le aquile legionarie, l'elemento più prezioso, lo Stendardo custodito nel padiglione del Colonnello<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> I greci, nella cui mitologia c'è sempre molta più sapienza di quanto si immagini, favoleggiavano che i due fratelli e la sorella di Nike fossero Kratos (Potenza), Bia (Forza) e Zelos (Ardore). Nike, pur essendo figlia di un titano, nella titanomachia fu l'armelates del carro di Zeus.

<sup>112</sup> Per chi non ha dimestichezza con certe cose, ancora oggi, come nei secoli passati e in quelli futuri fin quando vivrà la Cavalleria, lo Stendardo del Reggimento è conservato nell'ufficio del Colonnello. Chiunque entri, è tenuto a salutare sull'attenti prima lo Stendardo e poi il Colonnello.

Dentro la tenda del comandante Bettoni, dispiegata sopra un tavolino pieghevole da campo appena illuminato da una fioca lampada che andava spegnendosi, c'era una carta militare a 1.25.000. Su di questa, accanto a quota 213,5, era stampato un nome curioso in lettere minuscole, che la mano di qualcuno, forse il Colonnello stesso o l'Aiutante Maggiore Piscicelli, aveva messo in evidenza con un cerchio calcato più volte a matita. Si trattava di uno dei tanti nomi russi, quasi illeggibili e impronunciabili per noi italiani. Quel nome era Isbuschenskij.

Intorno al bivacco, intanto, vengono posizionate le postazioni delle armi automatiche e dei pezzi anticarro da 47/32; i cannoni delle *voivre* sono puntati invece verso nord e verso sud, le direzioni più probabili di un attacco nemico: offensivo se da nord, in ritirata se da sud. Pattuglie mobili e silenziose di cavalieri (quelle che i romani chiamavano *stationes*) percorrevano invisibili il perimetro e si allontanavano in ricognizione per 360 gradi. La presenza dei russi si palpava, si fiutava quasi, ma nessun indizio all'udito o alla vista delle vigili sentinelle: neppure una pausa del canto delle cicale, un volo d'uccello, il furtivo crack di un rametto calpestato.

Poco prima di mezzanotte era giunta una colonna di rifornimenti senza aver incontrato alcun segno del nemico. Forse quella notte e l'alba successiva non avrebbero portato novità. Forse ci si poteva addormentare pacificamente, gli uomini adagiati sulla nuda terra, i cavalli in piedi l'uno accanto all'altro, muso contro muso.

Non era così.

I sovietici, dopo aver opposto una fortissima resistenza alla controffensiva della autotrasportabile "Pasubio" e della "Celere", avevano sferrato un contrattacco che le aveva costrette a ripiegare lasciando così completamente isolati sia "Novara" che "Savoia". Questi dunque, nella notte fra il 23 e il 24, si trovavano nella condizione ideale di stare alle spalle del nemico avanzante, ma, data l'esigua consistenza delle loro forze, non erano in grado di costituire una minaccia per il nemico. Un fastidio forse sì; una minaccia di certo no.

Come si legge nel libro I, il colonnello Pagliano, intuito il pericolo, si era immediatamente diretto a sud con i suoi Lancieri a Tchebotarewskij. "Savoia", invece, inconsapevole della pericolosa posizione che si era venuta a creare tutt'intorno a lui, si apprestava a passare la notte.

Intanto i russi facevano avanzare silenziosamente tre battaglioni di siberiani, circa 2.500 uomini con i rinalzi e i supporti di fuoco, che si fermarono a un chilometro di distanza dall'accampamento degli italiani<sup>113</sup>. Queste truppe, osservando il massimo silenzio, si disposero in un semicerchio che andava da nordovest a nord-est, ed erano molto ben armate: cannoni, mortai e una sessantina di mitragliatrici. Non c'era fretta alcuna: il buio avrebbe favorito lo scavo delle buche, e la preparazione dei nidi per le mitragliatrici. All'alba, prima ancora che suonasse la tromba della sveglia, sarebbe scattata l'imboscata.

Ore 3.30. Cambio di pattuglie: alcune rientrano, altre, fresche, escono.

Tra le altre, partono in ricognizione due pattuglie del 1° Squadrone: verso nord la prima, e verso nord-est la seconda. Entrambe proprio nella direzione delle linee russe; "dritte in bocca al nemico", si direbbe. I soldati sovietici, silenziosi, si acquattano ancor di più nelle loro buche, ma il sergente Comolli, al comando della prima pattuglia, ordina a due suoi cavalieri di ispezionare un fitto campo di girasoli intorno a un carro abbandonato di fieno. La luna è ormai tramontata da un'ora e le tenebre non consentono di vedere granché, tuttavia il caporalmaggiore Bottini scorge accanto al

---

<sup>113</sup> Si trattava dei battaglioni dell'812° Reggimento siberiano, facente parte della 304<sup>a</sup> Divisione di fanteria della 6<sup>a</sup> Armata sovietica, che era intervenuta a rinalzo della 63<sup>a</sup>.

carro una sagoma appiattita tra i girasoli, una sagoma che indossa un elmetto e che non può essere un soldato italiano. Bottini si accerta che non sia per caso un tedesco: «Kamerad?». Nessuna risposta. L'uomo che è al suo fianco, il cavaliere Petroso, è più rapido di lui e tira un colpo a bruciapelo che trapassa elmetto e cranio

Fu il primo colpo sparato nella battaglia di Isbuschenskij

Ancora nessuna reazione in giro. Ma quando Bottini scarica sul terreno tutto intorno a lui una intera raffica di parabellum, allora si scatena il finimondo.

Tutto il bene, infatti, può dirsi dei siberiani tranne che siano usi a "Tacendo morir". Qualche fuciliere cede subito ai nervi e risponde al fuoco. Altri si fanno prendere dal terrore e lo imitano sparando a casaccio contro i due cavalieri invisibili nelle tenebre. La trappola, a questo punto, è fallita, e ai russi non resta che iniziare un rabbioso fuoco di mortai e cannoni contro l'accampamento del "Savoia".

I colpi nemici inquadrano bene il bersaglio e il vice comandante del Reggimento, tenente colonnello Giuseppe Cacciandra, è subito ferito da una scheggia a una gamba; così anche il capitano Aragone, colpito a un ginocchio, mentre il colonnello Bettoni ha l'uniforme forata da un proiettile di mitragliatrice che lo lascia però illeso.

Gli italiani non possono rispondere immediatamente poiché hanno le pattuglie ancora fuori; ma quando l'ultimo cavaliere è rientrato al galoppo, allora viene il momento di reagire ed è impartito a tutte le postazioni l'ordine di aprire il fuoco. Non si attendeva altro. Le tenebre intorno al nostro accampamento si accendono delle vampe delle armi: le mitragliatrici italiane iniziano a sgranare a migliaia le loro pallottole, seguite dalla voce tonante, metodica e regolare delle *voivre* del tenente Giubilaro e dai secchi "bang" degli anticarro da 47 che tirano ad alzo zero.

I nostri colpi sembrano essere subito più precisi e letali di quelli nemici, anche perché, mentre le sezioni italiane sono diluite e distanziate fra di loro nella campagna, quelle sovietiche appaiono invece più concentrate e quindi individuabili.

Ore quattro del mattino. Dopo trenta minuti di duello d'artiglieria, alcune postazioni di fuoco russe sono chiaramente smantellate poiché tacciono, e si scorgono, tra le vampe che segnano i colpi italiani in arrivo, consistenti gruppi di fanti demoralizzati che abbandonano i loro posti.

Il colonnello Bettoni osserva tutto ciò alle prime luci dell'aurora e sa benissimo qual è il compito della Cavalleria al minimo annuncio di cedimento del nemico: caricare. Il suo Reggimento, a differenza dei sovietici, sotto l'imperversare delle granate e degli schrapnel nemici non si è sfaldato minimamente. "Savoia" si dimostra come sempre e in ogni occasione all'altezza della propria fama e nessun cavaliere, persino nessun cavallo si è lasciato prendere dal panico; addirittura i già numerosi feriti, come il portaordini del 1706 che aveva portato la *bonne nouvelle* al suo Duca, minimizzano le loro condizioni e non si lamentano.

In mezzo al fragore delle granate si ode lo squillo della cornetta che suona il buttasella.

Bettoni, imperturbabile al centro del campo, chiama a sé l'alfiere e lo rimprovera: «Cosa aspetti a scoprire lo Stendardo? – si racconta gli abbia detto – Non vedi che Savoia combatte?» Il sottotenente Genzardi si affretta a scioglierlo: è il segno della carica imminente, poiché per tradizione lo Stendardo del Reggimento, che l'alfiere porta avvolto in una custodia, deve essere sempre spiegato alla luce del sole, prima e durante la battaglia<sup>114</sup>.

Inizialmente il col. Bettoni vorrebbe condurre una carica dell'intero Reggimento, poi, consigliatosi con l'Aiutante Maggiore in Prima, chiama a sé il comandante del I Gruppo, maggiore Conforti perché lanci uno dei suoi squadroni sul fianco sinistro del nemico. Lo Squadrone prescelto, oserei

---

<sup>114</sup> Un'usanza simile si osserva in Marina. Nell'imminenza della battaglia le navi innalzano la loro bandiera di combattimento, che altrimenti non viene mai spiegata.

dire lo Squadrone baciato dalla sorte di condurre la carica, e la carica è il miraggio di qualsiasi cavaliere degno di questo nome, è il 2°. Il 2° era stato anche quello dei "Lancieri di Novara", a conoscere lo stesso onore di caricare.

Un'ebbrezza esaltante si impossessa dei cavalieri dello squadrone che, come nelle saghe delle cento battaglie combattute dal "Savoia"<sup>115</sup>, si allineano, apparentemente distaccati e freddi, dietro i comandanti di plotone – i tenenti Mario Donadelli, Massimo Gotta e Alfredo Bonavera –, che a loro volta si dispongono dietro al capitano Francesco De Leone.

Seguendo gli ordini superiori, lo Squadrone esce al passo, marziale e solenne come in una parata, e si dirige verso sud, in direzione opposta a quella del nemico. Quindi, sempre in perfetta formazione, converge a nord-est dietro al suo capitano e si dirige al trotto fino a disporsi ordinatamente lungo il fianco sinistro del nemico. Affascinante e coreografico spettacolo alla vista, simile a quelle geometriche evoluzioni della cavalleria che strappano in pace gli applausi del pubblico. Peccato che qui si sia in Russia, e che il pubblico dei battaglioni dell'Armata Rossa non abbia sviluppato il senso estetico del bello; e che in questi momenti, per giunta, sia distratto da interessi di natura diversa dalla contemplazione rapita della magnifica rappresentazione.

L'aurora ha ceduto la volta celeste alle prime luci dell'alba e, mentre tutti gli astri della notte si spengono tranne Venere, a oriente qualcosa di luminoso sta spuntando dalla pianura. Quel qualcosa è, mi perdoni l'imperatore Bonaparte, "Il Sole di Isbuschenskij"!

I fucilieri siberiani, appiattiti nelle loro buche, osservano quelle evoluzioni da sfilata militare e probabilmente si guardano l'un l'altro domandandosi cosa stiano facendo quei matti di italiani, che se ne vanno tranquilli avanti e indietro sui loro cavalli come in una passeggiata campestre. Però poi odono in lontananza degli ordini tutti particolari, incomprensibili alle loro orecchie, stranamente impartiti da una voce tonante e prolungata. Tutto lo squadrone adesso si schiera e mostra loro la fronte.

Adesso i cento italiani non passeggiano più.

Adesso gli italiani li squadrono immobili, in un silenzio perfetto, rotto soltanto da qualche nervoso nitrito. Li fissano, indifferenti e solenni sulle loro cavalcature, proiettando lunghe ombre sul terreno, calmi di una calma minacciosa. A quella distanza e con quella luce radente non si possono scorgere i volti sotto gli elmi con la croce sabauda, ma i siberiani percepiscono, dal tumulto impazzito dei loro cuori e dal sudore freddo che comincia a coprirli, che da quegli uomini spira un furore di guerra spaventoso, terrificante, per il momento trattenuto, ma che sta per scatenarsi ed esplodere in qualcosa di selvaggio e di mortale. Un furore atroce, che mette i brividi non soltanto nei più giovani e pavidì, ma anche in coloro che hanno già sperimentato i pericoli di molte battaglie.

Il 2° Squadrone è pronto a scattare, ma i rossi non sono pronti a riceverlo. I comandanti di plotone gridano ordini isterici. I battaglioni sono ancora schierati fronte a sud e devono riposizionarsi a est per arginare la carica imminente. Troppo imminente! Frenetico ridislocamento di mitragliatrici e di mortai. Uomini che saltano fuori dalle loro inutili buche per creare una linea di fucilieri.

Le armi vengono caricate e puntate. Gli uomini vi si stringono quasi cercando protezione dalle loro fredde canne d'acciaio. Poi vedono quei cavalieri italiani sguainare le loro sciabole; altri fanno scattare gli otturatori dei loro mitra. Si muovono al passo. Si ode un altro comando e l'andatura aumenta; poi un nuovo ordine e si fa impetuosa, frenetica, incontenibile. La voce stentorea ruggisce ancora una parola secca e brevissima. Forse, ma i russi non sono nella disposizione

---

<sup>115</sup> Per riportare soltanto qualche nome: Madonna di Campagna, Lucento, Pastrengo, Goito, Novara, Custoza, Caporetto, Vittorio Veneto.

d'animo di interpretarla, quella voce tuona «*Caricat*» Le lame si abbassano all'altezza dei cuori; gli italiani, inarcati in avanti sull'arcione, gridano tutti insieme qualcosa di agghiacciante come «*Savoia*»; le orecchie sono assordate, la terra trema, i cavalli non galoppo più, volano contro e sopra le linee dei russi. È l'ora del terrore e dell'onore.

La bella Nike dalle ali iridescenti, nella sua olimpica serenità, si libra invisibile sopra il campo di battaglia e attende l'esito per coronare i vincitori.



*Si osservino nella foto l'allineamento dei plotoni dietro i loro ufficiali.  
La foto è stata scattata durante una esercitazione in Russia del "Savoia"*

La carica non ha ancora preso contatto con il nemico, che sta bersagliando i nostri con schrapnel e mitraglia, quando, solitario, agli uomini lanciati nel galoppo furioso si aggiunge, con autentico spirito di cavalleria che oggi apparirebbe addirittura tratto da una sceneggiatura cinematografica, un altro cavaliere senza elmetto. È il maggiore appena promosso Dario Manusardi, che fino a pochi giorni prima aveva comandato il 2° Squadrone. Il Maggiore, galoppando raggiunge quelli che sono stati i suoi uomini, si affianca al capitano De Leone e gli grida tra gli scoppi delle granate: «Una sciabola in più ai tuoi ordini, Capitano!»<sup>116</sup>. Un clamore si leva dagli uomini del 2° Squadrone e l'entusiasmo raddoppia.

La prima linea del battaglione di sinistra dei sovietici è superata, anzi, annichilita. La seconda, ancor più accozzata della prima è travolta: le lame delle sciabole<sup>117</sup> dilanano le membra anche di coloro che si gettano a terra; le raffiche dei MAB 38 creano vuoti davanti ai cavalieri lanciati nella carica; le granate SRCM 35 scovano anche gli uomini appiattiti nelle loro buche e li fanno saltare in pezzi.

Anche lo squadrone del "Savoia", però, subisce delle gravi perdite, soprattutto tra i cavalli, che sono i bersagli più facili da abbattere. E quando un cavallo stramazza, è cosa risaputa, spesso il suo cavaliere, anche se non perisce all'istante nella rovinosa caduta o non rimane schiacciato dalla mezza tonnellata di muscoli e di ossa del suo destriero, circondato dai nemici, lo segue nella morte. È infatti veramente molto difficile che un fante, trovandosi di fronte un cavaliere caduto e disarcionato, lo faccia cortesemente prigioniero. E la vendetta dell'umile fante è spesso atroce, come dimostra il martirio del tenente Spotti del "Novara". Così almeno è fatta la storia della Cavalleria.

<sup>116</sup> Ho scritto «si affianca» poiché, come è d'uso in Cavalleria, nessun uomo può superare l'ufficiale che guida la carica, il quale in qualunque caso deve rimanere alla testa del suo reparto: plotone, squadrone o reggimento che sia. In quella circostanza, dunque, anche il maggiore Manusardi non poteva sopravanzare il capitano De Leone. Per la medesima ragione, Manusardi, superiore in grado, si «mette agli ordini» di un ufficiale inferiore.

<sup>117</sup> Spesso i nostri sostituivano le sciabole italiane mod. 1900 con sciabole cosacche preda di guerra.

Tra gli altri crolla fulminato a terra anche il cavallo del capitano De Leone, che non può più guidare i suoi nella carica<sup>118</sup>. Prende allora il comando il maggiore Manusardi, l'antico comandante del 2°, che conduce lo squadrone a percorrere, con la furia di un flagello divino, tutta la fronte dei tre battaglioni siberiani. Tuttavia, man mano che i cavalieri del "Savoia" proseguono nell'impeto della loro carica, la difesa nemica si fa più organizzata e decisa, anche perché non è più martellata dal fuoco delle batterie italiane. Manusardi manda un portaordini dal colonnello a chiedere l'intervento immediato di rinforzi; poi, nel più classico comportamento della cavalleria, riunisce i superstiti per reiterare la carica.

Contraddicendo alla legge dell'entropia che vuole che a ogni stato di ordine nell'universo segua uno stato di maggior disordine, quei valorosi cavalieri reduci dal caos della carica appena conclusa si riordinano e ricompattano nei loro plotoni, dietro ai propri ufficiali. I cavalli sono sfiniti ma obbediscono agli sproni; gli uomini, anche se ridotti quasi alla metà, sono sempre più simili a demoni spaventosi e terribili che nessuna forza al mondo può arrestare e ripercorrono all'indietro da ovest a est l'intero schieramento russo, tutto travolgendo con la violenza irresistibile di cui soltanto i cavalieri sono capaci. Stavolta è il battaglione di destra a dover sopportare per primo la collera spaventosa di quei demoni terribili che ignorano il timore della morte, e viene pressoché annientato, mentre quello di centro e di sinistra escono dallo scontro ulteriormente provati. La loro vendetta tuttavia, è terribile: i soldati sovietici, poiché non sono impegnati da altri nemici, appena sono superati dalla carica, si voltano e sparano alle spalle dei nostri.

Gli uomini del 2° Squadrone lasciano alla fine il terreno di battaglia, anch'essi stremati dalla fatica e dalle ferite, per tornare al campo. Tutto è durato pochi minuti, non sono neppure le cinque del mattino, ma la gloria non si misura sulle lancette dell'orologio. Dall'alto la gaia Nik, compiaciuta e sorridente segue, con il suo volo leggero, quegli eroi invitti che hanno conquistato l'immortalità delle grandi gesta.

Ma la battaglia di Isbuschenskij, la battaglia di uno contro quattro, (tale era la proporzione, o meglio, la sproporzione delle forze tra italiani e russi) non è ancora affatto vinta, e l'idra del nemico ha ancora parecchie teste che devono essere tagliate e cauterizzate.

Il colonnello Bettoni non vuole dar tregua ai siberiani, poiché sa perfettamente che, se riescono a riorganizzarsi, sono ancora pur sempre più numerosi e bene armati dei settecento uomini del suo "Savoia". Così fa appiedare, uscire dall'accampamento e schierare in linea il 4° Squadrone (del II Gruppo) del capitano Silvano Abba per impegnare subito il nemico sulla fronte mentre è ancora stordito e disperso dalla carica appena subita<sup>119</sup>.

Le batterie italiane riprendono a martellare le linee dei siberiani e anche le raffiche spietate del plotone mitraglieri falciano uomini e girasoli. Danno copertura così all'avanzata, parte a piedi, parte strisciando per sfruttare al massimo la copertura del terreno, del 4° Squadrone. Sono ottocento metri faticosi da percorrere per dei cavalieri abituati a montare cavalli impetuosi, ma le prime trincee vengono raggiunte ed espuguate con feroci corpo a corpo. Poi è la volta della seconda linea di difesa. Tutti continuano ad avanzare, anche i feriti che, come ad esempio il sottotenente Rubino, si rifiutano di ritirarsi.

Il valore del "Savoia" non brilla di meno in quei cavalieri del 4° che combattono accanitamente come umili fanti, che nei cavalieri del 2° che dominavano il nemico dall'alto delle loro selle. Sgominata la prima linea, tenendosi bassi per non farsi falciare dalle mitragliatrici, dalla fucileria e dalle F1 sovietiche<sup>120</sup>, accompagnati dalle nostre Breda prontamente portate avanti a controbattere

<sup>118</sup> Il capitano De Leone sarà poi salvato da alcuni Cavalieri del "Savoia" mentre, come il tenente Spotti dei "Lancieri di Novara", si difendeva da solo per non cadere prigioniero.

<sup>119</sup> Ho già osservato che si tratta dell'identica manovra attuata dal colonnello Pagliano a Jagodnij.

<sup>120</sup> Le F1 erano le potenti granate difensive standard dell'Armata Rossa, con un raggio letale di 30-45 metri. Le SRCM degli italiani invece erano offensive, e come tali, molto meno distruttive, per non coinvolgere nella

il fuoco avversario, i nostri avanzano in mezzo alla polvere come nelle trincee della prima Guerra Mondiale, a scariche di mitra, colpi di baionetta e lanci di bombe a mano.

Le difese esitano, ma i cento uomini del 4° Squadrone non sono certo sufficienti contro i tre battaglioni siberiani, ancorché durissimamente provati dalla carica e dalle nostre batterie. Batterie che ovviamente, in questo frangente, sono costrette nuovamente a tacere. Il colonnello Bettoni decide di impiegare un altro squadrone del II Gruppo, il 3° del capitano Francesco Marchio. Ormai il Comandante del "Savoia" deve centellinare le poche forze che gli rimangono, poiché gran parte dei suoi uomini sono già andati, o stanno andando, incontro al fuoco<sup>121</sup>.

Il capitano Marchio parte alla testa del suo squadrone e parzialmente nascosto, nella gran nuvola di arida polvere sollevata dai cavalli e dal fumo acre delle esplosioni e degli incendi comunicati alla vegetazione secca, passa rapidamente sulla destra del 4° appiedato e converge apprestandosi alla carica (dunque la terza della giornata) verso la sinistra e il centro del nemico.

I russi, impegnati nei corpo a corpo con gli italiani, forse non riescono a scorgere la schiera di quegli intrepidi che si avvicinano gagliardamente, ma certo già conoscono la vibrazione convulsa del terreno sotto gli zoccoli che tutto frantumano e il panico che incute il fiero, tonante coro di cento petti che inneggiano a "Savoia"<sup>122</sup>.

Ma a questo punto si verifica un nuovo episodio simile a quello precedente del maggiore Manusardi, un episodio che a pieno diritto può essere inserito nel gran libro dello spirito epico della Cavalleria italiana. Un secondo cavaliere solitario esce al galoppo dal perimetro dell'accampamento dopo aver lasciato il proprio posto accanto al Colonnello. È il maggiore Alberto Litta Modignani, comandante del II Gruppo al quale appartengono il 3° e il 4° Squadrone che stanno combattendo duramente.

Quell'ufficiale avrebbe potuto, anzi, avrebbe avuto il dovere di restare presso il Comando del Reggimento, a disposizione del Colonnello, ma la sua generosità gli impone di condividere la sorte dei propri uomini. Litta Modignani così esce incontro alla battaglia, ma non è solo. Appena ha dato di sprone al suo cavallo, lo hanno seguito il suo aiutante maggiore, il sottotenente Emilio Ragazzi e tutto il personale del Comando di Gruppo, una decina di cavalieri.

Questo pugno di valorosi divora il terreno e si unisce alla carica del 3° Squadrone che si è fieramente lanciato a annientare con la sua carica la seconda linea di difesa dei siberiani. I fucilieri dell'Armata Rossa soccombono all'uragano dei nostri, cedono, fuggono, alzano le mani nonostante gli incitamenti, talvolta accompagnati dai colpi di pistola alla nuca, dei loro politruk. La linea si è dissolta, svanita, ma dal posto comando di un battaglione parte una raffica di mitragliatrice che investe il plotone di sinistra del 3°, quello al quale si sono uniti il maggiore Litta Modignani e i suoi del Comando di Gruppo. Il primo a cadere ucciso, martoriato dai colpi, è il sottotenente Ragazzi. Litta ha la cavalcatura uccisa sotto l'arcione e finisce a terra ferito a un ginocchio. Afferra però le



redini del cavallo di un caduto e con una costanza e un'energia che hanno del sovrumano rimonta in sella e riparte ventre a terra finché, come recita la motivazione della Medaglia d'Oro che gli fu concessa alla memoria, «... stremato di forze, si abbatteva poi al suolo, ma trovava ancora l'energia per dare ai suoi Cavalieri,

va.

in ragione anche del numero molto più limitato dei componenti di un anteria, vi è un rapporto virilmente umano molto più stretto fra gli ufficiali e

gli uomini del "Savoia Cavalleria" a intonare per primi il grido di guerra di na, grido che si è diffuso poi fra tutti i reggimenti della Cavalleria italiana. toosità delle istituzioni, sarebbe ben difficile oggi pensare ad un grido di esidente!" Quelli della fedeltà fino alla morte pronunciata in un giuramento betto astratto, sono i piccoli vantaggi delle monarchie.

sciabola alla mano, l'ultimo obiettivo d'attacco e di dirigere il fuoco d'un gruppo di appiedati.» Colpito al cuore da una pallottola mentre è accasciato inerme a terra, il maggiore Litta Modignani muore con negli occhi l'immagine dei siberiani che stanno fuggendo travolti dall'impeto dei suoi squadroni.

*La M.O.V.M. alla Memoria,  
Maggiore Alberto Litta Modignani*

Tuttavia, il calvario del 3° Squadrone non è ancora concluso con la morte eroica del Maggiore; anzi, quando il nemico si sente disperato, la saggezza insegna che è proprio quello il momento di maggiore insidia e pericolo per coloro che sentono già la vittoria guizzare in pugno. Infatti la fiera, quanto meno scorge vie di scampo, tanto più ferocemente azzanna e dilania. Tutti i componenti del Comando del Gruppo hanno seguito Litta e Ragazzi nella morte. Anche il capitano Marchio viene colpito a entrambe le braccia, e tutti e tre i comandanti di plotone sono uccisi o feriti. Lo Squadrone si trova così senza neppure un ufficiale, ma continua a galoppare e non rallenta la sua corsa, dietro alla quale non vi è che una scia di sangue e di corpi straziati.

I tre battaglioni siberiani son letteralmente frantumati sotto le azioni concentriche della carica del 3° e dell'attacco del 2° Squadrone<sup>123</sup>, però il dio Ares reclama ancora il contributo di sangue di un altro eroe italiano. Quando sono ormai le 6.30 del mattino e le ultime resistenze sovietiche vanno spegnendosi, il capitano Abba, già ferito una prima volta, stramazza al suolo e rialzatosi alla testa dei suoi uomini, «nell'ultimo superbo scatto colpito una seconda volta, a morte, cadeva da prode sul campo ...»<sup>124</sup>.



*La M.O.V.M. alla Memoria, il Capitano Silvano Abba*

Con la sua morte per la conquista dell'ultimo caposaldo si conclude praticamente la battaglia di Isbuschenskij. Una strana battaglia: iniziata nelle tenebre delle 3.30 del mattino con quella domanda, «Kamarad?», rivolta da un caporal maggiore del "Savoia" a un soldato siberiano;

<sup>123</sup> Si rammenti la differenza semantica tra carica e assalto, esposta nella Etimologia I.

<sup>124</sup> Brano tratto dalla motivazione della M.O.V.M. conferita alla memoria. Il capitano Silvano Abba era medaglia di bronzo nel pentathlon alle Olimpiadi di Berlino del 1936. Ho scritto "rialzatosi alla testa dei suoi uomini" poiché in Cavalleria non è neppure pensabile che il comandante di un reparto non preceda i suoi cavalieri e non esponga, costantemente per primo il suo petto al nemico.

combattuta nelle tenebre con feroci duelli di artiglieria; e conclusa infine alle 6.30, dopo due temerarie cariche e un audace assalto (durante il quale si lavorò di baionetta invece che di sciabola), quando il sole non aveva ancora disperso la rugiada del mattino, con la morte dell'ultimo eroe.

Una battaglia, è bene sottolinearlo, in cui i Settecento del "Savoia", per giunta caduti in una imboscata e accerchiati, non si arroccarono a difesa, come ci si sarebbe aspettati da un reggimento alle prese con forze quadruple alle sue, ma spiegarono arditamente lo Stendardo e furono loro ad andare alla caccia dei tremila nemici che li assediavano; li batterono, sgretolarono le loro linee di difesa accuratamente apprestate e li rigettarono in una umiliante fuga disordinata.

E se a qualcuno un'impresa di tal genere appare ammirevole o addirittura poco credibile, ebbene ho l'obbligo di rispondere che, per le infinite pagine della storia della Cavalleria italiana quella del "Savoia" non rappresenta certo un'eccezione. Semmai, l'elemento differenziante con altri episodi altrettanto valorosi, è costituito dal fatto che quella di Ibuschenskij fu la penultima carica a cavallo dei Reggimenti italiani.

Alle 9.30 del mattino si conclusero le operazioni di riconoscimento dei morti e di rastrellamento dei nemici sopravvissuti e davanti al "Savoia" non esisteva più un russo che non fosse prigioniero, ferito o morto. Il sacrificio dei nostri Cavalieri aveva portato il Reggimento all'ennesima, meritata vittoria: dopo cinque ore di feroce combattimento il nemico era stato annientato, il comandante di uno dei due battaglioni russi ucciso, molti ufficiali e commissari politici catturati.

Tuttavia la furiosa battaglia costò al «Savoia Cavalleria» 33 gloriosi caduti (dei quali tre Ufficiali) affidati pietosamente alla terra insanguinata di Russia, mentre i feriti furono 53 e 150 i cavalli perduti o feriti. Dei tre battaglioni sovietici i morti furono 250, 300 i feriti (quasi tutti da colpi di sciabola) e 600 i prigionieri.

La battaglia d'arresto di Ibuschenskij non solo salvò dalla distruzione la "Sforzesca", ma contenne la rinvigorita pressione sul Don delle armate russe e permise ai nostri di consolidare i capisaldi di Jagodnij e Tschebotarewskij, per difendere i quali si erano già spese tante vite di soldati e lancieri italiani. L'offensiva venne così arrestata il 1° settembre e "Savoia", dopo aver ancora combattuto insieme a "Novara" nella difesa di Bolschoi il 27 agosto, poté ricongiungersi al Raggruppamento Truppe a Cavallo del gen. Barbò ed, insieme ad esso, alla 3ª Celere.

Per il comportamento tenuto dal "Savoia Cavalleria" nel luglio e agosto del 1942, ma soprattutto per la giornata del 24 agosto, venne conferita al suo Stendardo la massima onorificenza: la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Due altre Medaglie d'Oro individuali furono attribuite al maggiore Litta Modignani e al capitano Abba, mentre numerose altre ricompense al Valore vennero concesse a Ufficiali, Sottufficiali e Cavalieri.

Il colonnello Bettoni, per la freddezza e l'abilità tattica e di comando mostrata in quelle giornate e soprattutto a Ibuschenskij, fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia<sup>125</sup>.

---

<sup>125</sup> Anche il colonnello Bettoni, come il capitano Abba, era uno sportivo. Aveva vinto il concorso ippico internazionale "Piazza di Siena" nel 1929, avrebbe partecipato alle Olimpiadi di Londra nel 1948 e conquistato in tutto 384 premi, 253 coppe e 62 trofei. Fu allontanato nel 1947 dall'Esercito in quanto, fedele al giuramento alla Monarchia, si rifiutò di giurare alla Repubblica.



*Il colonnello conte Bettoni Cazzago e l'alfiere sottotenente Genzardi.*

A conclusione del Secondo Libro, e apprestandomi a lasciare la terra di Russia per celebrare le gesta dei “Cavallegeri di Alessandria” in Croazia, è mio dovere trarre alcune conclusioni che potrebbero sembrare in un primo momento paradossali, ma che in verità non lo sono affatto. Le brevi considerazioni che seguono sono rivolte ovviamente agli eventuali lettori poco informati, poiché anche il novizio storia militare sa già perfettamente che le brillanti azioni, tanto a cavallo quanto appiedate, di Jagodnij e Isbuschenskij costrinsero il nemico, e indussero l’alleato germanico, a valutare positivamente la presenza, l’importanza tattica e la “stoffa guerriera” dei due Reggimenti di Cavalleria italiani in Russia<sup>126</sup>.

Soltanto i miopi di cultura militare possono infatti ritenere che l’invio della nostra cavalleria in Unione Sovietica sia stato anacronistico o addirittura assurdo. In realtà la cavalleria (e l’Armata Rossa ne era ben fornita, mentre la Wehrmacht ne lamentava l’assenza) può operare in qualsiasi ambiente, con qualsiasi tempo<sup>127</sup> e praticamente in qualsiasi situazione. La cavalleria poi si sposta più rapidamente della fanteria<sup>128</sup>, ma “con mezzi propri” e senza bisogno, o con pochissimo bisogno, di costosi autocarri. Inoltre un reggimento di cavalleria richiede molte meno cure di un reggimento meccanizzato, che ha necessità continua di pezzi di rispetto, di officine al seguito, e di autobotti per il carburante, mentre il cavallo, durante gran parte dell’anno, si nutre da solo e si abbevera ai corsi d’acqua.

La cavalleria poi è tanto duttile che può operare e distendersi in ricognizione in luoghi impossibili tanto ai veicoli ruotati quanto a quelli cingolati, soprattutto in un paese, come la Russia, praticamente privo di strade. Le foreste più fitte, le paludi, i corsi ghiacciati dei fiumi che possono sopportare pesi limitati, i viottoli più angusti, i luoghi più impervi, rotti e dirupati, non altrimenti percorribili che dalla sola fanteria, non costituiscono ostacoli impossibili alla cavalleria<sup>129</sup>.

---

<sup>126</sup> Ma, ad onorare convenientemente sia la verità sia soprattutto la fama di “Novara” e “Savoia” devo ricordare che essi si distinsero in decine di operazioni militari e di scontri, se non vittoriosi sul campo nonostante gli immani sacrifici di uomini e animali, almeno sempre all’altezza delle loro tradizioni più gloriose.

<sup>127</sup> Con la temperatura troppo bassa gli oli e i liquidi di raffreddamento si congelano e le armi si inceppano, ma i cavalli e le sciabole no. Certo, i cavalli possono morire di freddo mentre i veicoli no. Ma se per questo anche gli uomini possono morire di freddo; eppure, purtroppo, la guerra si fa con gli uomini e non soltanto con i veicoli.

<sup>128</sup> E almeno nel difficile territorio russo, non troppo più lentamente dei reparti motorizzati.

<sup>129</sup> Non è certamente un caso che, nelle operazioni di ordine pubblico in certi luoghi della Sardegna e della Calabria, oggi in Italia si usino ancora poliziotti e carabinieri a cavallo. E, per citare un caso storico, il tanto decantato e tanto meccanizzato esercito americano requisì tutti i muli italiani, nella previsione di una guerra alpina nel caso la Germania avesse continuato a resistere dopo l’occupazione dell’Italia Settentrionale.

Essa infine, oltre che versatile, è anche un'arma "economica", il che, in guerra, non guasta mai. Può attraversare a nuoto corsi d'acqua per un improvviso colpo di mano senza bisogno che il genio si affanni a costruire ponti come per la fanteria e i veicoli; è l'ideale per le imboscate e le operazioni di contrasto dietro alle linee nemiche come insegna Isbuschenskij; sa combattere appiedata come la fanteria, mentre la fanteria non è in grado di combattere a cavallo. Possiede, insomma, delle doti di mobilità e duttilità quali nessun'altra arma possiede<sup>130</sup>.

In conclusione, lungi dall'accusare il Regio Esercito di aver suscitato l'ilarità degli alleati e del nemico, in Russia i due reggimenti italiani di cavalleria non furono né inutili né fuori tempo, ma al contrario ne sarebbe occorso un numero ben maggiore<sup>131</sup>.

Con questa *laus equitatus* si concludono i due primi libri.

### LIBRO III



In apertura del terzo libro ci si pone la domanda preventiva se la carica di Poloj (in questo caso nome collettivo, poiché le cariche di quella giornata furono numerose) rientri nella definizione scaturita dall'indagine etimologica e filosofica all'origine di questa celebrazione, o ne sia invece esclusa a priori. Infatti, il 17 ottobre del 1942, in terra di Croazia, "Alessandria" 14° scatenò la furia dei propri Cavalleggeri non contro dei soldati di un esercito regolare, ma contro delle bande di guerriglieri e partigiani.

Se dunque quel pur sempre luminoso fatto d'armi esulasse in qualche modo dalla definizione e dalla fenomenologia stabilite, conformemente ai rigidi criteri che mi sono dato fin dall'inizio, quella di Poloj non rientrerebbe nel "cos'è" della carica e dovrei limitarmi a prestarle l'omaggio dovuto

<sup>130</sup> Nei tristissimi giorni dopo Caporetto e fino all'attraversamento del Livenza da parte della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata, l'offensiva austro tedesca fu frenata più dal sacrificio della cavalleria che dalle operazioni ritardatrici della fanteria, e tantomeno dell'artiglieria.

<sup>131</sup> I tedeschi, e il generale di cavalleria von Mackensen se ne lamentava, non aveva reggimenti di cavalleria in Russia, essendo stati tutti trasformati in reparti corazzati o di fanteria corazzata (*panzergrenadieren*). Ne avevano però i romeni e gli ungheresi, oltre, naturalmente, e numerosi, i sovietici.

comunque a un atto di valore, dedicandole semmai un lavoro a parte, ma non mi sarebbe lecito includerla nell'epopea delle due cariche di Russia.

L'ἐποχή viene però facilmente superata da due validi motivi.

Il primo ci riconduce alla definizione che ho umoristicamente chiamata "trascendentale" di carica, e che riporto qui evidenziando in corsivo i passi opportuni:

la carica è «un *attacco condotto con violenza e irruenza da soldati (regolari o irregolari, purché inquadrati in un esercito) contro altri soldati regolari o irregolari, o comunque uomini armati inquadrati o no in un esercito, o comunque in una struttura militare nemica*».

Leggendo dunque con giudizio la definizione, il concetto e il conseguente fenomeno *carica* si applica anche quando essa si indirizza contro uomini armati sì, ma non necessariamente inseriti in una struttura militare. Quindi, ad esempio l'attacco dello Squadrone "Cheren" a Cassala (17 luglio 1894) contro i guerrieri dervisci fu una carica vera e propria, anche se nessuno si immaginerebbe di chiamare "esercito strutturato" quello del mahdi. A maggior ragione, dunque, l'attacco di "Alessandria" a Poloj contro i partigiani titini fu una vera carica<sup>132</sup>.

Il secondo motivo invece diverrà evidente leggendo il Libro III, e osservando che i titini non erano delle bande raccogliatrici di selvaggi montanari come i clefti greci del XIX secolo, ma erano organizzati in reparti militari regolari e inquadrati in un autentico esercito al quale, per essere definito tale, non mancavano né l'armamento (anche pesante), né la struttura, né l'organizzazione di una catena di comando, ma soltanto l'appartenenza a uno stato sovrano<sup>133</sup>.

Risolta sul nascere ogni possibile occasione di critica, posso passare ora immediatamente all'argomento di questo Libro.

Se le prime due cariche che ho celebrato furono intrepide e in un certo senso epiche, la terza, quella di Poloj, non fu soltanto l'ultima in assoluto della Cavalleria italiana, non fu soltanto una impavida e tragica sfida d'onore di pochi con la morte, ma fu anche in assoluto la più grandiosa delle tre. Non si trattò infatti della carica di un solo squadrone, come a Jagodnij, o di due, come a Isbuschenskij, ma della carica di un intero reggimento. E se i Seicento cavalleggeri della Light Brigade a Balaklava ben meritano la drammatica rievocazione di tanti volumi di storia e persino di poeti, i Settecentosessanta cavalleggeri di "Alessandria" a Poloj meriterebbero almeno altrettante commosse opere di penna e di genio<sup>134</sup>.

Se non altro dai loro connazionali.

Ma l'Italia del dopoguerra non ha dato i natali a nessun Tennyson. Per questo motivo, coloro che mi leggono comprenderanno se, nell'apertura del Libro dedicato all'epopea di quei prodi che caricarono nella Valle della Morte di Poloj, dedico loro dei versi sul cui autore, (del quale conosco solo il cognome, Arrighi), non sono riuscito a ricavare nessuna notizia se non che era certamente un ufficiale di cavalleria<sup>135</sup>. L'ode si intitola: *Sciabl-mano: Caricat*. Ma se il suo creatore è ancora

<sup>132</sup> Vedi anche la nota 17.

<sup>133</sup> L' "Esercito popolare di liberazione della Jugoslava" formato sulla scorta degli ordinamenti del disciolto esercito jugoslavo.

<sup>134</sup> Purtroppo in Italia non è mai nato un Tennyson. Così egli cantava con musa ispirata *The Charge of the Light Brigade*: «Mezza lega, mezza lega, ancora mezza lega, tutti nella valle della Morte, cavalcavano i Seicento. Avanti, uomini della Brigata Leggera disse. Nella valle della Morte cavalcavano i Seicento. Avanti, uomini della Brigata Leggera! C'era chi provava sgomento? Anche se i soldati sapevano che qualcuno s'era sbagliato non stava a loro darsi risposte, né domandarsi il perché, ma solo combattere e morire; nella valle della Morte cavalcavano i Seicento.»

<sup>135</sup> Che l'ignoto Arrighi sia stato un ufficiale di cavalleria è dimostrato dall'uso della seconda persona plurale nell'ultima strofe quando scrive "sarà anche il nostro galoppo". A dir la verità, non troppi cavalieri, dopo von

vivo (e lo dubito, poiché penso che scrivesse fra le due guerre mondiali), mi perdonerà volentieri se muterò l'intestazione originale della sua lirica e la dedicherò:

### **AGLI EROI CHE CAVALCARONO A POLOJ**

*Ascolta! È un galoppo lontano. È cominciato nella vuota notte del tempo e pure continua, veloce, implacabile, sciabole e criniere sempre al vento.*

*Secoli di un passato incomparabile non pesano su quegli Stendardi, ma sulla quantata mano ai cavalieri, dando ognora più forza al colpo.*

*Ascolta! Galoppano. Vanno a vedere il nemico e la morte nel bianco degli occhi, loro coi loro cavalli, cui spinge un leonino coraggio atavico il sangue pulsante, cuore arma motore della più bella gara voluta dal fato.*

*La meta è la gloria!*

*Li senti? Trapassano silenziosi con la loro gran fede nel petto. Li videro tutte le grandi battaglie, nella buona e nella cattiva fortuna e i combattenti di tutte le guerre. E ancora mai stanchi di nitriti e di sangue, di lotte, i cavalieri rincorrono la loro bella vittoria.*

*Ascolta! Il rombo dei loro cavalli sì vasto si avvicina...*

*ti sfiora...*

*Ascolta! Sarà anche il nostro galoppo. Cuore, sangue, anima lanciati in una sterminata corsa alla morte, alla conquista di nuove glorie, per la Patria immortale, un giorno in cui più che mai bello splenderà il sole sui nostri volti, abbagliandoci del suo sorriso, e noi, i cavalieri, grideremo ancora più forte, più forte del tempo e di noi:*

*Sciabl-mano!*

*Caricat! Savoia!<sup>136</sup>*

Nella Protasi che ha funto da proemio al mio sicuramente povero, ma ispirato, canto epico dedicato alle tre ultime cariche dei cavalieri italiani, ho introdotto l'argomento con alcune notizie storiche circa gli avvenimenti militari che le hanno precedute. Ma poiché la Protasi impone anche la proposizione esplicita di unità di argomento, e non potevo allora mescolare le gesta di Russia con quelle di Croazia, dovrò qui dedicare una parte del Libro III a una breve introduzione storica parallela a quella che ho apportato per le gesta di Jagodnij e Isbuschenskij.

---

der Vogelweilde, si sono dati a lavorare di penna più che di spada.

<sup>136</sup> Tratto da R. Talluto (a cura di), *Canzoniere e sagra della Cavalleria*, Venezia, 1981.

Le cariche infatti, come ho già scritto, sono sì episodi di valore coerentemente e razionalmente compiuti in sé, ma sono anche un fenomeno (da qui la *fenomenologia della carica*) storicamente preceduto da degli antecedenti storici che devono essere prima illustrati e poi esaminati.

Ho già scritto che, delle tre Divisioni Celeri, la 2<sup>a</sup> conobbe diverse trasformazioni e non ebbe mai l'onore di combattere con il suo nome originario, la 3<sup>a</sup> fu inviata in Russia e la 1<sup>a</sup>, all'inizio del 1941, in Jugoslavia.

Per capire perché essa operò in quella terra e non, ad esempio, altrove, in Francia, o in Sicilia, o nel deserto libico, anche qui occorre cercare una determinata *petitio principii*, e scelgo, poiché così mi pare giusto il 27 settembre 1940.

Nel pomeriggio di quell'uggioso giorno di primo autunno nordico, nella sede della Reichskanzlei, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano per l'Italia, il Cancelliere Adolf Hitler per la Germania e l'ambasciatore di Tokyo a Berlino Saburō Kurusu per il Giappone, firmarono il Patto Tripartito, più noto in Italia come Asse Roma-Berlino-Tokyo, o Roberto<sup>137</sup>. Al Patto, della durata di dieci anni, successivamente avrebbero aderito l'Ungheria, la Romania, la Repubblica Slovacca, la Bulgaria e, il 25 marzo 1941, la Jugoslavia.

Ma è proprio intorno all'adesione della Jugoslavia che dobbiamo soffermarci come termine *ante quo non*.

Un mese e un giorno dopo la firma del Patto Tripartito, ovvero il 28 ottobre 1940, XVIII anniversario della marcia su Roma, con l'invasione della Grecia cominciava per l'Italia la molto più faticosa "marcia su Atene". In realtà, l'offensiva italiana si era arrestata già a novembre a Coriza, e ancora nel marzo 1941 era in atto la controffensiva ellenica sostenuta dai britannici, che minacciava persino il porto di Valona in Albania.

L'alleato tedesco, deciso ad accorrere in aiuto dei camerati italiani e di approfittarne per espandersi conseguentemente nei Balcani, chiese alla Jugoslavia di consentire il transito nel suo territorio delle truppe germaniche destinate a raggiungere il fronte greco<sup>138</sup>, e contestualmente la *Reichskanzlei* invitava il reggente Paolo per l'ancor giovane Pietro II Karageorgevic (re dal 1933 a dieci anni) ad aderire al patto Tripartito, promettendo in cambio il porto di Salonico. Il governo Cvektovic accettò e sottoscrisse il 25 marzo il Patto Tripartito, ma già nella notte fra il 26 e 27 un colpo di stato guidato dal generale serbo Simovic abbatteva il governo e il reggente, per mettere sul trono il diciassettenne Pietro II e creare un nuovo gabinetto retto dal medesimo Simovic, che rigettò la firma del Patto e il permesso per il transito delle truppe. Naturalmente questo *golpe*<sup>139</sup> decretò la fine della fedifraga Jugoslavia, che venne occupata con una campagna durata dieci giorni, dal 6 al 17 aprile, e portata a termine sia dai tedeschi che dagli italiani e ungheresi.

Ai primi di aprile tutte e tre le Divisioni Celeri varcarono dall'Istria e dalla Venezia Giulia il confine croato inquadrato nel Corpo d'Armata Celere a sua volta incorporato nella 2<sup>a</sup> Armata del generale Vittorio Ambrosio<sup>140</sup>, ma a giugno la 3<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> erano tornate in patria (La 3<sup>a</sup> per entrare nel

---

<sup>137</sup> Notare come al tempo l'elemento nazionale, in questo caso Roma, venisse messo in testa all'elenco dei paesi aderenti. Oggi si preferisce menzionare prima gli elementi stranieri. Così ad esempio, si può leggere dei colloqui *franco italiani*, ma mai dei colloqui *italo francesi*. E al tempo stesso, nelle organizzazioni internazionali, le scriviamo sempre con le sigle anglosassoni. Nato, ad esempio, in italiano sarebbe, come in francese, Otan (e Ufo sarebbe Ovni. Un tempo, ancora una volta, la lingua nazionale faceva premio su quelle straniere e a partire dal 1921 dicevamo ad es. URSS e non USSR all'inglese. Evidente segno della decadenza attuale di una nazione attraverso la decadenza dell'amore per la propria lingua.

<sup>138</sup> Pare che i tedeschi posseggano un vero talento nelle richieste di questo genere. Una identica ne avevano fatta al Belgio il 2 agosto del 1914. Un'altra venne presentata da Hitler a Franco il 13 ottobre 1941 durante i colloqui di Hendaye, per consentire ad un corpo di spedizione germanico di occupare Gibilterra, ma fu rimandata al mittente senza tanti complimenti l'8 dicembre.

<sup>139</sup> Non ho mai compreso perché, dagli ormai lontani anni Settanta del secolo scorso, si debba rigorosamente usare in italiano la parola *golpe*, che è spagnola e nient'altro significa che "colpo".

C.S.I.R.) e solo la 1<sup>a</sup> era rimasta in terra slava, dove il suo reggimento “Cavallegeri di Alessandria” avrebbe ottenuto gli allori di Poloj.

La 2<sup>a</sup> Armata, nella brevissima campagna, occupò le città di Lubiana, Spalato Cattaro, Sebenico e Ragusa, e alla fine delle operazioni, quando ci fu la spartizione dell'ex Regno di Jugoslavia, l'Italia poté annettersi la Slovenia, gran parte della costa dalmata con alcune zone dell'entroterra, e le isole. L'Albania ottenne una parte della Macedonia e soprattutto quella regione del Kosovo in cui ancora oggi i soldati italiani dividono i serbi ortodossi dagli albanesi musulmani. La Serbia andò ai tedeschi. Mentre tutto il resto della Jugoslavia è smembrato dal bisturi dei vincitori tra Italia, Montenegro, Bulgaria e Ungheria, la Serbia venne dichiarata indipendente così come la Croazia, alla quale fu annessa anche la Bosnia Erzegovina. Alcuni territori andarono al Montenegro, sotto protettorato italiano

La Croazia ufficialmente divenne un Regno l'11 aprile, per il quale era stato proposto il Duca di Spoleto Aimone di Savoia, che però rifiutò<sup>141</sup> persino di recarsi in quel Paese e si accontentò di creare nel suo studio di Firenze un patetico “Ufficio per gli affari di Croazia” senza nessun potere effettivo. Quella regione, invece, lasciata a se stessa, era un calderone ribollente sotto il dominio reale degli Ustascia (in croato “insorti”) del *Pogvlanik* (“Capo”, “Duce”) Ante Pavelic, nemici acerrimi di ebrei, zingari e soprattutto serbi. Contro le milizie degli ustascia si scontravano altre formazioni dai pittoreschi nomi slavi: le “Guardie verdi” musulmane dei bosniaci, i cetnici serbi filo monarchici, i Domobranci (“Difensori della patria”) anti comunisti e filo sloveni, dando luogo a quelle efferatezze indescrivibili, purghe etniche e genocidi che, purtroppo per il mondo occidentale, si sarebbero rivisti negli anni Novanta.



*Il regno di Croazia nel 1941 evidenziato in rosso.  
In blu la Serbia e la parte settentrionale della Slovenia  
annessa alla Germania. In marrone i territori annessi*

<sup>140</sup> Lo stesso Ambrosio che, nel rimpasto ministeriale del febbraio 1943, avrebbe sostituito Cavallero, amico dei tedeschi, nella carica di Capo di Stato Maggiore, e che agli inizi di luglio aveva discusso con il Re un piano per eliminare Mussolini.

<sup>141</sup> Destino piuttosto monotono e ripetitivo quello dei Savoia, proposti come re e costretti a rifiutare per la ribollente situazione sociale interna dei paesi che avrebbero dovuto governare. Nel 1940 toccò ad Aimone di Savoia-Aosta, che dovette a malincuore rinunciare ai suoi gradi di marina, assunse il nome di Tomislavo II ma non mise mai piede in Croazia e se ne rimase nella sua Firenze che amava. Nel 1871 era toccato ad Amedeo, primo Duca d'Aosta e figlio cadetto di Vittorio Emanuele II, che regnò in Spagna fino al 1873 per lasciare il trono ad Alfonso XII di Borbone.

*all'Ungheria. In verde le zone annesse all'Italia o cedute al Montenegro.*

E poiché le truppe italiane stanziate in Croazia non potevano essere definite tecnicamente “di occupazione”, ma soltanto truppe stanziate in un paese indipendente e amico dell'Italia, esse, dopo un breve periodo di bonifica del territorio dalle sacche di resistenza di militari jugoslavi sbandati, non poterono intervenire nel clima di massacro generale, (non si dice, appunto, “*balcanico*”?), che si instaurò subito in un paese in preda alla peggiore delle anarchie, anche perché privo di un sovrano e di un governo centrale.

### **Aimone di Savoia-Aosta. Il Re mancato**



Nato nel 1900, fratello minore di Amedeo, (l'eroe dell'Amba Aradam), terzo duca d'Aosta, la sua passione fu sempre la Marina. Uscito nel 1916 dall'Accademia Navale di Livorno, nel 1935 raggiunse la carica di ammiraglio di Divisione e assunse a Massaua il comando delle Siluranti del Mar Rosso.

Fedele alla tradizione sportiva di tutti gli Aosta e appassionato di alpinismo oltre che di navigazione, nel 1929 organizzò la spedizione italiana sul Karakorum insieme ad Ardito Desio<sup>142</sup>, ma la scalata fallì per le condizioni proibitive e Aimone ne riportò delle gravi conseguenze fisiche che gli avrebbero impedito ulteriori imprese.

<sup>142</sup> Ardito Desio di Palmanova, morto quasi ignorato nel 2001 a 104 anni, è forse il più famoso esploratore (primo italiano al polo sud nel 1962) alpinista (conquistò il K2), geologo, geografo e professore universitario italiano. Ovviamente è molto più conosciuto e ammirato all'estero che in Italia.

Non poté affrontare la guerra, come avrebbe voluto, a bordo di una nave della Regia Marina come Comandante di divisione, poiché fu costretto ad accettare il trono “fantoccio” di Croazia, anche perché marito di una figlia di Costantino di Grecia. Morì, precocemente, nel 1948.

Quanto al curioso nome di Tomislavo II assunto come Re di Croazia, Tomislav I fu un capo croato che regnò, prima come *Dux Croatorum*, poi come *Rex Croatorum*, fra il 910 e il 928 sotto l'Imperatore Romano d'Oriente Costantino VII della dinastia Macedone. Il suo potere si estese anche alla Dalmazia e alla Pannonia. La sua figura, eroicizzata e cantata nelle saghe, è molto nota nella regione balcanica ed è altrettanto diffuso il nome proprio Tomislav. L'attuale (2013) presidente serbo Nikolić fa appunto Tomislav di nome.



Ritratto idealizzato di Tomislav I

Ben presto, quindi, per gli italiani invischiati nei nazionalismi dei Balcani, ai quali si aggiunse la nuova, prorompente forza dell'ideologia comunista di stampo soprattutto serbo, furono trenta mesi di una “sporca”<sup>143</sup> guerra, o meglio di una infernale, sanguinosa, orribile guerriglia di massacri, che indubbiamente ebbe molto da invidiare alla “pulita” campagna di Russia, dove il nemico almeno era identificabile, ti veniva incontro allo scoperto, ti sfidava spavalidamente e si batteva con te; non certo ad armi pari, poiché i sovietici ci surclassavano, ma almeno apertamente e schiettamente, anche se senza quartiere<sup>144</sup>.

I Balcani, molto più dell'Unione Sovietica, ingoiarono a migliaia gli italiani di ben cinque Corpi d'Armata<sup>145</sup>, mentre in Russia, in un territorio venti volte più vasto, ne avevamo inviati soltanto tre:. L'Italia era partita alla conquista della Russia con 60.000 uomini diventati poi oltre 200.000<sup>146</sup>. Non riuscì a tenere l'ex Jugoslavia neppure con 300.000. La 2ª Armata in Croazia perse in due anni, dal 1941 al 1943, fra morti, feriti e dispersi, 100.000 uomini, 20.000 in più di quanti ne aveva persi l'8ª in Russia

<sup>143</sup> Definizione, se non erro, usata per la prima volta riguardo alla guerra del Viet-nam.

<sup>144</sup> Guerriglia deriva dalla voce spagnola *guerrilla*, “guerricciola” e fu adottata contro le truppe di occupazione napoleoniche (1808-1813). Il metodo della guerriglia, che risultò subito vincente sui pesanti e poco mobili eserciti regolari, fu poi esportato in tutto il mondo, e importato in Italia da un poco di buono, un marinaio della Regia Marina Sarda condannato per ammutinamento, tale Garibaldi Giuseppe di Nizza. Che poi la guerriglia sia stata fin dall'inizio un sistema di combattimento che coniugava la furtività e rapidità delle azioni alla ferocia più inumana, lo dimostra la presenza, in ogni reparto dei guerriglieri sudamericani al tempo delle guerre d'Indipendenza dalla Spagna, di un *degolador*: termine la cui traduzione non mi pare necessaria.

<sup>145</sup> Quattro C.d'A. in Slovenia, Dalmazia e Croazia, e uno in Montenegro.

<sup>146</sup> Per la precisione 230.000.

Tuttavia, nel settembre 1941, se è possibile usare un eufemismo detestabile in questo caso, la situazione in Croazia andò “chiarendosi”.

In primo luogo la 2ª Armata assunse il controllo totale di tutto il territorio, sottraendolo al fantasma inconsistente dell'esercito croato, e le truppe italiane diventarono quindi ufficialmente “forze d'occupazione”. In secondo luogo le diverse resistenze anti italiane si coagularono in un certo senso in due grandi schieramenti fra loro opposti ma entrambi profondamente anti italiani: quello monarchico dei cetnici serbo-croati, e quello comunista, forte soprattutto nelle zone di confine con la Serbia tedesca e il Montenegro, da dove si infiltravano i partigiani. Già dal 7 settembre 1941 reparti delle Divisioni “Sassari” e “Bergamo”, il 6° Reggimento Bersaglieri e il VII Battaglione CC.NN. occuparono la regione intorno alla città di Drvar e l'operazione antipartigiana continuò fino al 28 del mese, quando il V Corpo d'Armata (Divisioni “Lombardia” e “Re”) e VI (Divisioni “Marche” “Sassari” “Messina” e “Murge”) occuparono tutta la lunga linea di confine con la Serbia.

La seconda operazione antipartigiana, denominata “Trio” durò da aprile a metà giugno 1942 lungo il fiume Drina che scorre dal Montenegro per sfociare nella Sava, e vide impegnate forze italiane, tedesche e croate: Divisioni “Lombardia”, “Re”, “Sassari”, “Taurinense”, “Cacciatori delle Alpi”, “Pusteria”, I Gruppo Alpini Valle, 718ª Divisione tedesca, 10 battaglioni di domobranci e ustascia irregolari. La quantità enorme delle truppe usate per questa operazione, non di rastrellamento, ma di riconquista di un'intera regione, dimostra quanto fosse esteso ormai il fenomeno dei partigiani jugoslavi.

Eppure, l'Armata Popolare di Jugoslavia (EPJ) di Josip Broz “Tito”<sup>147</sup> in quei mesi non era ancora stata neppure costituita, poiché la sua nascita ufficiale a Bihac risale al novembre 1942. L'operazione in grande stile che ho appena ricordato aveva a che fare ancora solo con il Fronte di Liberazione, che comprendeva un coacervo sfilacciato di bande comuniste, nazionaliste, liberali e cristiane.

L'episodio della carica di Poloj, il 17 ottobre, si colloca fra questa seconda e la terza operazione partigiana, che si svolse da aprile a novembre 1943 contro due Corpi d'Armata dell'EPJ: dunque in un periodo di relativa stasi e per giunta in una regione settentrionale adiacente alla Slovenia, perciò eccentrica rispetto al bacino della Drina e alle zone infestate dai partigiani, dove avvenivano i più sanguinosi eccidi.

Ma mi sembra giunto il momento, per il Libro III, di tornare ad occuparsi del Reggimento “Cavalleggeri di Alessandria” 14°, ai cui eroi è dedicato. E per farlo devo necessariamente riallacciarmi alla 1ª Divisione Celere.

Nel marzo 1941 la 1ª D.C. “Eugenio di Savoia”, con i reggimenti “Alessandria” e Saluzzo”, aveva lasciato la sua sede di Palmanova per passare alle dipendenze dell'XI C.d'A.della 2ª Armata e il 13 aprile (giorno di Pasqua) passò il confine con la Jugoslavia a Clana<sup>148</sup>. La guerra italo-jugoslava, come ho già scritto, il 17 era già terminata; ma in quei quattro giorni di avanzata senza incontrare resistenza, però con un tempo burrascoso e su sentieri di montagna quasi impossibili, “Alessandria” avanzò di oltre 500 chilometri arrivando fino ad Ostarije, una località oggi turistica a quasi 1.000 metri di altezza.

I Cavalleggeri furono subito impegnati in azioni anti partigiane in zone impervie, a presidio delle località abitate e sensibili e a protezione delle vie di comunicazione. Si trattava ancora, a fine maggio, e soprattutto nell'estremo nord croato, di una guerriglia scoordinata, sfrangiata, senza un obiettivo e un comando concreti e definiti<sup>149</sup>. Tuttavia la regione carsica dove essi dovevano operare era sotto l'aspetto militare spaventosamente selvaggia: forre, doline, gole, foreste, valli

<sup>147</sup> L'EPJ, forte inizialmente di 8 divisioni complete ed equipaggiate, finì col contare 800.000 uomini. Broz, il cui padre era un italiano trentino, si era formato alla scuola rivoluzionaria di Mosca.

<sup>148</sup> Oggi Klana, in Croazia.

strette e incassate, dove gli agguati, le scaramucce e i sabotaggi erano praticamente un gioco da bambini e dove i partigiani di qualunque gruppo politico o etnico (croato o sloveno o bosniaco) potevano tranquillamente operare e scomparire.

“Alessandria”, che per tutto il periodo di operazioni estive e autunnali era praticamente sempre stato a cavallo, poté finalmente svernare a Karlovac (in *poldeutsch* Karlstadt) una tranquilla cittadina d’arte nel nord-ovest della Croazia<sup>150</sup>, per ricominciare nella primavera le operazioni contro guerriglia. Ma poiché la lotta clandestina, nella sosta invernale e durante la primavera si era rafforzata ed era dilagata, visti inutili i normali sforzi, il 6 ottobre 1942 fu deciso dal generale Lomaglio della 1<sup>a</sup> Celere di creare un Raggruppamento Mobile agli ordini del vice comandante di



divisione generale Mazza, costituito dai “Cavalleggeri di Alessandria” 14°, dal III Squadrone carri leggeri del Gruppo “San Giusto”, e da una sezione del I Gruppo del 23° Reggimento Artiglieria della Divisione “Re” (due pezzi da 75/27 ippotrainati).

Non si trattava di granché, ma lo scopo del Raggruppamento Mobile era soltanto quello di scovare le forze partigiane, impegnarle in combattimento e trattenerle agganciate sino all’arrivo delle Divisioni “Lombardia” e “Cacciatori delle Alpi”<sup>151</sup> per la loro eliminazione.

Carta della Croazia con Karlovac, nella regione intorno alla quale operò “Alessandria”. Ovviamente Poloj e il fiume Korana non sono segnati.

La più classica delle operazioni contro guerriglia, dunque. L’area assegnata al Raggruppamento non era neppure troppo vasta: si estendeva infatti fra l’attuale confine della Croazia con la Slovenia e i fiumi Dobra, Mreznica e Korana<sup>152</sup>, a sud est di Karlovac. In dettaglio, ai “Cavalleggeri di Alessandria” toccava di lasciare Generalski Stol per portare aiuto ad una coorte di camice nere e fare una puntata esplorativa di venti chilometri verso sud, prima fino alla località di Perjasica, e poi in direzione di Primislje. Il 14° si mise in marcia.

Alle 9 di sera di venerdì 16 ottobre, la vigilia delle sue luminose cariche, il Reggimento raggiunse regolarmente la località di Perjasica dopo aver incontrato due volte il nemico e aver impegnato duri combattimenti. Il primo si era svolto nella mattinata ad Orescanko, contro una formazione

<sup>149</sup> Guerriglia deriva dalla voce spagnola *guerrilla*, “guerricciola” e fu adottata dai patrioti sudamericani nella loro guerra d’indipendenza dalla Spagna negli anni Venti - Trenta del XIX secolo. Il metodo della guerriglia, che risultò subito vincente sui pesanti e poco mobili eserciti regolari, fu poi esportato in tutto il mondo, e importato in Italia da un poco di buono, un marinaio della Regia Marina Sarda condannato per ammutinamento, tale Garibaldi Giuseppe di Nizza. Che poi la guerriglia sia stata fin dall’inizio un sistema di combattimento che univa la furtività e rapidità delle azioni con la ferocia più inumana, lo dimostra la presenza, in ogni reparto di guerriglieri sudamericani, di un *degolador*: termine la cui traduzione non mi pare necessaria.

<sup>150</sup> Karlovac, non ne conosco la ragione, è gemellata con Alessandria. Forse perché vi ha ospitato i Cavalleggeri? Fu costruita dall’Impero nel XVI secolo a forma stellare simile a Palmanova come città fortezza per contrastare l’avanzata dei turchi.

<sup>151</sup> La “Cacciatori delle Alpi” era una divisione autonoma proveniente dal Montenegro. La “Lombardia” era invece inquadrata nel V C.d’A.

<sup>152</sup> Oggi tutta la zona intorno al Korana fa parte del parco nazionale di Plitvice ed è meta di escursionisti, campeggiatori e pescatori.

equivalente ad una mezza compagnia. Il secondo, molto più lungo e combattuto, era durato diverse ore e si era svolto contro forze decisamente superiori presso il ponte di Cika sul Korana. Questa volta i partigiani avevano tentato di impedire ad “Alessandria” l’attraversamento del fiume e avevano attaccato con mitragliatrici e mortai.

Ormai anche un tamburino napoleonico di quattordici anni avrebbe capito che il Reggimento era totalmente isolato, che stava inoltrandosi in profondità in un territorio sconosciuto in mano al nemico, che era condannato a sostenere una battaglia feroce di annientamento e che i partigiani lo seguivano occultamente e intanto raccoglievano da tutte le parti le forze per preparare la trappola con cui annientarlo.

Perfino il tenente colonnello George Custer del 7°, che non si era dimostrato certo un’aquila a Little Big Horn, a questo punto l’avrebbe capito.

E lo avevano compreso benissimo tanto il colonnello Ajmone Cat del 14° Cavalleggeri, quanto il generale Mazza del Raggruppamento Mobile, ma entrambi erano consapevoli che un risultato positivo almeno era stato raggiunto: “Alessandria” aveva messo allo scoperto il grosso della concentrazione della resistenza nemica, proprio come nei piani previsti. Adesso, che costasse quel che costasse, bisognava mantenere impegnato il nemico per consentire all’intero Raggruppamento di condurre il 17 un accurato rastrellamento fra Perjasica e il Korana, dove si erano verificati gli scontri con i partigiani del giorno 16, e far affluire una o entrambe le divisioni con le loro artiglierie.

Per dirla in breve, l’esca era stata gettata e il pesce aveva abboccato. Adesso bisognava soltanto tirarlo a bordo. Peccato che non si trattasse di un saporito branzino, ma di uno squalo tigre.

È l’alba di sabato 17 ottobre: i cavalli, assetati (non bevono da due giorni) e stanchi del viaggio e degli scontri sostenuti il giorno precedente, hanno bisogno di essere abbeverati; e l’abbeverata è un’operazione fondamentale e quotidiana, ma anche delicatissima, per un reggimento di cavalleria in zona di guerra. Occorre portare settecento e più quadrupedi, a singoli squadroni, fino ad un corso d’acqua pulita che si trova fuori dal perimetro difensivo, esponendo l’intero reggimento al pericolo di un attacco dal quale sarebbe oltremodo difficile difendersi.

L’unico corso d’acqua disponibile a Parjasica è il Korana, quel Korana che era stato attraversato il giorno prima sotto il fuoco partigiano: gelato, rapido, gonfio per le piogge autunnali<sup>153</sup>.

Ad uno ad uno gli squadroni escono dall’abitato e scendono sul greto, mentre gli altri, insieme ad una centuria di Camicie Nere, sorvegliano tutto intorno il luogo dell’abbeverata, pronti ad intervenire. I cavalli in attesa del loro turno sono nervosi, scalpitano, graffiano il terreno con gli zoccoli. L’operazione è lunga, ma con sollievo di tutti, durante le due ore necessarie ad abbeverare i quadrupedi non accade nulla e il reggimento al completo può rientrare a Perjasica.

A questo punto però – sono all’incirca le dieci di mattina e un pallido sole ha appena cominciato a riscaldare gli intirizziti cavalleggeri di “Alessandria” – sugli squadroni del 14° si scatena un improvviso tiro di armi automatiche, sia dalle creste dei costoni della riva destra del fiume, dove essi si trovano, sia da alcuni casolari sparsi sulla riva sinistra. I cavalleggeri rispondono con il fuoco delle loro armi e dal paese di Perjasica interviene immediatamente con qualche salva anche la sezione di artiglieria ippotraineda.

Non si tratta in verità di un vero attacco, ma semplicemente di un’azione di disturbo, in quanto il nemico tace quasi subito e si ritira. È un privilegio dei guerriglieri, quello di attaccare improvvisamente e sganciarsi anche soltanto per creare confusione e panico.

Comunque, imboscata o non imboscata, l’obiettivo del reggimento è quello di raggiungere Primislje, ad una ventina di chilometri di distanza; così “Alessandria”, ostinato e caparbio come la

---

<sup>153</sup> Il suo corso è così rapido che oggi vi si fa il rafting.

città di cui porta il nome<sup>154</sup>, consuma un rapido rancio e si avvia al passo, imperturbabile, al suo tragico appuntamento con la gloria e con la morte. La via che deve percorrere sembra essere stata concepita apposta per un agguato: il reggimento defila lungo una valle stretta e selvaggia, dominata da alture boschive superiori ai duecento metri e raggiunge e supera la coorte di Camicie Nere che si erano avventurate prima di lui in avanguardia. Il colonnello Ajmone Cat ha dato ordine di assumere la classica formazione tattica a losanga: il 1° Squadrone del capitano Petroni in testa, il 2° del capitano Alciator a sinistra, il 4° del capitano Vinaccia a destra, il 3° del capitano Comotti in retroguardia; al centro lo Squadrone Comando del capitano Calderoni con lo Stendardo inguainato portato dall'alfiere Carlo Werner, il plotone collegamenti, il 5° Squadrone mitraglieri del capitano Martucci, la sezione artiglieria e i carri L3/35 del III Gruppo del Reggimento.

La prima metà del viaggio di trasferimento si svolge tranquilla, ma tutti i cavalleggeri sanno, e persino gli animali presentano e fiutano, che il nemico è in attesa, e che, se ancora non è piombato loro addosso, è soltanto perché vuole che avanzino un altro poco per far scattare la trappola al tempo giusto.



*Particolare della zona della battaglia di Poloj*

Tutto è meravigliosamente semplice, geometrico, facile a spiegarsi anche a due bambini che giochino agli indiani contro i cow-boy. Il nemico bloccherà la fronte del 14° e al tempo stesso gli impedirà la ritirata. A quel punto i partigiani lo bersaglieranno dall'alto e giocheranno per un poco di tempo al tiro a segno sulla confusione di uomini e cavalli, quindi scenderanno a valanga dalle alture. E allora, solo allora, si darà inizio all'opera di bassa macelleria. Una tattica vecchia, remota come la guerra, molto più antica delle Forche caudine. Una tattica micidiale e vincente come poche altre, tanto è vero che risulta parecchio difficile ritrovare nella storia militare la notizia di un reparto, delle dimensioni di una squadra o di un esercito, che sia sopravvissuto ad un agguato mortale come quello preparato a Poloj.

Ma se la regola, nella storia, sono Caudio, Trasimeno, Carre e le Colline Nere, l'eccezione, sempre nella storia, ha un nome ben preciso.

Si chiama "Cavalleggeri di Alessandria".

---

<sup>154</sup> Ricordo che Alessandria fu fondata nel 1168 come baluardo contro Federico II e che per un anno, dal 1174 al 1175, resistette ostinatamente all'assedio degli imperiali, costringendoli alla fine alla resa.



*Ritratto del colonnello Antonio Ajmone Cat nella Sala Generale Ambrosio del Museo Storico dell'Arma della Cavalleria di Pinerolo. Sulla destra il quadro dedicato alla carica di Poloj*

L'autunno, nella selvaggia Croazia, mostra uno spettacolo stupendo, capace di stregare anche i cuori più insensibili alle bellezze e ai toni della natura. Il reggimento italiano procede al passo in buona posizione strategica lungo una lieve altura che domina una via sterrata intersecata di tanto in tanto da una mulattiera, che si snodano entrambe ai piedi di una valle profonda e boscosa di cui non si scorge la fine. La strada sottostante ha assunto i colori caldi, rossi e gialli delle foglie decidue di faggi, castani e querce. Il terreno intorno invece, dove transitano gli squadroni, è umido, intriso di aghi di pino e scivoloso tanto per la pioggia recente quanto per le rive non lontane del Slunjčica, e rimane magicamente muto sotto le migliaia di zoccoli che lo calpestanto. Intorno e in alto, la maestà degli abeti, la putrida fragranza delle foglie marcite e del muschio, il profumo delle resine, l'aria sempre più fredda mano a mano che ci si addentra nella vallata e il sole declina oltre le alture.

Silenzio e pace. Ci si sente in solitudine pur essendo quasi in mille.

È il primo pomeriggio, e ciò nonostante le ombre degli uomini e dei quadrupedi si allungano già notevolmente. Qualche uccello, disturbato, manda dei richiami allarmati e si alza in un lento volo a scrutare la novità. Da secoli i nibbi, gli storni, le civette e gli astori della valle, abituati soltanto all'aggirarsi furtivo di qualche cacciatore o viaggiatore nel deserto incontrastato del loro regno, non avevano veduto così tanti uomini e cavalli.

Tutto il resto è silenzio.

Un silenzio irreale, dove il click-clack di un otturatore che scatta, e persino lo scivolare oleato di una cartuccia che viene incamerata, avrebbe assordato la valle. Qualche cavalleggero, stanco di reggere le redini con il braccio sinistro, guarda forse il suo orologio o la bussola personale. Si sta procedendo in direzione ovest-est e sono le 14.30. Le carte militari dicono che la metà del percorso verso Primislje è stata superata, e che il 14° si trova nella prossimità di un luogo chiamato Dolnij Poloj, a quota 249, caratterizzato dalla presenza nei pressi di una chiesetta ortodossa. Gli ufficiali dello Squadroni Comando sanno anche che Poloj si trova nella regione carsica di Bijela Krajina, una terra posta tra Fiume e la cittadina di Slunj e abitata prevalentemente da gente di etnia serba. Gente rude, montanara, fedele non ai cetnici o ai domobranci, ma al Fronte di Liberazione di Tito. Gente infida e pericolosa, dunque. Occorre la massima attenzione.

Click-clack!

La valle risuona di tanti, secchi, click-clack. Troppi!

L'eco risponde: click-clack!

I cavalleggeri del 2° Squadrone che protegge il fianco sinistro del Reggimento scorgono, nella vegetazione che sta al di là della strada e riveste le alture a nord-est, diversi uomini che si spostano in gruppi compatti, non dunque dei pacifici valligiani isolati. Sono partigiani della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> brigata croate. Il Reggimento si arresta immediatamente. Il suo colonnello Ajmone Cat fa un ragionamento che richiede meno di un secondo:

è impossibile che siano degli italiani della "Lombardia", dei "Cacciatori delle Alpi" o del Raggruppamento Mobile, che sono lontani decine di chilometri a nord; quegli uomini si muovono nel chiaro stile delle formazioni militari: la trappola dei partigiani sta scattando proprio ora, sotto i suoi occhi.

Non è più il momento di pensare, ma di agire e di impartire gli ordini necessari alla salvezza del suo reggimento.

L'attacco che si preannuncia proviene da sinistra, e si potrebbe giurare che la via della ritirata (la fuga non è una parola che faccia parte del lessico della Cavalleria italiana), o è già stata bloccata, o lo sarà tra poche ore.

Ajmone Cat intuisce subito che la scelta del luogo dell'imboscata, però, non è la migliore per il nemico, e che forse è dovuta alla esasperazione per la prudenza del reggimento che si ostina da ore a percorrere un costone che domina la strada sottostante, e non la più comoda e scorrevole via del fondovalle dove potrebbe essere più facilmente schiacciato.

Nella quota 249 che occupa, infatti, il 14° può mettere i cavalli al riparo delle doline carsiche, e fronteggiare da una posizione elevata i ribelli che, quando saranno scesi dalle colline, si troveranno in una zona più bassa dell'altura dove procedono gli italiani e dovranno dunque attaccare in salita con tutti gli inconvenienti di questa posizione. La sezione di artiglieria, inoltre, sta già mettendo in batteria i suoi due pezzi da 75/27 ed è pronta a battere tutta la zona compresa tra le quote 317 e 218, dove si muovono le formazioni partigiane.

Non tutto è perduto, dunque, per gli italiani: "Alessandria" si è tempestivamente schierato a difesa e i ribelli troveranno di fronte un bersaglio molto duro da annientare. Duro per la posizione che occupa; ma soprattutto saldo, come saldi sono i cuori dei Cavalleggeri che lo difendono.

Il primo attacco viene sferrato contro il 1° Squadrone in avanguardia e il 2° sulla sinistra. L'attacco degli insorti contro «Alessandria» venne subito sferrato contro la fronte del Reggimento, Le armi automatiche, in precedenza occultate dai partigiani e predisposte a semicerchio per l'imboscata, prendono a sparare tutte insieme e cadono uccisi i primi due cavalleggeri del 2°, ma intanto accorrono a suo supporto tre carri L3, e i due pezzi da 75 sparano ad alzo zero. Sugli attaccanti si avventano le granate, gli schrapnel e le cariche a mitraglia con 238 pallette di piombo da 16 millimetri ciascuna. Anche i due squadroni aprono il fuoco concentrato e l'attacco, per quanto rabbioso, è respinto con larghi vuoti fra i titini.

Ma nella tattica della guerriglia, una tattica che gli italiani nel 1942 hanno ormai imparato a conoscere bene in Croazia, la ritirata del nemico non significa mai la sua sconfitta; anzi, essa è molto più insidiosa di un attacco ostinato. Mentre infatti i ribelli si ritirano sulle colline a sinistra dei cavalleggeri, contemporaneamente sbarrano ad est la via per Primislje, bloccando ogni possibile avanzata del Reggimento.

Intanto si sono fatte le 17.30 e cominciano a calare le tenebre, le alleate più preziose dei ribelli nella loro guerra non convenzionale. Non sono giunti rinforzi agli italiani, ma in compenso è

arrivato il gen. Mazza, che reca l'ordine del gen. Lomaglio della 1<sup>a</sup> Celere di assumere il comando e raggiungere Primislje ad ogni costo. Ciò ormai non appare più possibile, e infatti gli sforzi della Camicie Nere per aprire la strada risultano vani ed esse devono ripiegare con perdite su "Alessandria". Il colonnello Ajmone Cat e il generale Mazza, allora, ritengono entrambi opportuno attestarsi a difesa per la notte sulla buona posizione di quota 249 e inviano in tal senso dei dispacci al Comando divisionale della 1<sup>a</sup> Celere, contenenti la notizia dell'agguato avvenuto, dell'impossibilità di raggiungere la località di Primislje e della decisione di disporre il reggimento a difesa in loco.

In risposta, condotto da un portaordini, giunge un messaggio cifrato del generale Lomaglio che contiene praticamente una sola parola: «Ripiegare». L'ordine viene subito fatto proprio dal generale Mazza, nonostante Ajmone Cat, che è esperto di guerriglia fin dagli anni trascorsi in Libia e in Africa Orientale, ritenga estremamente pericolosa la manovra di sganciamento in mezzo alle tenebre.

Quell'ordine appare, al 32° colonnello di "Alessandria", un esplicito invito al suicidio dell'intero reggimento affidato al suo comando. Tuttavia, nell'antichissimo codice d'onore della Cavalleria, precedente a qualsiasi codice militare moderno fatto da una somma di freddi articoli e commi, non è compresa la parola 'disobbedienza', mentre se ne trovano in abbondanza altre come lealtà, sacrificio, disciplina, virtù e obbedienza. E poiché Ajmone Cat è prima di tutto un cavaliere, obbedisce anche se l'ordine gli sembra frutto di pura follia<sup>155</sup>.

I Settecento cavalleggeri di "Alessandria", alle note del buttasella, preparano impassibili, con gesti ieratici, i loro cavalli e le armi; poi, placidamente e nel massimo silenzio, come per una comunissima e pacifica marcia notturna, montano in arcione.

La formazione assunta per la marcia notturna è ancora a losanga. In avanguardia muove il 1° Squadrone, seguito, in colonna, dallo Squadrone Comando con lo Stendardo inguainato e dal 5° Squadrone mitraglieri. Ai fianchi della colonna si dispongono, a sinistra, il 3° Squadrone e a destra il 2°. La retroguardia è costituita dal 4°. I carri L, i mezzi ruotati e la sezione di artiglieria procedono lungo la strada sterrata di fondovalle, mentre gli squadroni a cavallo li fiancheggiano a sinistra e a destra procedendo al passo su un fronte di circa trecento metri. Sono le 18.30 di sabato 17 ottobre e in tutto il reggimento non c'è cavalleggero, sottufficiale o ufficiale, dall'alfiere al colonnello, che non sia cosciente di stare cavalcando verso l'appuntamento con la morte o la gloria.

O con entrambe. Ma forse nessuno sospetta di stare marciando incontro al destino e alla storia.

Sin dall'inizio del ripiegamento verso ovest il colonnello Ajmone Cat presagisce già, quasi per istinto, che il nemico si opporrà con tutte le proprie forze al ritorno degli italiani alle loro linee. E poiché ha già percorso quella strada all'andata, fiuta anche che il punto più pericoloso, quello che meglio si presta ad un agguato, si trova in un passaggio critico all'altezza della piccola chiesa ortodossa di Poloj. Ordina pertanto allo Squadrone Comando e allo Squadrone mitraglieri di non

---

<sup>155</sup> Ajmone Cat obbedì, ma allorché il generale Mario Roatta, comandante della 2<sup>a</sup> Armata dal mese di marzo, invitò i superstiti di "Alessandria" a non recriminare sugli ordini ricevuti e a rammentarsi soltanto della loro carica di Poloj, il Colonnello, secondo la testimonianza dell'allora sottotenente Raffaele Arcella, autore di un libro su Poloj, esplose davanti ai suoi cavalleggeri schierati: «Che dirò a tante madri? Che un ordine pazzo ha stroncato le vite delle proprie creature?» Roatta non rispose, ma se anche avesse avuto in mente di punire il Colonnello per quelle sdegnose parole di fronte alla truppa, non avrebbe fatto a tempo. Ajmone Cat sarebbe stato ucciso in un agguato la settimana successiva. Comunque il Colonnello di "Alessandria" non ottenne alcun riconoscimento alla memoria per le cariche di Dolnij Poloj. Quanto al generale Roatta, c'è forse bisogno di ricordare le sue vicende giudiziarie per i presunti crimini di guerra in Slovenia e la mancata difesa di Roma?

proseguire in colonna, ma di allargarsi verso nord, ovvero sulla destra della direzione di marcia, pronti a forzare l'eventuale blocco.

Il Colonnello ha previsto giustamente. Sono le 18.30, il sole è tramontato da dieci minuti. Il crepuscolo davanti ai cavalleggeri è improvvisamente squarciato dai lampi accecanti di armi automatiche e dai bagliori delle bombe a mano che piovono da ogni parte. È come uno stretto corridoio ininterrotto di vampe e detonazioni all'interno del quale il Reggimento deve transitare se vuole salvarsi. E i nemici non risparmiano certo le cartucce e le granate. Si tratta ancora una volta della II Brigata croata, sostenuta da un battaglione del Kordun, la regione intorno a Karlovac abitata da bosniaci, e da numerosi contadini della zona, che guidano i partigiani e li appoggiano.

Ora, tutte le battaglie sono orribili per chi le vive, ma quelle combattute nelle tenebre assomigliano più ad una tregenda di diavoli dell'inferno che ad un combattimento di uomini contro uomini. Non per nulla gli antichi guerrieri ed eroi, da molto prima ancora dei tempi omerici, saggiamente hanno sempre considerato la notte come un periodo di tregua e di giusto riposo per uomini e animali.

Ma la guerra moderna è insolente e non rispetta le tradizioni. Così ci si scanna anche di notte, quando il campo di battaglia fa pensare soltanto ad un luogo di dannati. Tenebre, lampi, scoppi e grida. Il nemico è davanti a te, dietro di te, al tuo fianco, sotto il tuo cavallo, pronto a squarciarti il ventre con un colpo di baionetta o una granata a mano; e, quando tu sarai caduto, pronto a squarciarti la gola o a scaricarti un caricatore in petto. Un bagliore illumina il terreno intorno a te, ma è soltanto come il flash di una fotografia, un'immagine che dura una frazione di secondo e poi più nulla tranne un muro di tenebre e di puro terrore.

*Terrore, Spavento*, i cavalli di Marte. Ma anche i "Cavalleggeri di Alessandria" sono a cavallo, e per un cavaliere non esiste nulla di più rassicurante di uno squillo della tromba del suo squadrone; e nulla di più esaltante, dello squillo della sua tromba che suona la carica<sup>156</sup>.

Il 1° Squadrone scatta improvvisamente alla carica. Poco importa che abbia il vuoto nulla della oscurità di fronte a sé. L'importante è che davanti a sé ci sia il suo Capitano, e il capitano Antonio Petroni è in testa ai suoi, e galoppa con la sciabola sguainata.

E poi... E poi l'incanto e la magia di tutte le saghe dei cavalieri. L'alfiere Werner dispiega fieramente lo Stendardo. Poco importa che non sia baciato dalla luce del sole: basta che garrisca al vento della carica. Dietro il 1° Squadrone si gettano al galoppo lo Squadrone comando del cap. Calderoni e lo Squadrone mitraglieri del cap. Martucci. Tutti caricano, nessuno si astiene, neppure i cavalleggeri del 5° che conducono sottomano i cavalli con le armi pesanti e le munizioni, dispiaciuti perché, così imbarazzati, non possono essere tanto veloci quanto i commilitoni che galoppano a briglia sciolta. Anche il fianco destro parte alla carica, ma il comandante del 2° il cap. Alciator è quasi subito disarcionato dal suo cavallo e cade a terra ferito gravemente, ma il suo squadrone lo supera e continua a galoppare dietro ai comandanti di plotone.

Dà di sprone e parte alla carica anche il 3° del cap. Comotti che sta alla sinistra; e adesso, come nelle pagine più epiche della storia, è tutto il Reggimento a galoppare intrepido incontro al fuoco nemico. E non sembrano soldati, ma seicento demoni scaturiti dalle latebre dell'Ade. E l'intera valle trema alla scalpitante andatura delle migliaia di zoccoli di seicento cavalli, e tremano i denti dentro le gengive delle bocche contratte del nemico in attesa. Un nemico che spara a volontà, ma che intuisce venire, nella nera caligine illuminata solo dalle vampe abbaglianti delle loro armi, e come accompagnata dalle trombe squillanti del giudizio, l'orrenda apocalisse.

---

<sup>156</sup> Come tutti sanno, i comandi in marina venivano trasmessi con il fischio, in fanteria con il tamburo e in cavalleria con la tromba. Anche i cavalli, infatti, sono capaci di comprendere, interpretare ed eseguire gli ordini impartiti con gli squilli di tromba, senza neppure il bisogno degli sproni o delle redini del cavaliere.

*Terrore e Spavento* sono i cavalli di Marte, e Spavento e Terrore spargono i cavalleggeri sul nemico. Ogni ostacolo, ancorché invisibile, è travolto e annientato dalla loro furia. Un agguerrito gruppo di nemici, che sta tentando di scendere dalle colline per dare manforte allo sbarramento dei compagni a fondo valle, ha la ventura di capitare sotto gli zoccoli del 3° Squadrone e non cessa di resistere: semplicemente cessa di esistere. La cavalla del capitano Comotti, Delva, ha la mascella fracassata da un proiettile, ma ciò nonostante continua ad obbedire al suo cavaliere e si getta insieme a tutto lo squadrone dritto nell'occhio fiammeggiante delle ostruzioni. L'obiettivo non è evitarlo o eluderlo gettandosi a terra e strisciando, come farebbero dei soldati qualunque. L'obiettivo di quegli eroi è di precipitarsi, ritti sui loro arcioni, proprio al centro di quel vulcano eruttante non lapilli ma proiettili, e tutto devastare, calpestare, falciare.

Alla fine, la resistenza nemica, così ben congegnata e accuratamente predisposta con nidi di armi automatiche e dovizia di granate, non regge ed è infranta.

### **Riflessioni su un episodio di valore collettivo**

Abbiatemi misericordia adesso, vi prego, della mia inettitudine a descrivere il distillato puro del coraggio più combattivo e la soluzione al cento per cento dell'eroismo più intrepido di quella serata. Il compito è troppo superiore alle mie deboli forze, perciò tenterò una via diversa coinvolgendo i lettori.

Chi di voi, essendo sobrio, avrebbe l'ardire di lanciare la propria automobile a sessanta chilometri l'ora, di notte, a fari spenti e nelle tenebre più assolute, lungo una strada sconosciuta?

Di più.

Chi di voi, essendo sobrio, avrebbe l'ardire di lanciare la propria automobile a sessanta chilometri l'ora, di notte, a fari spenti e nelle tenebre più assolute, lungo una strada sconosciuta, sapendo che lo attendono in agguato decine di nemici che lo odiano mortalmente, e che faranno bersaglio, lui e la sua auto, di tutte le armi a loro disposizione?

Ed ancora un'ulteriore, sobria osservazione. La carica al buio di Poloj non è stata il *beau geste* di un giovane "Signor Tenente" ancora scapolo, né di un elegante "Signor Capitano" che arrota la erre, né di un maturo "Signor Colonnello" col monocolo e la pipa. Non è stata, insomma, una questione di pochi "fegatacci", di una dozzina, al massimo una ventina di spericolati, o peggio, svitati ufficiali di cavalleria in caccia di fama e di una bella morte sul campo dell'onore. Nossignori. A Poloj, contro il muro di tenebra e di fuoco si scagliano, come in una inverosimile leggenda burgunda, settecento cavalleggeri d'Italia. Settecento giovani coscritti, per la maggior parte semplici contadini di leva piemontesi o provenienti dal Friuli.

E ora, spettatori consapevoli come siamo di tanto valore e di tanto sacrificio di giovanissimi ragazzi italiani semplicemente in nome del *dovere*, cerchiamo di essere sinceri con noi stessi: davanti al loro luminoso esempio, oggi, noi che riusciamo tanto bene a protestare i nostri diritti, e siamo invece così neghittosi ad assolvere i nostri doveri, non arrossiamo almeno un poco a dirci italiani alla stessa maniera di quei prodi che versarono il loro sangue?

Ma qualche lettore avveduto si sarà accorto che nel novero degli squadroni che caricano a Poloj manca il 4°, quello in retroguardia. Ebbene, che fine ha fatto? Anche il 4° è impegnato in un compito al limite dell'impossibile. Per ben quattro volte il capitano Vinaccia guida i suoi uomini in

cariche forsennate in direzione opposta a quella della fronte per respingere i formidabili assalti di un foltissimo gruppo di ribelli che tentano di cogliere alle spalle la sezione di artiglieria e catturarne i pezzi. Avete letto bene: quattro volte quei valorosi caricano, quattro volte si ritirano e si riordinano per tornare alla carica. Fino a quando, all'ultima, rimangono in pochi intorno al loro capitano.

Intanto, grazie agli sforzi sovrumani della retroguardia e dopo che le difese nemiche sono state sfondate sulla fronte dalla carica di ben cinque squadroni del Reggimento, la via per Perjasica è aperta. Ma la battaglia di Poloj non è finita affatto e Marte, ancora una volta, come già a Isbuschenskij, reclama ancora altro sangue prima di essere sazio. D'altronde, tutta la zona intorno è popolata da annose querce. E le querce sono sacre al dio della guerra, e dalle selve di querce che ricoprono le colline a nord e a sud di "Alessandria" scendono adesso, a decine e centinaia, i reparti dei ribelli. Gli squadroni al fianco destro e sinistro, il 2° e il 3°, si rivolgono adesso terribilmente contro quelli che scendono in formazioni sparse e le lame delle loro sciabole falciano i nemici come spighe. L'attacco ai fianchi non è respinto: è annientato.

Il Reggimento si concede un attimo di sosta, non più di qualche minuto per non sfiancare i cavalli, e può accogliere mestamente il convoglio degli L3 e dei mezzi ruotati che, procedendo lentamente sulla via sterrata, trasportano i morti e i feriti del 4° Squadrone. Li precede e scorta da solo, a piedi, il cavalleggero Carlo Moroni che, perduta la sua cavalcatura, spara con il proprio moschetto a qualsiasi cosa si muova ai lati della strada.

Il pericolo maggiore adesso viene dalla retroguardia, dove il capitano Vinaccia e i suoi del 4°, nonostante le ripetute e coraggiose cariche, non riescono più a trattenere i nemici.

La guerriglia è fatta così: essa ha tante viscide teste quante l'Idra. E quando, come a Poloj, ne hai tagliate tre (lo sbarramento che blocca la via per Perjasica e le forze che affluiscono dalle due colline a nord e sud di "Alessandria"), ecco avanzarsi la quarta alle tue spalle... E, come mostrerò tra poco, una quinta e una sesta ancora più avanti, a precludere la salvezza.

Più di due chilometri dietro lo Stendardo di "Alessandria", il comandante del 4° e il suo sparuto squadrone di Cavalleggeri sono ormai allo stremo delle forze. Hanno guadagnato tempo e consentito ai serventi delle due *voivre* di metterle in batteria, ma adesso stanno per cedere. Il capitano si rivolge allora al capopezzo più vicino e gli grida: «Spara ad alzo zero anche se mi vedi in mezzo a loro!» e si getta sciabolando nel folto dei nemici. Il suo corpo non verrà mai più ritrovato, come se Brunhilde o Siegrune l'avessero rapito e condotto con sé nel Valhalla a farne un *einherjar* per l'ultima battaglia<sup>157</sup>.

Mentre il capitano del 4° Squadrone immola volontariamente la propria vita come un antico guerriero, in capo alla colonna l'intero reggimento sta riordinandosi intorno allo Stendardo; anche i tanti, troppi cavalli senza più cavaliere, e quelli da carico con le armi dello squadrone mitraglieri, si uniscono ai superstiti. Al di qua delle difese appena espugnate, decine di Cavalleggeri e di quadrupedi abbattuti che rimarranno per sempre in terra di Croazia. Ma non c'è la possibilità di presentare le armi ai caduti secondo le belle usanze dei tempi antichi. Il fuoco nemico è sempre nutrito sia dalla parte della retroguardia, sia dall'alto delle colline e persino sul davanti. Cioè dire, visto che la strada per Perjasica corre da est verso ovest, dai quattro punti cardinali.

"Alessandria", infatti, con la carica incontenibile di cinque dei suoi squadroni, ha smantellato soltanto la prima linea di difesa, ma i nemici ne hanno già pronta una seconda un migliaio di metri più avanti: è la quinta testa dell'idra. Il volume di fuoco che proviene da quel nuovo centro di resistenza non può essere preciso, essendo notte, ma le vampe delle armi sono molto fitte.

Il capitano Petroni del 1° Squadrone, ritto sul suo splendido grigio Volturino, fissa sereno lo sguardo là dove, nell'oscurità, si accendono i vividi lampi delle armi automatiche, poi si volge indietro per accertarsi della presenza dello Stendardo e del Colonnello; li scorge e forse per un

---

<sup>157</sup> Ovviamente mi sto riferendo ai miti norreni delle nove Valkirie e al Ragnarok.

istante, ma solo per un istante pensa dentro di sé che il suo squadrone occupa l'avanguardia, che il nemico è davanti a loro e dunque al suo squadrone spetta l'onore di caricare in testa a tutti gli altri. Non si consulta nemmeno con il Colonnello, poiché per lui è una decisione tanto naturale da essere addirittura ovvia. Sfodera la sciabola che aveva appena ringuainato, impartisce pochi secchi ordini, i plotoni si compattano e il trombettiere del 1° dà fiato alla tromba. Non si tratta di uno strumento qualunque, si tratta di una tromba d'argento su cui Petroni aveva fatto incidere il motto *Il tuo ultimo squillo sarà la carica*.

Il capitano parte per primo seguito dal suo pastore tedesco Buck che lo seguirebbe ovunque, anche all'inferno. Il galoppo si allunga, gli altri squadroni seguono, la massa d'urto del reggimento è terrificante, ma quanto più i Cavalleggeri divorano la strada e si avvicinano alle difese nemiche, tanto più il fuoco si concentra e li disarciona a decine.

La tromba d'argento con l'incisione voluta da Petroni squilla ancora la carica, ma il capitano non la ode più. Dopo essersi arrestato un istante per controllare che lo Stendardo lo stesse seguendo, colpito da una scarica al torace e al viso, cade da cavallo e il suo Volturmo, rimasto illeso, gli si accosta insieme all'attendente che smonta per soccorrerlo. Il capitano sta morendo, il cavalleggero non riesce a frenare le lacrime e ascolta le sue ultime parole degne di un eroe: «Saluta il mio Colonnello, mia moglie, mio figlio, tutti gli Ufficiali. Viva "Alessandria"!» Le note della tromba d'argento del 1° squadrone si perdono in lontananza fra il crepitare delle armi. Buck afferra fra i denti le redini di Volturmo e non le lascerà fino all'arrivo a Parjsiaca. Singolare solidarietà fra animali, mentre gli uomini stanno scannandosi. Entrambi hanno perso il padrone. Entrambi hanno perso un amico.

Il secondo sbarramento è travolto dai Cavalleggeri e dalle decine di cavalli rimasti senza cavaliere, che continuano a caricare come fedeli ad un comando ricevuto. Chi è caduto e non ha riportato gravi ferie, attende nelle tenebre che gli passi accanto un cavallo disarcionato per montarlo al volo, poiché sa quali sevizie lo attendono se cade prigioniero. E se è fortunato e l'operazione gli riesce, non coglie la pur legittima occasione per ritornare indietro verso le nostre linee, ma riprende la carica interrotta dalla morte della sua cavalcatura.

### **I ricordi di un reduce**

Il già citato Raffaele Arcella, giovanissimo sottotenente alla battaglia di Poloj e autore di un libro di memorie sull'episodio, ad un giornalista che nel 2009 lo intervistava sulle emozioni provate in quell'occasione, rispose:

«Lei mi chiede cosa si prova in una carica? E' un'altra dimensione, che va oltre l'umano. Qualcosa di inesprimibile, grandioso, che ti ghermisce. Come sentii le prime raffiche e gli squilli di tromba, ebbi solo il tempo di pensare: "Adesso il colonnello comincia il suo discorso con Dio e con la Patria". Poi il galoppo, un cavallo che salta in aria, le bombe a mano che gli scoppiano tra le gambe, i miei occhi che frugano nell'oscurità. E la rapidità: tra il tempo che durò e il tempo che si impiega a raccontare c'è una differenza di secoli».

Alla fine, anche il secondo sbarramento è smantellato e distrutto, ma non è ancora la fine. Un chilometro più avanti si erge il sesto capo dell'idra nemica, questa volta rinforzato con trappole stese lungo la strada e costituite da fili di ferro, invisibili nell'oscurità, con appese delle bombe a mano che squarciano il ventre dei cavalli.

Nuovi squilli di tromba, nuova carica, nuovi scoppi, grida e nitriti, nuova ecatombe di Cavalleggeri e di animali eviscerati dalle esplosioni, ma l'acciaio delle sciabole di "Alessandria" è ben temprato e anche l'ultima testa del mostro è spiccata dal collo e cade morta al suolo. In quest'ultima carica si vedono episodi che definire eroici e gloriosi è poco. Il sottotenente Enrico Salvini, che ha avuto tre cavalli uccisi sotto di sé ed è stato ferito, accerchiato dal nemico continua imperturbabile a difendersi con la pistola d'ordinanza insieme ad un piccolo gruppo di Cavalleggeri, anch'essi feriti e appiedati come lui. Altri, che sono già in salvo poiché hanno superato le difese nemiche, ma si accorgono di essere rimasti isolati dal loro plotone, tornano indietro e si ricacciano nel calderone ribollente della mischia alla ricerca dei loro comandanti e dello Stendardo. Altri, che potrebbero a loro volta mettersi in salvo, smontano di sella per assistere i compagni feriti o addirittura cedono ai commilitoni il loro cavallo, ben sapendo che rischiano la morte poiché il nemico non fa prigionieri.

Le cariche di cavalleria si dividono generalmente in due categorie: spietate e disperate. Quelle spietate sono condotte contro la fanteria e, sebbene costino ai cavalieri grosse perdite, si concludono con il nemico fatto a pezzi. A questa categoria appartengono le cariche di Jagodnij e Isbuschenskij. Le seconde, come quella di Balaklava, sono praticamente suicide e si scagliano contro postazioni accuratamente preparate, ben fortificate e potentemente difese<sup>158</sup>.

Le cariche di Poloj<sup>159</sup> sono una sintesi di entrambe le tipologie, in quanto sono state lanciate contro un nemico preponderante di numero, dotato a dovizia di armi automatiche e predisposto a difesa, e ciò nonostante hanno superato di slancio e con il loro urto straordinario hanno travolto ogni ostacolo e debellato ogni resistenza dell'avversario, sbigottito – sì, si può ben dire sbigottito – da tanta audacia<sup>160</sup>.

Così, quell'agguato che avrebbe dovuto accerchiare e inchiodare a terra un intero reggimento di intrepidi cavalieri italiani per annientarlo tra le colline di Poloj, contrariamente ad ogni razionale calcolo o aspettativa, fu travolto, e gli assalitori superstiti messi in fuga.

Tutta la battaglia era durata, incredibilmente, non più di venti minuti, dalle 18.30 alle 18.50. Più di quanti, forse, ne avete impiegati voi a leggere le mie righe.

Tuttavia quell'ultimo chilometro prima dell'abitato di Perjasica e quell'ultima carica che aveva spazzato via la resistenza dei ribelli, lasciarono i "Cavalleggeri di Alessandria" dissanguati ed esausti. Il 4° Squadrone in retroguardia era praticamente distrutto, e il reggimento dovette continuare a combattere contro i suoi inseguitori fino alla periferia dell'abitato. La sezione di artiglieria e tutto l'autocarreggio erano andati persi. Rimasero sul campo 67 Cavalleggeri, e 70 furono i feriti. Tra i Caduti, nove erano ufficiali e quattro sottufficiali. I cavalli perduti furono 160. Molti corpi, nonostante le ricerche condotte nei giorni successivi, non furono ritrovati sul campo di battaglia, poiché probabilmente i partigiani obbligarono i contadini e i pastori della zona a dar loro sepoltura.

Per le nove cariche di Poloj furono concesse dodici M.A.V.M. individuali, spesso alla memoria, oltre a numerose Medaglie di Bronzo e Croci di Guerra. Non fu concessa, invece, alcuna Medaglia

---

<sup>158</sup> Alla carica di Balaklava avevano ottenuto di partecipare due italiani, il maggiore dello SM Giuseppe Govone e il tenente del "Piemonte Reale" Giuseppe Landriani, che fu ferito e fatto prigioniero dai russi. Tre anni dopo moriva in conseguenza delle ferite. Govone avrebbe fatto una carriera prestigiosa e sarebbe diventato Luogotenente Generale e Comandante Generale del Corpo di Stato Maggiore prima di suicidarsi il 28 gennaio 1872.

<sup>159</sup> Furono in totale ben nove: tre contro il triplice ordine di ostacoli lungo la strada per Perjasica; quattro in retroguardia e due contro il nemico delle colline sulla destra e sulla sinistra del Reggimento.

<sup>160</sup> Pare che lo stesso Tito, alla notizia della disfatta, abbia esclamato: «Abbiamo avuto l'onore di scontrarci con i Cavalleggeri di Alessandria».

d'Oro né a qualche superstite, né a qualche Caduto, né tanto meno - e ciò grida vendetta di fronte alla giustizia della storia - alcuna ricompensa allo Stendardo.

Non conosco i motivi di tale paradossale torto, oserei dire insulto, alla dignità di un Reggimento che si è comportato in un modo che descrivere sublime sarebbe poco.

Per natura però sono sospettoso, e non vorrei che il "siluramento" del colonnello Ajmone Cat dopo i suoi commenti agli ordini militarmente discutibili ricevuti, abbia avuto la sua negativa influenza e abbia condannato l'intero Reggimento ad una sorta di *damnatio memoriae*.

E non vorrei neppure che, il "Cavalleggeri di Alessandria" 14° non abbia ricevuto l'adeguata ricompensa nel periodo della Repubblica per motivi ideologici e diplomatici: per il fatto cioè che la sua carica si sia effettuata contro i partigiani di uno stato comunista a ridosso del nostro confine.

Sarebbe infine un disonore per le Armi italiane e per la nazione intera se, ancora oggi (c'è sempre tempo per concedere, con un motu proprio del Capo dello Stato, un'onorificenza a chicchessia: municipio, comunità, individuo, ma soprattutto bandiera) non si procedesse ad una giusta ricompensa soltanto perché il Reggimento è stato disciolto e per non sollecitare la permalosità degli Stati balcanici adesso amici<sup>161</sup>.

Tanto più che, se si accampano motivi di opportunità politica e di carattere ideologico, questi sono ormai tramontati da tempo, e nessuno slavo potrebbe mai recriminare un lutto, un'offesa gratuita o un torto ricevuti dai "Cavalleggeri di Alessandria".

Il 14°, in quegli anni difficili di crudeltà, di massacri, di rappresaglie e di odio, tanto simili, purtroppo, a quelli sopportati dagli italiani<sup>162</sup>, nessun Cavalleggero si macchiò mai di atrocità verso la popolazione civile. Neppure quando i partigiani trucidarono il loro cappellano don Giovanni Falchetti insieme ad undici cavalleggeri che, dopo che egli aveva celebrato la messa ad uno squadrone, lo scortavano mentre si stava recando a celebrarla presso un altro.

Nel mattatoio che furono i Balcani fino al 1944 i Cavalleggeri dell' "Alessandria", non si lordarono mai di sangue slavo se non in legittimo combattimento; pagavano regolarmente tutto ciò di cui avevano bisogno e non lo requisivano con la forza, E durante le ore di libertà o le licenze aiutavano spesso, di origine contadina come erano, la gente locale nel lavoro delle campagne.

Oggi i reduci e gli amici soprattutto triestini dei reduci, contando solo sulle loro magre risorse stanno restaurando la chiesetta di Poloj, dove sono sepolti i pochi caduti ricuperati, e il 17 ottobre di ogni anno l'ANAC celebra un pellegrinaggio da Trieste al luogo della battaglia.

Non so se l'opera di restauro e le legittime richieste di ottenere una ricompensa allo Stendardo avranno successo contro le resistenze e le omissioni, Sarà una battaglia dura, ma chi ha sostenuto una carica di cavalleria come quella di Poloj, la parola impossibile non esiste.

## Congedo

Mi limiterò ad alcune banali considerazioni, convinto come sono che il lettore sia tanto inebriato da così luminosi episodi di valore, che con riluttanza si adatti a tornare alla prosa.

---

<sup>161</sup> Il "Cavalleggeri di Alessandria", fondato nel 1859, è stato sciolto nel 1979, ma il suo Stendardo è conservato nel Sacario delle Bandiere del Vittoriano e può ancora benissimo essere decorato.

<sup>162</sup> A dire il vero gli Italiani fra il 1943 e il 1945 dovettero sopportare gli stessi mali degli slavi (guerra civile fratricida e guerra contro un invasore), ma contemporaneamente anche i bombardamenti alleati e la lotta senza quartiere fra due potenti eserciti entrambi stranieri. Esattamente come nel Cinquecento. Inoltre per noi la guerra durò molto più a lungo che nei Balcani. Sarebbe in grado, la nostra generazione di dimostrarsi altrettanto tetragona?

Sarò dunque breve.

Un primo pensiero va, per il rispetto che uno storico militare deve a tutti i soldati di tutte le bandiere che si sono immolati per la propria patria, alle vittime dei nostri tre reggimenti di Cavalleria. Spento da settanta anni l'urlo della battaglia, l'inferno della guerra, l'odio delle ideologie e dei nazionalismi, rimane soltanto il silenzio millenario della storia, dove tutti i morti, sepolti in fosse comuni o sotto una croce latina, una stella sovietica, o una croce greca, sono uguali di fronte alla maestà dell'eterno. Ti invito dunque a rendere omaggio, o lettore, anche a coloro che, per tener fede al loro giuramento e al loro dovere, soccomberono sotto il ferro e il fuoco delle magnifiche cariche del "Novara", "Savoia" e "Alessandria".

La categoria umana dell'eroe ha una caratteristica peculiare. Non sa di esserlo, e se glielo chiederete, negherà di aver compiuto atti di particolare valore. Sono invece gli altri a riconoscerlo in quanto tale, a rimanere ammirati e stupiti dalle sue azioni.

Il genio, ad esempio, è ben cosciente di essere un genio; un uomo di talento, un poeta, un campione sportivo o di scacchi altrettanto, e perciò si comportano di conseguenza e pretendono riconoscimenti. Ma l'eroe dei tempi moderni non è figlio di una ierogamia come un ἥρωας omerico che svetta sugli altri uomini per carattere, virtù e magnanimità. È al contrario un soldato spontaneo, generoso, umile, che non si atteggia e compie invece un atto da prode con la naturalezza di un bambino. È insomma più simile ad un Tersite dei ranghi meno illustri dei Danai, che ad un Agamennone o ad un Odisseo che lo bastona. Nella vita quotidiana è un uomo qualunque: un contadino friulano, un tenente richiamato, un ufficialetto di complemento appena uscito dal liceo, un modesto padre di famiglia, un amante degli animali. Se non fosse così, se cioè la categoria degli eroi non si applicasse agli uomini come noi ma soltanto ai Sigfrido o agli Hagen, non si spiegherebbe come interi reggimenti, composti sì di ufficiali tutti d'un pezzo fedeli all'unico giuramento di fedeltà della loro vita, ma di intere schiere di semplici cavalieri, siano andati coscientemente, spavalamente, quasi lietamente incontro a *sora nostra morte corporale*.

Un atteggiamento, questo, degli eroi di tutte le Armi e di tutti i Corpi, dagli Alpini, ai Bersaglieri, ai Fanti di Marina; ma poiché adesso sto parlando di Cavalleria, perspicuo soprattutto dei Cavalieri. Certamente un po' picareschi e guasconi, un poco snob in guanti bianchi, un poco facili all'alcol, privilegiati dall'esercito o ammirati dalle donne, e per questo motteggiati dalle altre armi, ma mai secondi a nessuno quando si tratta di andare al fuoco.

Le tre cariche in terre slave che ho commemorato mostrano, a chi ha un minimo di sensibilità, di perspicacia e di doti umane, una serie di contingenze che non appaiono casuali e hanno invece qualcosa di sottilmente arcano, di drammaticamente definitivo e di sublime, come se il fato e la storia avessero voluto imprimere più forte il loro sigillo autografo su di esse.

Come in una sorta di *Summa* medievale, infatti, le tre ultime cariche sono state condotte da tre reggimenti appartenenti alle tre diverse specialità tradizionali della Cavalleria italiana: Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri. E come in un dinamico crescendo musicale la prima di esse, a Jagodnij, fu condotta da un solo squadrone, la seconda, a Isbuschenskij da due e l'ultima, a Poloj da un intero reggimento, compresi cioè lo Squadrone Comando e lo Squadrone mitraglieri, di solito adusi ad essere appiedati. In ultimo, cosa da non trascurare, tutte e tre riportarono il trionfo su nemici superiori di numero e armamento, infliggendo agli avversari un numero di perdite ben superiore alle loro, tutto sommato piuttosto modeste<sup>163</sup>.

---

<sup>163</sup> 172 uomini su più di 2.000 sciabole. A Pozzuolo, ad esempio, il 30 ottobre 1917, in otto ore di combattimento il "Lancieri di Novara" e il "Genova Cavalleria" (privi entrambi di uno squadrone), persero 611 cavalieri.

E infine invito coloro che mi hanno seguito fin qui ad una semplice ma, penso, significativa meditazione, che scaturisce sia dalla mia iniziale Critica della carica, sia dall'apparato storico della Parte Seconda di questo lavoro, *'u ben s'impingua, se non si vaneggia*<sup>164</sup>.

Dal momento che, come ho osservato accuratamente all'inizio, le tre cariche a cavallo della nostra Cavalleria sono state le ultime documentate dalla storia non italiana, ma universale; e poiché appare perlomeno dubbio che la Cavalleria possa ritornare sui suoi passi e montare ancora a cavallo, Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj saranno in assoluto le ultime cariche non soltanto della storia passata, ma anche di tutta quella a venire.

E dal momento che la voce *carica* si applica correttamente solo ad una carica di uomini a cavallo e non a reparti di blindati e corazzati, gli storici del futuro, che si occuperanno degli anni posteriori al 1942, non potranno mai più usare la parola *cariche*, ma attacchi. La *carica*, insomma, dopo Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, entra nell'arsenale delle parole dismesse dalla storia e retaggio di un passato che non torna.

Le date del 22 e 24 agosto 1942 e del 17 settembre 1942 hanno chiuso un'epoca durata tremila anni. Non sono, ne converrete, delle date trascurabili. E la Cavalleria italiana, quella vera e classica, per intenderci, che non monta un blindato o un corazzato, ma cavalca sull'arcione di un animale che nitrisce, mangia biada, diventa un tutt'uno con chi lo monta e le ha dato persino il nome di cavalleria, può accampare questo vanto.

Per la maggior parte degli uomini sarà poca cosa, ne convengo. Se però qualche Cavaliere<sup>165</sup> mi ha letto, so che ne sarà orgoglioso.

**Epicedio per i Cavalieri italiani  
caduti in terra di Russia e di Croazia**

***Sit vobis levis,  
Fratres equites,  
Barbara remota tellus.  
Et meo quoque calamo  
Vivat perennis fama vestra,  
Magni Italiae Lares***

---

<sup>164</sup> *Par.*, XI, 139.

<sup>165</sup> Ho scritto Cavaliere con l'iniziale maiuscola. Non esistono ex cavalieri, reduci cavalieri, cavalieri congedati o pensionati. Quando un uomo diventa cavaliere, in qualunque parte del mondo, sotto qualunque bandiera, rimane cavaliere per tutta la vita. Oppure, di cavaliere ha portato soltanto il nome.

A volte mi chiedo se sia stato l'uomo a domesticare il cavallo o il cavallo a domesticare il cavaliere.

## Breve appendice di glottologia

Nell'introduzione terminologica a questo articolo ho discusso piuttosto distesamente sulla filologia dei termini carica, assalto e attacco.

All'atto di apporre la parola fine al mio lavoro, desidero proporre al lettore i lemmi di questi tre termini come sono riportati in un glossario delle voci militari che l'amico Bernardini della Massa, Presidente della SCSM, sta completando dopo un lunghissimo e particolarmente curato lavoro di ricerca, compilazione, controllo e lima, che ha occupato anni di intense fatiche.

È perfettamente inutile aggiungere che, per l'introduzione filologica, mi sono ispirato anche alla sua fonte. E che ovviamente gli auguro, da buon amico, che in un futuro non troppo lontano il frutto del suo impegno al servizio di un'opera di così importante mole e studio possa trovare la luce e il degno successo.

Ecco dunque le tre voci del Glossario.

### Assalto

**1** Atto conclusivo di un attacco.

**2** Azione rapida e violenta, di breve durata, contro un obiettivo locale.

### Attacco

**1** Azione tramite la quale un'unità militare porta la propria capacità offensiva contro un'unità nemica.

A seconda dei casi, l'a. può essere a livello:

**a** *strategico*: fa parte della *battaglia offensiva*, ed è diretto a rompere il dispositivo avversario superandone le difese e occupando obiettivi in profondità;

**b** *tattico*: fa parte del combattimento, ed è finalizzato alla conquista di un obiettivo specifico.

*Nel diritto internazionale l'a. è qualsiasi atto di violenza, offensivo o difensivo, compiuto contro un avversario.*

*La Convenzione di Ginevra (1977) ne vieta l'uso quando diretto contro civili o contro obiettivi militarmente non determinanti ("attacco indiscriminato").*

**2** In base alle modalità e agli scopi, si possono avere varie tipologie di attacco; tra queste:

**a** *"d'appoggio"*: eseguito in coordinamento con un a. principale, e messo in atto per ingannare il nemico o distruggerne le forze che possono interferire;

**b** *"di disturbo"*: manovra esercitata contro una forza nemica quando questa si sta predisponendo per un attacco;

**c** *"diversivo"*: manovra eseguita contro un obiettivo diverso da quello principale per sviare l'attenzione del nemico dallo sforzo primario;

**d** *"frontale"*: manovra con la quale si porta l'attacco principale contro il fronte dello schieramento nemico;

**e** *"preventivo"*: attacco basato sulla volontà o capacità di eliminare il potenziale bellico nemico prima che questo divenga una minaccia effettiva.

*Questo tipo di attacco è contrario alle leggi internazionali non essendo in risposta ad un atto di aggressione bellica.*

**f** "*principale*": è lo sforzo esercito dal grosso delle truppe a disposizione contro un obiettivo principale;

**g** "*sistematico*": azione offensiva predeterminata organizzata in modo che i mezzi e la manovra siano coordinati tra loro;

**h** "*speditivo*": azione difensiva in cui viene privilegiata la rapidità d'esecuzione per sfruttare al massimo le condizioni favorevoli.

## **Carica**

**1** Assalto di truppe a cavallo spinte al galoppo o, anche ultima fase di un attacco alla baionetta; deciso assalto di forze militari o paramilitari.

**2** Ordine impartito ad un reparto affinché dia inizio all'assalto.

**3** Quantità di esplosivo contenuta in un proiettile o in una bomba [SIN: Carica di scoppio].

## **Bibliografia essenziale**

R. Arcella, *L'ultima carica a Dolnij Poloj 17 ottobre 1942*, Acireale, Bonanno editore, 2008.

F. Belloni, *Memorie di un "Bianco Lanciere"*, Pagani, Tipografia Contaldo, 2010.

A. Bigini e A. Zarcone, *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello C.S.I.R. Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Nuova Cultura, 2012.

*Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo (1941 - 1943)*, Roma, USSME, 1977.

B. H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1970.

S. Marino (gen.), *Jagodnij, Isbuschenskij, Poloj. Le tre cariche*, Rivista di Cavalleria n° 2, 2012.

P. Pastoretto, "L'ultima carica del Reggimento «Lancieri di Novara» e la sua spedizione di Russia", in [www.arsmilitaris.org](http://www.arsmilitaris.org).

R. Puletti (gen.) e M. Falciani, *Caricat! Cinque secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Roma, Rivista di Cavalleria, 2011.

R. Talluto (a cura di), *Canzoniere e sagra della Cavalleria*, Venezia, 1981.

G. Vitali, *Sciabole nella steppa*, Milano, Mursia, 1976.

G. Vitali, *Trotto, Galoppo, Caricat (1942-1943)*, Milano, Mursia, 1985.

*Piero Attilio Pastoretto*

